

# SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

## 44<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 15 NOVEMBRE 1979

(Pomeridiana)

Presidenza del presidente FANFANI

#### INDICE

##### BILANCIO INTERNO DEL SENATO

###### Seguito della discussione:

« Rendiconto delle entrate e delle spese del Senato, per l'anno finanziario 1977 » (**Documento VIII, n. 1**) (*Relazione orale*);

« Progetto di bilancio interno del Senato per l'anno finanziario 1979 » (**Doc. VIII, n. 2**):

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 2209 e <i>passim</i>
DE SABBATA (PCI) . . . . .	2250
MALAGODI (Misto-PLI) . . . . .	2233
MANCINO (DC) . . . . .	2223
POZZO (MSI-DN) . . . . .	2214
SPADACCIA (Misto-PR) . . . . .	2240
* SPANO (PSI) . . . . .	2257
VENANZETTI (PRI) . . . . .	2209

##### CALENDARIO DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA

Variazione al calendario dei lavori per il periodo dal 6 al 16 novembre 1979 e calendario dei lavori per il periodo dal 20 al 30 novembre 1979 . . . . . 2205, 2206

##### DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione . . . . .	2203, 2260
Approvazione da parte di Commissioni permanenti . . . . .	2204

Autorizzazione alla relazione orale per il disegno di legge n. 237:

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 2209
RICCI (DC) . . . . .	2209

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante . . . . . 2203

Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente . . . . . 2204

##### ENTI PUBBLICI

Annunzio di comunicazioni concernenti nomine . . . . . 2204

Annunzio di richiesta di parere parlamentare su proposta di nomina . . . . . 2204

##### MOZIONI, INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio . . . . . 2260, 2261, 2263

##### ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA DI VENERDÌ 16 NOVEMBRE 1979 . . . . . 2267

##### PROGRAMMA DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA (26 settembre-30 novembre 1979)

Integrazione . . . . . 2205

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*



**Presidenza del presidente FANFANI**

**PRESIDENTE**. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

**BERTONE**, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

**PRESIDENTE**. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

**Annunzio di presentazione di disegni di legge**

**PRESIDENTE**. Sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

de' COCCI, GUALTIERI, CONTI PERSINI, FORMA, VETTORI, FRACASSI, SANTALCO, AMADEO, BOMBARDIERI, DAL FALCO, DELLA PORTA, PATRIARCA, TRIGLIA, BERLANDA, LAPENTA, DI LEMBO, FERRARA Nicola, BUSSETI, CACCHIOLI, TONUTTI, CERAMI, SICA, DEL NERO, SAPORITO, MIROGLIO, LOMBARDI, DEL PONTE, PAVAN, VITALONE e GIACOMETTI. — « Provvidenze a favore dei consorzi e delle società consortili tra piccole e medie imprese » (470);

VITALE Antonio, MEZZAPESA, FRACASSI, LAPENTA, LONGO, BAUSI, COLELLA, DEL NERO, MAZZA, DE GIUSEPPE, BOMPIANI, SAPORITO, DERIU, D'AMELIO, PAVAN, VITALONE e BONIFACIO. — « Estensione dell'indennità di servizio penitenziario agli insegnanti elementari del Ruolo Speciale Carcerario in servizio presso gli Istituti di prevenzione e pena » (471);

FERMARIELLO, BARSACCHI, MAFFIOLETTI, MORANDI, MARTINAZZOLI, NOCI e TANGA. — « Modifica della legge 18 aprile 1975, n. 110, recante norme in materia di controllo delle armi » (472).

Sono stati inoltre presentati i seguenti disegni di legge:

*dal Ministro del tesoro:*

« Norme interpretative delle disposizioni sul trattamento economico di missione e di trasferimento dei dipendenti statali » (473);

*dal Ministro della difesa:*

« Avanzamento dei marescialli capi del l'Esercito e dei capi di seconda classe della Marina » (474).

**Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante**

**PRESIDENTE**. Il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

*alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):*

« Modifica dell'articolo 67 del decreto del Presidente della Repubblica 28 giugno 1955, n. 771, relativo all'attribuzione dei contributi di sorveglianza governativa, dovuti dai concessionari di pubblici servizi di trasporto, di cui alla legge 9 marzo 1949, n. 106 » (379), previo parere della 1ª Commissione.

**Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente**

**P R E S I D E N T E**. I seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

*alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):*

PAVAN. — « Modifica del quarto comma dell'articolo 1 della legge 26 luglio 1965, numero 965, relativa ai trattamenti di quiescenza delle Casse per le pensioni ai dipendenti degli enti locali e agli insegnanti, facenti parte degli Istituti di previdenza presso il Ministero del tesoro » (303), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

*alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):*

SIGNORI ed altri. — « Istituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare sulla direzione generale dell'aviazione civile del Ministero dei trasporti e sul gruppo aziendale Alitalia-ATI in seno all'IRI » (321), previ pareri della 1ª e della 2ª Commissione;

*alla 11ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):*

BAUSTI ed altri. — « Modifiche alle norme sulla previdenza forense » (305), previo parere della 2ª Commissione.

**Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti**

**P R E S I D E N T E**. Nelle sedute di ieri, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

*3ª Commissione permanente (Affari esteri):*

« Aumento del contributo ordinario all'Istituto internazionale per l'unificazione del diritto privato, con sede in Roma » (264);

« Concessione, per l'anno 1979, di un contributo straordinario pari al controvalore in lire italiane di dollari 20 mila in favore del "Fondo volontario delle Nazioni Unite per il progresso della donna" e del controvalore in lire italiane di dollari 10 mila per l' "Istituto internazionale di ricerca per il progresso della donna", Istituto della stessa Organizzazione » (268);

*4ª Commissione permanente (Difesa):*

« Modifiche alla tabella n. 3 annessa alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, e successive modificazioni, sull'avanzamento degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica » (252).

**Annunzio di richiesta di parere parlamentare su proposta di nomina in ente pubblico**

**P R E S I D E N T E**. Il Ministro della difesa ha inviato, ai sensi dell'articolo 1 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la richiesta di parere parlamentare sulla proposta di nomina del generale di squadra aerea Emanuele Annoni a vice presidente della Unione nazionale ufficiali in congedo d'Italia.

Tale richiesta, ai sensi dell'articolo 139-bis del Regolamento, è stata deferita alla 4ª Commissione permanente (Difesa).

**Annunzio di comunicazioni concernenti nomine in enti pubblici**

**P R E S I D E N T E**. Il Ministro dell'agricoltura e delle foreste ha inviato, ai sensi dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la comunicazione concernente la nomina del dottor Raffaele Lavoria, della dottoressa Angela Maria Storaci, del dottor Camillo De Fabritiis, del dottor Angelo Masi, del signor Mario Belardinelli e del dottor Angelo Monfredi a membri del comitato amministrativo della Cassa per la formazione della proprietà contadina.

Tale comunicazione è stata trasmessa, per competenza, alla 9ª Commissione permanente (Agricoltura).

Il Ministro del lavoro e della previdenza sociale ha inviato, ai sensi dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, le comunicazioni concernenti:

la nomina del dottor Gabriele Moro a commissario liquidatore della Cassa per l'assistenza sanitaria ai dirigenti della Nuova S. Giorgio S.p.A.;

la nomina del dottor Aldo Cossovich a commissario liquidatore della Cassa assistenza sanitaria dirigenti acciaierie e ferriere lombarde Falck S.p.A.;

la nomina del comandante Pietro Grimaldi e del dottor Rinaldo Di Negro a membri del consiglio di amministrazione della Cassa Marittima Tirrena per gli infortuni sul lavoro e le malattie.

Tali comunicazioni sono state trasmesse, per competenza, alla 11ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale).

#### **Variazioni al calendario dei lavori in corso e integrazione al programma dei lavori dell'Assemblea**

**PRESIDENTE.** La Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, riunitasi questo pomeriggio alla presenza dei Vice Presidenti del Senato e con l'intervento del rappresentante del Governo, ha stabilito, all'unanimità, il rinvio a giovedì 22 novembre 1979 della conclusione della discussione sul bilancio interno del Senato (repliche del relatore, senatore De Vito, del senatore questore Ricci e votazione), nonchè lo slittamento al prossimo calendario dei disegni di legge da discutere ai sensi dell'articolo 81 del Regolamento, previsti per la seduta di domani, che rimane, pertanto, riservata allo svolgimento di interpellanze ed interrogazioni.

La Conferenza ha quindi disposto all'unanimità, ai sensi dell'articolo 54 del Regolamento, la seguente integrazione al programma dei lavori del Senato per il periodo dal 26 settembre al 30 novembre 1979:

- disegno di legge n. 237 — Adeguamento delle pensioni dei mutilati ed invalidi per servizio alla nuova normativa prevista per le pensioni di guerra dalla legge 29 novembre 1977, n. 875, e dal decreto del Presidente della Repubblica 23 dicembre 1978, n. 915.

Non facendosi osservazioni, la suddetta integrazione si considera definitiva, ai sensi del succitato articolo 54 del Regolamento.

### Calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo dal 20 al 30 novembre 1979

**P R E S I D E N T E .** Nel corso della stessa riunione, la Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari ha infine adottato, all'unanimità, ai sensi del successivo articolo 55 del Regolamento, il seguente calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo dal 20 al 30 novembre 1979:

Martedì	20 novembre	<i>(pomeridiana)</i> (h. 17)	<ul style="list-style-type: none"> <li>— Interpellanze ed interrogazioni.</li> <li>— Disegno di legge n. 237. — Adeguamento delle pensioni dei mutilati ed invalidi per servizio alla nuova normativa prevista per le pensioni di guerra dalla legge 29 novembre 1977, n. 875, e dal decreto del Presidente della Repubblica 23 dicembre 1978, n. 915.</li> </ul>
Mercoledì	21 »	<i>(pomeridiana)</i> (h. 17)	<ul style="list-style-type: none"> <li>— Disegno di legge n. 350. — Conversione in legge del decreto-legge 15 ottobre 1979, n. 494, concernente provvidenze ed agevolazioni contributive e fiscali, per le popolazioni dei comuni delle Regioni Umbria, Marche e Lazio, colpite dal terremoto del 19 settembre 1979 (<i>presentato al Senato - scade il 16 dicembre 1979</i>).</li> </ul>
(la mattina è riservata alle sedute delle Commissioni)			<ul style="list-style-type: none"> <li>Seguito e conclusione del <i>Doc. VIII</i>. — Bilancio interno del Senato per il 1979 e consuntivo per il 1977.</li> </ul>
Giovedì	22 »	<i>(pomeridiana)</i> (h. 17)	<ul style="list-style-type: none"> <li>— Autorizzazioni a procedere in giudizio (<i>Doc. IV, nn. 2 e 4</i>).</li> <li>— Disegno di legge n. 77. — Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1978.</li> </ul>
(la mattina è riservata alle riunioni dei Gruppi parlamentari)			<ul style="list-style-type: none"> <li>— Eventuale seguito del disegno di legge numero 77, che precede.</li> </ul>
Venerdì	23 »	<i>(antimeridiana)</i> (h. 10)	<ul style="list-style-type: none"> <li>— Interpellanze ed interrogazioni.</li> </ul>

44ª SEDUTA (pomerid.)

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

15 NOVEMBRE 1979

Martedì	27 novembre	(pomeridiana)	}	—	Esame di disegni di legge ai sensi dell'articolo 81 ( <i>elenco allegato</i> ).
		(h. 17)			
Mercoledì	28 »	(pomeridiana)			
	(la mattina è riservata alle sedute delle Commissioni)	(h. 17)			—
Mercoledì	28 »	(notturna)			
	(se necessaria)	(h. 21)			Disegno di legge n. 366. — Conversione in legge del decreto-legge 17 ottobre 1979, n. 505, concernente dilazione dell'esecuzione dei provvedimenti di rilascio per gli immobili adibiti ad uso di abitazione e provvedimenti urgenti per l'edilizia ( <i>presentato al Senato - scade il 18 dicembre 1979</i> ).
Giovedì	29 »	(antimeridiana)	}	—	Mozioni nn. 13 e 17 (con svolgimento di interpellanze ed interrogazioni connesse) riguardanti la difesa del suolo.
		(h. 10)			
Giovedì	29 »	(pomeridiana)			
		(h. 17)			
Venerdì	30 »	(antimeridiana)		—	Interpellanze ed interrogazioni.
		(h. 10)			

Secondo quanto previsto dal succitato articolo 55 del Regolamento, detto calendario sarà distribuito.

**Disegni di legge iscritti nel calendario dei lavori ai sensi dell'articolo 81 del Regolamento per martedì 27 novembre 1979**

BAUSI ed altri. — « Disciplina delle società tra professionisti » (246);

« Modifiche alle norme sul reclutamento e avanzamento degli ufficiali chimici farmacisti in servizio permanente dell'Esercito e alle norme sul reclutamento degli ufficiali farmacisti della Marina militare » (251);

« Gestione degli organismi che, nell'ambito dell'Amministrazione della difesa, espletano attività di protezione sociale a favore del personale e dei loro familiari » (253);

« Modifica delle disposizioni che prevedono la precedenza nell'ammissione ai corsi regolari dell'Accademia aeronautica » (255);

« Modifiche alle norme sul reclutamento dei sottufficiali dell'Arma dei carabinieri » (257);

SIGNORELLO ed altri. — « Norme relative al collocamento in aspettativa dei dipendenti dello Stato il cui coniuge — anche esso dipendente dello Stato — sia chiamato a prestare servizio all'estero » (364);

DE GIUSEPPE e MIRAGLIA. — « Concessione di un contributo annuo al Consorzio del porto e dell'area di sviluppo industriale di

Brindisi per le spese di gestione della stazione marittima » (365);

BARTOLOMEI ed altri. — « Adeguamento del contributo annuo disposto con legge 16 gennaio 1967, n. 2, a favore dell'Istituto Luigi Sturzo » (232);

SANTALCO ed altri. — « Disposizioni sull'imposta di conguaglio in materia di importazione di rotative per la stampa dei giornali » (331);

« Modifiche alla legge 22 dicembre 1975, n. 1293, sull'organizzazione dei servizi di distribuzione e vendita dei generi di monopolio » (338);

DEL PONTE ed altri. — « Tutela del titolo e della professione di "esperto" di neve e di valanghe » (434);

« Norme concernenti il funzionamento delle biblioteche statali annesse ai monumenti nazionali, di cui all'articolo 2 del Regolamento organico delle biblioteche pubbliche statali approvato con il decreto del Presidente della Repubblica 5 settembre 1967, n. 1501 » (450).



**Autorizzazione alla relazione orale  
per il disegno di legge n. 237**

R I C C I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

R I C C I . A nome della 6ª Commissione permanente chiedo, a norma dell'articolo 77, secondo comma, del Regolamento, che sia concessa l'autorizzazione alla relazione orale per il disegno di legge recante: « Adeguamento delle pensioni dei mutilati ed invalidi per servizio alla nuova normativa prevista per le pensioni di guerra dalla legge 29 novembre 1977, n. 875, e dal decreto del Presidente della Repubblica 23 dicembre 1978, n. 915 » (237).

P R E S I D E N T E . Non facendosi osservazioni, la richiesta avanzata dal senatore Ricci si intende accolta.

**Seguito della discussione dei documenti:**

« Rendiconto delle entrate e delle spese del Senato, per l'anno finanziario 1977 » (Documento VIII, n. 1) (*Relazione orale*);

« Progetto di bilancio interno del Senato per l'anno finanziario 1979 » (Doc. VIII, n. 2)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei documenti: « Rendiconto delle entrate e delle spese del Senato, per l'anno finanziario 1977 » e « Progetto di bilancio interno del Senato, per l'anno finanziario 1979 ». Ricordo che sul documento VIII, n. 1, è stata autorizzata la relazione orale.

È iscritto a parlare il senatore Venanzetti. Ne ha facoltà.

V E N A N Z E T T I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che forse la prima modifica che possiamo fare ai nostri lavori è di iniziare le sedute un'ora prima.

Ascoltavo poco fa il calendario proposto dalla Conferenza dei capigruppo e confesso

che non riesco a comprendere perchè dobbiamo iniziare le nostre sedute pomeridiane alle ore 17. Oltre tutto, iniziandole un'ora prima, favoriremmo il lavoro dei giornalisti dato che i giornali chiudono con abbastanza anticipo rispetto alla chiusura delle nostre sedute, per cui si favorirebbe questo rapporto con l'opinione pubblica. Ascoltando nei corridoi i colleghi senatori ho sentito che questa esigenza è stata prospettata da molte parti: ossia il lungo intervallo tra la seduta della mattina e quella del pomeriggio, che non viene per gran parte utilizzato, ritengo che possa essere meglio utilizzato iniziando le sedute alle ore 16 del pomeriggio.

P R E S I D E N T E . Faccio un piccolo commento per quanto riguarda oggi, poi passeremo al resto.

Per quanto riguarda oggi, si è terminato apparentemente alle 13,30 ma, subito dopo, la Presidenza si è dovuta incontrare con l'onorevole Jotti e si è finito alle 14 passate; alle 16 la Conferenza dei Presidenti dei Gruppi ed eccoci qua.

Per quanto riguarda il suo problema, già altra volta fu affrontato nella Conferenza dei Presidenti dei Gruppi e si fece l'esperimento di cominciare — due anni fa mi pare, nel 1978 — prima; dopo due o tre settimane di esperimento, anche per la constatazione che non era cambiato niente nei contenuti dei giornali riguardo ai lavori del Senato, la Conferenza dei Presidenti dei Gruppi decise di ritornare alle 17 ed in questa situazione siamo.

Il problema da lei sollevato qui in Aula — mi fa piacere che l'abbia sollevato perchè dovremo certamente esaminarlo — non è più stato riportato da nessuno dei Presidenti dei Gruppi nella relativa sede, cioè quella della Conferenza dei Presidenti dei Gruppi.

V E N A N Z E T T I . La ringrazio, signor Presidente, ma con la discussione del bilancio del Senato, che è un momento di riflessione e di dibattito su grandi problemi ed anche su questioni apparentemente minori, ho colto l'occasione per richiamare l'attenzione sua e dei colleghi su questa opportunità. Ritengo che si possa favorire anche il lavoro dei gior-

nalisti, ma comunque, come economia di tempo per quanto riguarda i parlamentari, questa piccola modifica sarebbe già qualche cosa.

Entrando più direttamente nei temi del nostro dibattito odierno, non ripeterò cose che ho avuto occasione di dire durante i dibattiti degli anni passati, anche perchè, avendo fatto parte per più di quattro anni del Consiglio di Presidenza, ho avuto modo di formulare proposte e soprattutto di poter valutare le difficoltà obiettive in cui spesso si trova il collegio dei questori e, più ancora, tutta la Presidenza nel dare soluzione ai problemi che man mano vengono prospettati dai nostri colleghi, alcuni dei quali li abbiamo sentiti ripetere questa mattina in occasione del nostro dibattito; e non poteva essere diversamente perchè, mentre alcuni dei problemi cominciano ad avviarsi a soluzione, altri non hanno potuto trovarla, per cui ce li ritroviamo nel dibattito da un anno all'altro.

Ho avuto modo più direttamente di conoscere queste difficoltà e su alcune non mi soffermerò. Il problema è che forse quasi tutto, di quello che è stato detto questa mattina e nei passati dibattiti, è stato esplorato: il problema è di operare delle scelte, altrimenti rimarremo, anche alla fine di questo dibattito, con indicazioni, senza che si trovino, con scelte di carattere operativo, le soluzioni ai temi che abbiamo indicato.

I problemi più nostri, più diretti, della funzionalità dell'attività parlamentare sono stati esaminati anche nella relazione degli onorevoli questori, come sempre pregevole, che ha puntualizzato le esigenze prospettate da diversi parlamentari. Il problema forse principale che abbiamo, di agibilità per la nostra attività, è quello degli spazi, della sede: sappiamo quanto è stato fatto e quanto si potrebbe ancora fare. Stamattina ho sentito, dall'intervento del collega Bartolomei, quasi un'indicazione che voglio raccogliere non tanto per condividerla quanto perchè ad un certo punto dobbiamo fare una scelta. Il collega Bartolomei, nel suo intervento, ha accennato alla sede chiedendosi se sia adeguata o se non sia il caso di operare una scelta più drastica. Ora, anche se condivido gran parte

delle osservazioni fatte dal collega Bartolomei, credo di dover dire che aver lasciato su questa questione un punto interrogativo non ci tranquillizza perchè se dobbiamo fare una scelta, facciamola e anche abbastanza rapidamente, altrimenti rischieremo di non avere più la possibilità di creare una nuova sede, in una zona certamente non centrale di Roma, con tutti i problemi che questo comporta, ma ciò sarà una indicazione, e probabilmente non cercheremo, in attesa di questa scelta, di trovare altri locali per soddisfare le esigenze che vengono prospettate.

Il problema è importante ed è stato sollevato altre volte, anche nella relazione dei senatori questori. Si tratta di una decisione difficile, ma ritengo che ci dobbiamo pensare prima di scartarla o accettarla. Dobbiamo comunque pronunciarci per evitare che rimanga questo interrogativo che, a mio giudizio, frena anche altre iniziative.

A proposito di nuovo spazio, vorrei suggerire ai senatori questori che i locali che stanno per essere resi disponibili a Palazzo Cenci, contrariamente a quanto viene indicato, non siano assegnati ai parlamentari. Credo che dobbiamo avere altro coraggio: noi abbiamo bisogno assoluto di aumentare la funzionalità delle Commissioni e dei Gruppi. Lo spazio disponibile qui a Palazzo Madama e a Palazzo Carpegna deve essere destinato soprattutto alle Commissioni e ai Gruppi, mentre quello di Palazzo Cenci potrebbe essere utilizzato meglio per gli uffici del Senato. Credo che possiamo trasferire senza alcun nocumento i nostri impiegati, almeno quelli che non hanno bisogno di rimanere nello stesso palazzo. Penso che dal punto di vista della funzionalità questo corrisponda meglio alle necessità che abbiamo. Ho l'impressione che, anche per una certa pigrizia, scusate l'espressione, probabilmente anche gli stessi parlamentari finirebbero per non frequentare le sale che verrebbero messe a loro disposizione a Palazzo Cenci. Ma, a parte questo, ritengo che nel momento in cui chiediamo, come da tutti è stata chiesta, una maggiore assistenza dal punto di vista dell'attività parlamentare, cioè legislativa e di documentazione, dobbiamo avere questi spazi a disposizione delle Commissioni e dei Gruppi che,

a mio giudizio, restano e debbono restare il fulcro di tutta l'attività, collaborando all'attività legislativa. Di qui la necessità di un potenziamento delle disponibilità di locali, di strutture e di personale.

Personalmente, ad esempio, non condivido quanto è stato deliberato dall'altro ramo del Parlamento votando un ordine del giorno per fornire ai singoli parlamentari del personale. Non credo che questa sia una strada praticabile. A mio giudizio ci sarebbero molte obiezioni da porre e credo che sia più opportuno potenziare i Gruppi parlamentari. Del resto in questo senso va la deliberazione del Consiglio di Presidenza di qualche tempo fa tendente ad aumentare il contributo ai Gruppi, anche per fornire i mezzi per retribuire consulenze utili all'attività dei Gruppi stessi, ad integrazione di quei servizi che il Senato deve mettere a disposizione.

Ho letto nella relazione dei senatori questori che l'indizione di nuovi concorsi consentirà di avere personale in grado, dal punto di vista quantitativo, di fornire questi servizi ai parlamentari. Per quanto riguarda il personale dei Gruppi, anch'io vorrei associarmi a quanto detto questa mattina dal collega Bartolomei. Peraltro sono cofirmatario del disegno di legge che cerca di dare uno stato giuridico a questo personale. Altrimenti non possiamo pensare di adeguare anche dal punto di vista qualitativo e soprattutto di dare delle prospettive di un minimo di stabilità a questo personale che consentano poi la migliore collaborazione con i Gruppi stessi.

Debbo dire ancora che nell'insieme possiamo essere soddisfatti dell'attività svolta dai nostri funzionari. Anch'io intendo associarmi a quanto hanno già detto gli altri colleghi ringraziando il Consiglio di Presidenza, il Presidente, la Segreteria generale ed i funzionari per l'attività che hanno prestato. Direi che non è tanto un ringraziamento di rito, perchè in alcune situazioni abbiamo potuto sperimentare come anche i funzionari del Senato possono essere di maggiore ausilio alle attività delle Commissioni e dei parlamentari. Citerò per tutte la recente esperienza che ho avuto modo di fare — e il Presidente della Commissione bilancio, senatore De Vito, ne

è anche lui testimone — con il comitato di studio per i problemi sorti per la legge numero 468: devo dire che la collaborazione che abbiamo avuto da parte dei funzionari del Senato è stata pregevolissima, indispensabile, non solo come documentazione, ma proprio per una elaborazione di elementi concettuali, oltre che conoscitivi, che ha consentito al nostro gruppo di lavoro di formarsi una opinione quanto più possibile precisa su questi problemi e di formulare delle proposte. Su questa strada, a mio giudizio, si deve proseguire; questo esempio — ripeto — è la dimostrazione che esiste la possibilità di usufruire meglio di questa collaborazione.

Superati questi aspetti tecnici, se così vogliamo chiamarli, vorrei venire per un momento a uno dei problemi riguardanti la nostra attività. Dicevo prima dell'orario di inizio delle nostre sedute; ma vorrei riproporre in termini assai precisi il problema, che varie volte è affiorato nel corso delle Conferenze dei capigruppo, delle riunioni del Consiglio di Presidenza, dei dibattiti svolti in quest'Aula e anche in quella della Camera dei deputati (ma intendo riferirmi all'attività del ramo del Parlamento di cui faccio parte), di come il Senato possa lavorare con il sistema del calendario attuale.

Signor Presidente, diciamolo con molta sincerità: dobbiamo avere coraggio; non si può continuare, a mio giudizio, con il sistema dei due giorni settimanali. Qualche volta ci sentiamo in parte anche umiliati. D'altra parte c'è anche un'altra esigenza: non dovrebbero esserci, per esempio, sovrapposizioni tra l'attività delle Commissioni e quella dell'Aula. Questo vale soprattutto per i Gruppi minori, che non hanno la possibilità di assicurare contemporaneamente la presenza nelle varie Commissioni e in Aula.

Senza voler rimproverare nessuno, signor Presidente, ricordo che lei stamattina faceva presente che non potevano essere sconvocate le riunioni di alcune Commissioni data l'urgenza della legge finanziaria; ma mi permetto di osservare, a costo di riuscire antipatico ai miei colleghi, che nella giornata di martedì solo due Commissioni, per il decreto-legge sugli sfratti, si sono riunite. Se l'urgenza della legge finanziaria e dei pro-

blemi connessi è tale, perchè la giornata di martedì non viene utilizzata?

Questa osservazione non è rivolta alla Presidenza, perchè so quanto essa ha fatto per tentare di far lavorare il Senato tre giorni alla settimana: noi fissiamo il calendario e poi tutto si riduce a un giorno o a un giorno e mezzo. Questo è un problema che dobbiamo affrontare con coraggio, perchè credo che ne vada, oltre che dell'attività legislativa, direi anche della nostra dignità.

Spesso finiamo per tenere delle riunioni abbastanza concitate e poi, nel momento in cui vogliamo rinviare, siamo costretti a farlo di una settimana. Il tempo passa e non sempre queste settimane sono utili: qualche volta servono per delle pause di riflessione che possono agevolare la soluzione del problema politico che sta dietro le proposte di legge, ma spesso non è così e si tratta di un puro e semplice rinvio dovuto al fatto che il giorno destinato alle sedute delle Commissioni è uno solo, qualche volta sono due (ma ciò accade raramente) e quindi si ritarda di una settimana.

Questo mi porta al punto centrale che vorrei trattare rispetto a questi nostri lavori: riprendo con forza — dicevo — l'idea delle sessioni parlamentari. Vi abbiamo accennato varie volte, se ne è discusso e non si è mai riusciti ad arrivare a delle conclusioni.

Ricordo che nel passato c'era il problema della contemporaneità del lavoro del Parlamento europeo; adesso il problema è superato: chi non opta ha questo problema suo diretto, ma noi non abbiamo più il vincolo delle sessioni del Parlamento europeo e quindi possiamo lavorare con più tranquillità da questo punto di vista. Credo che utilizzeremo molto meglio il nostro lavoro — e anche qui entro subito nel merito dell'ultimo problema, più rilevante dal punto di vista del dibattito che si è sviluppato oggi sul problema istituzionale del bicameralismo — prevedendo due settimane consecutive di attività di un ramo del Parlamento — non scopro nulla, so che queste proposte sono state fatte anche da altre parti — ed altre due di attività dell'altro ramo del Parlamento, e le due settimane a loro volta suddivise in una settimana

completa di attività delle Commissioni parlamentari e l'altra settimana dedicata solo all'Aula; si otterrebbe così probabilmente anche un diverso comportamento di noi parlamentari. Non possiamo certo fare obbligo a nessuno, ma credo che gli strumenti consentano di modificare i comportamenti. Ritengo che il dibattito sarebbe più disteso e si eviterebbero delle ripetizioni. Quando accadono dei fatti politici che colpiscono l'opinione pubblica e quindi il Parlamento, dovrebbe essere il ramo del Parlamento che è aperto in quella sessione ad affrontare il problema, senza scavalcamenti nè duplicazioni.

Sarebbe opportuno organizzare i lavori del Parlamento in questo senso. Naturalmente occorrerebbe anche un coordinamento con l'altro ramo del Parlamento, ma si otterrebbe una maggiore funzionalità superando anche molti degli inconvenienti ai quali oggi si va incontro.

So che anche rispetto a questa proposta ci sono delle controindicazioni. Ogni soluzione presenta degli aspetti positivi e degli aspetti negativi. Ma in base alla mia valutazione, dopo aver molto riflettuto in questi molti anni di attività parlamentare, posso dire che gli aspetti positivi superano nettamente gli aspetti negativi di una proposta di lavoro per sessioni.

Questo ci introduce nel discorso del coordinamento con l'altro ramo del Parlamento e nel dibattito che si è aperto sul problema istituzionale, e in particolare sul problema del bicameralismo. Intendo dire subito due cose. La prima è che ogni discussione è sempre possibile ed entro certi limiti può essere utile. Non mi pare però che questo problema del bicameralismo sia il più urgente e il più importante rispetto ai molti problemi di carattere istituzionale che ci stanno di fronte. Il dibattito ormai è già andato abbastanza avanti. Ma mi si consentirà di fare un'osservazione — credo senza mancare di rispetto alla Presidenza dell'altro ramo del Parlamento, ma sento che è mio dovere manifestarla in questa sede: non l'ho voluto fare sui giornali — rilevando come sia stato estremamente inopportuno che il Presidente della Camera si sia espresso, ricordando una posizione, evidentemente validissima, anche se

da noi non condivisa, dell'epoca della Costituente, sul monocameralismo. Ho trovato che inserirsi in questo dibattito abbia significato una mancanza di stile, mi sia consentito dirlo con estrema sincerità. Ritengo, infatti, che i Presidenti devono essere estremamente gelosi della propria autonomia, ma devono anche essere molto attenti nell'entrare nei problemi dell'altro ramo del Parlamento. Questo, evidentemente, può essere consentito ai parlamentari, ma i Presidenti, a mio giudizio, hanno una funzione molto superiore e quindi una maggiore attenzione sotto questo aspetto forse non guasterebbe.

Detto questo, vorrei rilevare che non abbiamo bisogno di grandi riforme istituzionali e meno che mai di riforme costituzionali. Siamo del parere che la Costituzione vada prima di tutto applicata correttamente: poi si può forse pensare di correggerla. Ci sono ancora punti inapplicati nella forma e spesso nella sostanza.

Per quanto riguarda il bicameralismo (non voglio ampliare il campo del nostro dibattito, ma desidero rimanere alla questione che più ci riguarda) credo sia già stato osservato da molti che noi confondiamo spesso causa ed effetto e che, con un'espressione colorita che spesso usiamo, confondiamo la febbre con il termometro. Alcune delle osservazioni che ho sentito fare anche qui questa mattina non riguardano il meccanismo. Non è che il processo legislativo sia lento. A parte il fatto che se osserviamo il numero delle leggi approvate nella passata legislatura, che è stata solo di tre anni, constatiamo quale enorme produzione legislativa c'è da parte del Parlamento. Quindi, attraverso il bicameralismo, non vi è un rallentamento del processo legislativo, anzi qualche volta è opportuno un rallentamento che è determinato dalla riflessione. Come dicevo, confondiamo spesso causa ed effetto. Questa mattina ascoltavo il collega Anderlini. Riprendendo una sua proposta per quanto riguarda il dibattito sulla fiducia, interrotta da una osservazione del nostro Presidente, voglio far presente che il problema non è tanto che si perda molto tempo nel dibattito sulla fiducia perchè si fa nei due rami del Parlamento: il problema è che le crisi di Governo sono troppo frequen-

ti. Infatti se, come dovrebbe essere in un sistema parlamentare, avessimo, non dico tanto, una crisi ogni due anni (guardate cosa dico!) probabilmente nessuno sentirebbe questa sofferenza per tre, quattro giorni in più nel momento in cui il Governo ha la fiducia.

Certo, se le crisi si verificano ogni sei mesi, probabilmente si arriva ad uno stato di insoddisfazione, ma la frequenza delle crisi di Governo è un problema politico. Non confondiamo quindi la causa con l'effetto. Questo vale anche per il processo legislativo. La produzione legislativa è enorme perchè non riusciamo, attraverso scelte di fondo, a operare concretamente delle riforme, per cui siamo spesso costretti a operare per stralci e quindi dobbiamo tornare più volte sugli stessi problemi rallentando il lavoro del nostro Parlamento.

Se avessimo dato il via a tutte le riforme-quadro previste, probabilmente non dovremmo intervenire continuamente su singoli provvedimenti, con conflitti di competenza relativamente ai rapporti con le regioni.

Non dobbiamo cercare scorciatoie che, a mio giudizio, ci farebbero mordere la coda e potrebbero anche aggravare i mali che lamentiamo. Possiamo operare nella nostra attività, che presuppone semplicemente modifiche di Regolamento e non modifiche di carattere costituzionale, internamente, con scelte nostre, autonome.

Ritengo, ad esempio, che facciamo troppo poco uso della sede redigente. Non nutro eccessiva simpatia per la sede deliberante in quanto, anche se riduce notevolmente i tempi, si sottrae all'attenzione dei mezzi di informazione, salvo procedure del tutto particolari. La sede redigente, che porta in Aula il voto finale, va utilizzata maggiormente e non riesco a comprendere perchè non la utilizziamo di più.

Tutti sappiamo — diciamolo con sincerità — che una delle cause che allontana i colleghi dall'Aula è la discussione generale. E cercherò di essere coerente con quanto sto dicendo concludendo rapidamente. Non possiamo ascoltare discorsi di un'ora, un'ora e mezza, a meno che non si tratti di grossi dibattiti che di tempo ne richiedono molto, so-

prattutto se si tratta di scelte di fondo. Ma in genere una discussione generale molto lunga allontana i parlamentari dall'Aula e quindi non produce un effetto positivo sull'iter dei vari disegni di legge. Ecco perchè sono favorevole alla sede redigente che tra l'altro contempla dichiarazioni di voto sufficientemente ampie.

Ho formulato una serie di osservazioni e anche delle proposte concrete. La proposta più importante e che ritengo opportuno riformulare è quella relativa alle sessioni parlamentari; si tratta veramente di un nodo per quanto riguarda la nostra attività.

Per il resto i problemi rimarranno. Sono del parere che forse abbiamo esagerato con le Commissioni bicamerali e che dobbiamo tornare indietro; un'iniziativa di carattere legislativo che annulli alcune Commissioni bicamerali sarebbe più che opportuna.

Teniamo quindi aperto questo dibattito, ma evitiamo di dare al paese la sensazione — questa è la mia preoccupazione di fondo — che, se ci sono dei mali in Italia, ciò sia dovuto al fatto che vi sono due Camere che si trovano in contrasto fra di loro. Ad un certo punto del dibattito sugli organi di informazione, è sembrato che il rimedio potesse essere l'abolizione di una delle due Camere; si pensava che con l'abolizione di una delle due Camere si potessero risolvere i problemi del paese e che la produzione legislativa potesse scorrere meglio, senza contrasti. In quest'occasione dobbiamo riaffermare — questa è la nostra valutazione come Gruppo repubblicano — l'estrema validità del bicameralismo nel nostro paese, e non perchè previsto dalla Costituzione, in quanto la Costituzione non è un tabù e quindi possiamo modificarla, possiamo apportarvi qualche correzione, anche se io opererei il meno possibile in questo senso. Cerchiamo di attuare la Costituzione anche nella pratica.

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Pozzo. Ne ha facoltà.

**P O Z Z O .** Signor Presidente, onorevoli questori, colleghi del Senato, ho ascoltato con grande interesse e rispetto gli interventi dei senatori Modica, Anderlini, Bartolomei,

Jannelli e Venanzetti e ovviamente il discorso del mio collega di Gruppo, Filetti. Quindi mi sforzerò di restare al livello di impegno e di analisi politica che ha caratterizzato fin qui e che sicuramente caratterizzerà il seguito di questo importante dibattito.

Voglio premettere innanzitutto a questo mio intervento un saluto deferente, quale nuovo eletto in questo ramo del Parlamento, ma non nuovo peraltro all'esperienza parlamentare, al Presidente, all'Ufficio di Presidenza, al Segretario generale, alla burocrazia dei nostri uffici e ai collaboratori tutti di questa Assemblea. Non è un semplice atto dovuto, ma un gesto di cordialità sincero, tanto più necessario perchè in questa occasione, anche se sottoscriveremo questa volta il documento di bilancio in esame, sentiamo di dover assumere ancora una volta una posizione di riflessione critica, di sollecitazione ad un attento apprezzamento dei termini della discussione quali stanno appunto emergendo.

Da più parti, infatti, si attendeva che il bilancio del Senato offrisse a tutti noi, come del resto era avvenuto a Montecitorio, occasione per trattare doverosamente, nella pienezza delle nostre responsabilità relative al precetto costituzionale che ci inverte del mandato di rappresentanza della nazione, la problematica della crisi delle istituzioni nel quadro e sullo sfondo di una caduta generale di credibilità della classe dirigente di potere, di credibilità morale prima ancora che politica.

Parlerò dunque anch'io di taluni aspetti politici del documento relativo all'amministrazione del Senato della Repubblica, visto che si tratta di un documento che sottintende da parte nostra un giudizio essenzialmente politico, altrimenti sarebbe stata preferibile un'approvazione sbrigativa concessa per puro ossequio alla relazione e in particolare all'operato, certamente fuori discussione, degli onorevoli colleghi questori di questa Assemblea.

Signor Presidente, onorevoli colleghi senatori, beninteso ci sono anche nel nostro bilancio interno taluni capitoli di spesa che sorprendono e lasciano comunque profondamente perplessi quanti esercitano al Senato

il ruolo di parlamentari di minoranza. Ne parlerò in seguito prendendo spunto per alcune considerazioni politiche di un qualche rilievo, se è vero che siamo tutti qui, maggioranza e minoranza, per dare un contributo attraverso il nostro giudizio. Ma questo giudizio, almeno per quanto mi riguarda, intende riferirsi prevalentemente al discorso sulla funzionalità delle istituzioni e sulla loro credibilità dinanzi al paese.

Nell'agosto scorso, aprendo a nome del Gruppo del movimento sociale-destra nazionale la serie di interventi nella discussione sulle dichiarazioni programmatiche del governo Cossiga, ebbi modo di porre degli interrogativi circa il significato sinistro, preoccupante che avevano assunto le dimensioni della paralisi dell'Esecutivo, protrattasi per oltre 8 mesi, la crisi galoppante dell'ordine pubblico, la degradazione dell'economia, l'inerzia dello Stato a fronte del dramma della disoccupazione e della rabbia giovanile e più in generale l'incapacità della Repubblica, così come è in questo momento, a gestire una qualsiasi strategia di ripresa e di risposta all'incalzare degli eventi, che sono di enorme rilevanza e che incombono come una minaccia terribile di collasso finale dei poteri pubblici, sotto la pressione congiunta di tutte le componenti economiche, politiche e sociali della crisi, in preda come appaiono le istituzioni ad una sorta di abulia, di rassegnazione, di destabilizzazione, di paura inconscia, determinate dalle centrali interne e sicuramente anche internazionali del terrorismo. Dicevamo queste cose in quell'agosto non certo lontano, carico di aspettative disattese, di sfiducia dilagante nel paese a tutti i livelli sociali, di noia, di disgusto generalizzato verso i balletti lungamente protrattisi intorno alle poltrone dell'Esecutivo, di protesta inascoltata, di invettiva popolare contro la cattiva politica degli eterni padroni del potere. Bene, in quel dibattito che veniva dopo otto mesi di silenzio, di vuoto dei poteri dello Stato, ricordammo anche che, per analogia, in un clima siffatto erano maturate le condizioni per la caduta della quarta Repubblica in Francia e della Repubblica di Weimar, e azzardai l'ipotesi che quell'agosto, così carico di noia, di rabbia, anticipava probabilmente

di pochi mesi un discorso sulla crisi delle istituzioni.

Gli eventi ci stanno dando ragione: oggi infatti i problemi istituzionali sono assurti agli onori di un dibattito politico al massimo livello, aperto da dichiarazioni del Presidente della Repubblica, del Presidente della Camera dei deputati, terza carica dello Stato, entrambe in ordine a riforme del sistema e delle strutture costituzionali. Sono scesi in campo insigni costituzionalisti, politologi, editorialisti, opinionisti (come si dice adesso), uomini di cultura, di lettere, di scienze, tutti gli esperti possibili di ingegneria costituzionale. Infine, il 28 settembre scorso, l'onorevole Craxi ha lanciato il grido fatidico: « acqua alle corde », dando avvio ad un concitato consulto dei partiti della cosiddetta solidarietà nazionale intorno al capezzale dello illustre malato. Ma è ancora il Capo dello Stato a lasciare intendere la gravità del male quando interviene direttamente e personalmente su problemi di stretta competenza governativa, come quello, ad esempio, dei controllori aerei, problema lasciato marcire per anni e necessariamente affrontato alla fine, a nostro parere, nella sede sbagliata, nella forma sbagliata e con dispositivi sbagliati.

Dunque, la crisi delle istituzioni c'è ed è sotto gli occhi di tutti. Si può andare a ricercarne, se si vuole, la causa nell'incapacità dei partiti a dar vita a coalizioni omogenee, cioè nella nota tesi del pluralismo polarizzato che secondo Sartori restringe l'area di una vera democrazia aperta alle alternanze di governo, oppure si può pensare, con Panfilo Gentile, Matteucci, Maranini, che la crisi muova dalla degenerazione del sistema parlamentare in una sorta di involuzione che piega gli interessi nazionali e il corretto funzionamento degli istituti, che piega cioè la Repubblica alla volontà mafiosa di una ristretta oligarchia di potere. Tuttavia, non troveremo la formula per uscire dal tunnel della crisi, che è una crisi di funzionalità soprattutto delle istituzioni; quindi se ne parlerà probabilmente a lungo, come a lungo se ne è parlato giustamente in questa Aula e con estrema puntualità e competenza. Continueranno ad intrecciarsi incontri di ver-



tice tra partiti di potere, si continuerà a gridare « al fuoco », ascolteremo dotte disquisizioni, ma mentre cresce nel paese la consapevolezza dei mali oscuri, di quel miscuglio di veleni che uccidono la Repubblica, non ci si venga poi alla fine a dire che tutto sommato le istituzioni godono di ottima salute, che così salda è la loro credibilità democratica nella coscienza del popolo italiano che non è necessario cambiare proprio nulla, basta l'appello ad una nuova bella ammicchiata di regime all'insegna della cosiddetta solidarietà nazionale, magari nella nebbia di una scontata cortina fumogena, densa di richiami antifascisti e resistenziali. Qualcuno lo fa, qualcuno lo ha già fatto, anche qui, ma bisognerà pur ricordare che è in una realtà politica gestita da una maggioranza di compromesso di questo tipo, forte di più del novanta per cento, che negli ultimi anni sono maturate le condizioni per il crollo verticale della classe di potere compresa dentro lo schieramento delle forze del cosiddetto arco costituzionale.

Sicchè, almeno su un punto ci troviamo d'accordo con l'onorevole Craxi, quando afferma testualmente: « Quando tutto si riduce all'alchimia delle formule, alla manovra intorno alle combinazioni, alla lotta per un potere in gran parte corrosivo, paralizzato o male utilizzato, siamo a un passo dal cretinismo parlamentare », e poi rincarando la dose aggiunge: « e a due passi dalla crisi delle istituzioni ».

Dunque, abbiamo visto giusto quando abbiamo per primi denunciato il fenomeno. Parlo del problema della crisi istituzionale, beninteso, lasciando al deputato segretario del Partito socialista italiano la responsabilità di definire in termini di « cretinismo parlamentare » *tout court* tutta la ponderosa filosofia delle formule di maggioranza elaborate sin qui secondo il mesto rituale che accompagna le cadenze del minuetto del compromesso storico oppure le indecorose contorsioni di una nuova, bella, come si diceva, ammicchiata di regime.

Tornando a parlare del bilancio interno del Senato, onorevole Presidente, onorevoli questori, colleghi senatori, la denuncia dei mali oscuri che affliggono le istituzioni si fa

da parte di questo nostro Gruppo di opposizione certamente più circostanziata e decisa. Mi riferisco esplicitamente alla funzionalità, all'efficienza, all'effettiva rappresentatività di cui questa Camera dovrebbe essere esempio e sprone nella necessaria, auspicabile, improrogabile, comunque, risalita della fiducia popolare nelle istituzioni.

Non credo assolutamente di dovermi riferire dinanzi a voi, che conoscete certamente bene i precetti costituzionali che si riferiscono alle prerogative del Parlamento, al contenuto degli articoli 70, 94, 95, 81, 82; desidero piuttosto riferirmi alla correttezza ed alla serietà con le quali il Gruppo parlamentare al quale mi onoro di appartenere ha inteso ed intende caratterizzare la propria attività in questo ramo del Parlamento, secondo un esempio di stile che ci viene dal presidente Crollalanza, proprio facendo richiamo ai precetti costituzionali che consacrano il ruolo dell'opposizione, soprattutto nel momento in cui si ritiene, a giusto titolo, valida interprete di un sempre più largo movimento popolare per la riforma morale, prima ancora che istituzionale, della Repubblica.

Abbiamo in questi primi mesi fatto largo uso delle nostre prerogative; ma a questo punto la constatazione di come il potere, inteso come gestione oligarchica, arrogante, sprezzante, qualche volta violenta, spesso mafiosa, corrotta, della cosa pubblica, abbia espropriato del tutto quelle prerogative, esige da parte nostra un fermo richiamo ai diritti della minoranza che è quanto dire un più vasto richiamo alla libertà che sta al fondo di quel reciproco rispetto delle regole del gioco al quale pure ebbe occasione di fare riferimento in quest'Aula il Presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni programmatiche.

Facciamo un primo esempio di inadempienza da parte del Governo nei confronti del Parlamento di quelle regole del gioco. Vediamo come è consentito al membro del Senato di svolgere la sua attività di sindacato ispettivo nei confronti delle responsabilità dell'Esecutivo.

Chiedo scusa, signor Presidente, a lei e a tutti i colleghi se per avventura è successo solo a me ed io denuncio allora una cosa che



riguarda soltanto un trattamento riservato e preferenziale nei confronti del nostro Gruppo (ma in questo caso la cosa sarebbe ancora più grave): in genere le interpellanze e le interrogazioni tardano oltre ogni limite decente di deroga ragionevole e tollerabile al Regolamento a ricevere risposta dal Governo.

Tanto per fare un esempio, aspetto dal mese di luglio di conoscere la risposta del Governo su fatti di estrema gravità accaduti a Torino. Ho ripetuto interrogazioni ed interpellanze su altri tragici avvenimenti, sempre accaduti in Torino nei mesi successivi, ed il Governo è latitante almeno per quanto riguarda la risposta da dare a queste doverose e inquietanti domande.

Ho posto anche l'accento su questioni di interesse nazionale nel campo degli affari esteri, facendo io parte della Commissione esteri, ma anche per questo, come per molti altri interventi, mediante interrogazioni ed interpellanze, il Governo ha mostrato di eludere i problemi, alla faccia della funzione parlamentare di controllo e delle prescrizioni regolamentari in materia. Davvero non so più a chi rivolgermi, signor Presidente. So benissimo che la questione non è di competenza dell'Ufficio di Presidenza del Senato, ma mi permetto di azzardare una canalizzazione nei confronti del Ministro per il collegamento con il Parlamento: mi auguro che il senatore Sarti voglia intervenire presso la Presidenza del Consiglio affinché disponga una risposta puntuale, possibilmente credibile e accettabile, alle nostre interrogazioni.

C'è anche una questione di sostanza e di forma, ed in politica la forma è spesso o quasi sempre sostanza: è accaduto che taluni membri del Governo siano venuti qui a recitare copioni degni del repertorio cabarettistico e caricaturale con cui i governanti vengono solitamente rappresentati e descritti per il sollazzo del pubblico dal palato facile; se ne sono venuti qua con fervorini pasticcioni, facili all'eloquio imbrogliato, con cui si riesce, con moltissime parole, a dire tutto e il contrario di tutto o, peggio ancora, a non dire assolutamente niente. Voglio citare per tutti il caso della risposta fornita in quest'Aula dal ministro Preti sulla questione dei controllori aerei, una questione che coinvolgeva

e coinvolge la sicurezza del traffico aereo interno ed internazionale, il rispetto del codice militare di pace, la funzionalità di servizi di interesse pubblico essenziali, nel quadro di una controversia a sfondo sindacale lasciata marcire per anni dall'inconcludenza, incompetenza e irresponsabilità degli organi governativi.

Il ministro Preti è venuto qui cadendo letteralmente o facendo, peggio ancora, finta di cadere dalle nuvole; ricordate tutti che egli ha minimizzato il problema, ha riferito inesattezze con rozze e clamorose espressioni di disinformazione, di incompetenza, di superficialità: secondo lui, sembrava che si trattasse di vertenza inesplicabilmente drammatizzata; sembrava che stesse parlando dello sciopero dei controllori dell'azienda tramviaria e magari, con molta probabilità, aveva davvero scambiato fascicolo. Il giorno dopo, il Capo dello Stato era costretto ad intervenire in una forma che ha destato anche qualche perplessità e non poche preoccupazioni, ma che comunque ha riportato la discussione nei termini seri, gravi, urgenti in cui il problema andava e va comunque affrontato. È un episodio, questo, che si inquadra emblematicamente nella crisi di funzionalità e di efficienza delle istituzioni.

Un particolare segno di attenzione deve essere qui rivolto al problema del rapporto tra i lavori di questa Assemblea e l'informazione che ne viene data sulla grande stampa e alla radiotelevisione di Stato. Lo spazio di cui possiamo usufruire noi in quanto opposizione di destra — colgo l'occasione per rammentare cordialmente ai funzionari dei servizi dei resoconti sommari e stenografici che questi che noi occupiamo sono banchi di destra e non di estrema destra, anche se il termine non ci offende affatto, ma in considerazione del fatto che non esiste più altra formazione che voglia equivocare su questa collocazione politica — lo spazio che ci viene riconosciuto dalla stampa è decisamente irrisorio e offensivo, ma il trattamento riguarda, in ben maggiore proporzione, i lavori stessi di Palazzo Madama nel loro insieme.

Da vecchio giornalista professionista, giurico con profondo rispetto il lavoro dei colleghi della stampa parlamentare; di alcuni di

loro apprezziamo lo spirito anticonformista, la professionalità, il gusto della rivendicazione di libertà critica, e tuttavia sappiamo molto bene attraverso quali dosaggi, filtri, alambicchi di regime si svolga il loro lavoro; ma sono proprio tutti questi diaframmi attraverso i quali vengono inquadrati i nostri lavori a dare la misura del conto in cui la grande editoria italiana tiene l'istituzione del Senato della Repubblica. Ne parleremo certamente con la massima ampiezza quando la legge sull'editoria verrà in discussione in questa Assemblea. Intanto, conoscendo ed apprezzando la personalità del Presidente del Senato, un modesto parlamentare si permette di ricordare al senatore Fanfani che proprio da un suo auspicabile intervento forse sarà possibile stringere maggiormente l'attenzione della stampa e della radiotelevisione sui lavori del Senato e, forse, non solo da parte nostra ci si attende che contestualmente ad un tale tipo di intervento venga impostato il problema dell'assenteismo parlamentare.

Il rapporto tra le due questioni è certamente interscambiabile, ma, quando ancora una volta financo il Capo dello Stato è costretto a richiamare pubblicamente la RAI-TV per l'impostazione riduttiva data ai servizi giornalistici che lo riguardano, egli non fa che sottolineare, dall'alto della collina del Quirinale, la piena validità della nostra protesta, che riguarda più vastamente la faziosità, l'arbitrio, la illegalità vera e propria nella quale si muove la RAI-TV. La cosa ci riguarda perchè, se la concessionaria dell'informazione pubblica radiotelevisiva arriva a censurare il Presidente della Repubblica, è facile immaginare la considerazione in cui tiene i diritti di informazione dell'opposizione.

E qui la questione torna al punto di partenza, perchè si tratta di dimostrata mancanza di funzionalità da parte di una delle nuove Commissioni bicamerali di più vasta ed importante competenza, ma nello stesso tempo, condannata tale mancanza di operatività, dell'assoluta mancanza degli strumenti di accertamento e di analisi dei programmi radiotelevisivi. Anche in questo caso abbiamo presentato interrogazioni ed interpellanze per chiedere conto di talune responsabilità gra-

vi assunte dalla dirigenza della RAI e il Governo puntualmente ci ha rimandato alla Commissione parlamentare di vigilanza, escludendo tassativamente di poter esercitare qualsivoglia funzione di indirizzo e di controllo sull'ente radiotelevisivo di Stato, il che a nostro avviso non è vero. Ma vogliamo ammettere in questa sede che la Commissione di vigilanza disponga invece di autentici poteri di intervento, di vigilanza, di indirizzo sui programmi radiotelevisivi, di poteri autentici e non teorici.

Allora, signor Presidente, facciamo la funzione, mettiamo dunque i commissari, compresi, beninteso, quelli di minoranza, in condizioni di esercitare il loro mandato ispettivo.

Ma è così poco vero che i diritti delle minoranze siano garantiti dalla Commissione di vigilanza sulla RAI-TV che, dinanzi all'arroganza, alla protervia, al disprezzo dei dirigenti dell'ente verso l'opposizione rappresentata dal Movimento sociale italiano, il nostro collega Pisanò non ha avuto altra via, dopo alcuni anni di esperienza di presenza in questa Commissione, che adire la magistratura per dar corso alla sua protesta in ordine a talune trasmissioni nelle quali appunto si dovevano riscontrare reati gravi.

Illustrando quindi una interpellanza in quella materia, ho avuto modo recentemente di documentare come certa arrogante, provocatoria, insultante attività di taluni dirigenti e redattori dell'ente radiotelevisivo di Stato costituisca un pericoloso incentivo alla spirale di violenza che sconvolge il paese, poichè alla fine si tratta di vero e proprio terrorismo psicologico. Richiamandoci a quella documentazione, che risulta agli atti dell'Assemblea del Senato, torniamo qui a denunciare l'estrema urgenza e gravità del problema soprattutto in relazione ai nuovi rapporti politici seguiti alle elezioni dello scorso giugno e alle mutate proporzioni delle forze rappresentate in Parlamento. Sosteniamo fermamente che non è più tollerabile che detentori di poltrone decisionali nell'ambito della pubblica informazione radiotelevisiva siano lasciati liberi di strumentalizzare con cinismo i poteri illimitati di cui immeritadamente e ingiustamente dispongono per fare opera

quotidiana di mistificazione dell'informazione, di violenza intellettuale e morale, di censura politica, di stravolgimento della realtà italiana e internazionale, di cretinismo — questo, onorevole Craxi, è davvero cretinismo senza aggettivazioni — distribuito a piene mani nel nome del totem del palinsesto della RAI-TV.

È per questo che noi intendiamo richiamare l'attenzione di tutti voi, onorevoli colleghi, su un impegno di chiarimento attraverso la Commissione di vigilanza, attraverso un dibattito in Assemblea per fissare i limiti di autonomia e di arbitrio consentiti a un organismo come la RAI, che succhia miliardi ai cittadini e contribuisce con la sua quotidiana e totale mancanza di rispetto della libertà, della pluralità, della obiettività dell'informazione e, vorrei aggiungere, dell'intelligenza media del telespettatore italiano, alla crisi delle istituzioni e alla loro caduta di credibilità dinanzi all'opinione pubblica.

A questo proposito, signor Presidente e onorevoli questori, mi si consenta di proporre formalmente che il Consiglio di Presidenza del Senato faciliti la pubblicità dei lavori parlamentari anche attraverso la presenza di radio e televisioni private, con piena libertà da parte loro di venire qui a cogliere dell'attività del Senato quanto generalmente viene divulgato con estrema e spocchiosa sufficienza dal video di regime.

Ho accennato all'inizio al fatto che mi lasciano perplesso due voci in particolare del nostro bilancio: non sarà cosa importante, ma la raccomando alla vostra attenzione. La prima voce è quella dell'entrata che figura nel titolo primo, una voce che ha immediatamente sollecitato la mia curiosità professionale, confrontandola con i quasi 50 miliardi di uscita che figurano nei capitoli di spesa della nostra Assemblea.

Si tratta dei 2 milioni all'anno che il Senato introita attraverso la vendita di pubblicazioni: non sono nemmeno 6.000 lire al giorno; e — badate bene — si tratta della sola attività in attivo assoluto dell'intero bilancio della azienda Senato. Quando penso che uno qualunque dei nostri circoli giovanili — e non soltanto dei nostri, ma dei circoli parrocchiali, comunisti, estremisti di sinistra, insomma,

di qualunque circolo politicamente organizzato — che si ingegni di stampare un giornale riesce, in assoluta povertà francescana, talvolta in allegra incoscienza, a rifarsi delle spese di pubblicazione, che sono, per quindici o mensili, di parecchi milioni l'anno, per modesti che siano, mi domando e domando a tutti voi se sia pensabile che l'organizzazione generale del Senato della Repubblica non possa essere in grado di promuovere la vendita di pubblicazioni commercializzabili nel mercato dell'industria culturale, quando poi si spendono, come riferisce il bilancio, 100 milioni per studi, ricerche, collaborazioni esterne e pubblicazioni speciali.

Non è, secondo voi, anche questa modesta somma di soli 2 milioni all'anno di attività editoriale tale da dare la misura emblematica della caduta di interesse popolare, culturale, universitario nei confronti delle istituzioni? La nostra proposta è di promuovere attività editoriali proporzionate alla dignità e al livello di questa Assemblea e, se mi si consente, proporzionate anche all'entità del suo bilancio.

C'è poi una voce di questo bilancio (desidero valutare con estrema cautela questo argomento) una voce che tocca un argomento estremamente delicato, naturalmente importante per il suo riferimento alla funzionalità di questa nostra Assemblea: le spese per gli impianti di sicurezza, che vengono definiti dagli onorevoli questori « altamente sofisticati ».

Mi riferisco a questa materia con tutto il rispetto e la prudenza che sono necessari con riguardo alla tragedia italiana del terrorismo e in particolare alla memoria del deputato Aldo Moro. Lo faccio certamente in nome di quel buon senso al quale ci richiamava stamane il senatore Bartolomei. Ma il problema non è nei 600 milioni di spesa preventivati per questo capitolo. Seicento milioni sono certamente pochi per fare di Palazzo Madama un fortilizio inespugnabile da parte di uno o più *commandos* di terroristi, ma sono decisamente troppi per rinnovare le serrature ai portoni contro le imprese dei topi di archivio.

Il punto è questo. Rispondere al terrorismo chiudendosi in casa e facendo blindare

la porta può essere una misura necessaria, per quanto anch'essa opinabile, da parte di un qualsiasi privato cittadino. Persino la richiesta di porto d'armi lo è per un privato cittadino, considerati i tempi. Conosciamo privati cittadini che si circondano di « gorilla » e fanno della propria casa una complicata centrale elettronica in stato di permanente emergenza e della propria auto una sorta di blindata di lusso da combattimento. Non so quanto misure di questo genere, data anche la *escalation* del terrore arrivata ad armarsi di missili, possano servire. Comunque c'è il privato cittadino che se lo può permettere, e se lo permetta pure, ma c'è il privato cittadino (giudice, avvocato, sindacalista, dirigente industriale, giornalista, studente, carabiniere, poliziotto) che non se lo può permettere e che soprattutto guarda con amara ironia all'auto blindata di Stato e alle vetrate corazzate, proprio essendo lucidamente consapevole di essere anche lui nel mirino del *killer*. Infatti, colleghi senatori, il più modesto cittadino oggi può essere al centro del mirino del *killer*: basta avere una certa tessera di partito in tasca, basta fare il proprio dovere in borghese, in divisa, basta collocarsi con dignità e fermezza nell'area della libertà vera, riconquistata ogni giorno, e dell'onestà morale, intellettuale, politica ed ecco il cittadino italiano, anonimo e indifeso, magari maltrattato dallo Stato e povero in canna, entrare nel mirino di un qualche oscuro attentatore.

Ecco perchè riteniamo che debba discendere dalle istituzioni parlamentari un esempio di coraggio, di solidarietà verso i cittadini elettori, di stile, di disprezzo profondo e di totale rifiuto civile dell'intimidazione del banditismo terrorista. Questo è il solo modo di comportamento per snidare, per sfidare il terrorismo: quello cioè di ostentare il massimo disprezzo, disgusto e rivolta morale nei confronti dei delinquenti forti delle loro luride armi.

**P R E S I D E N T E .** Onorevole collega, lei può continuare quanto vuole, però si attenga al tema del dibattito. Se tiriamo fuori ora anche il terrorismo, per quanto larga trattazione ne faccia, lei non esaurirà l'argomento.

**P O Z Z O .** Certamente no, era solo un accenno.

**P R E S I D E N T E .** Desta, così, la nostra curiosità senza soddisfarla.

**P O Z Z O .** Era comunque solo un accenno; inoltre riguarda una voce di capitolo di questo bilancio e mi sembra sia di stretta pertinenza. Anche perchè, signor Presidente, volevo dare atto, per quanto la riguarda, conoscendo il suo temperamento, di non avere minimamente bisogno...

**P R E S I D E N T E .** Siamo tutti concordi nel vedere di finire questa seduta prima dell'alba di domattina, solo questo.

**P O Z Z O .** Non credo di proseguire ancora molto a lungo...

**P R E S I D E N T E .** Già sta durando più a lungo di quanto ella non avesse preventivato. Almeno diteci la verità quando fate le previsioni dei tempi d'intervento, in maniera che possiamo regolare i lavori nel migliore dei modi.

**P O Z Z O .** Noi chiediamo, attraverso questa riserva, che avanziamo nei confronti di un capitolo di spesa del Senato (sono, come vede, in argomento), che auto blindate, congegni di allarme e di difesa, vetri corazzati, porte di sicurezza e soprattutto mezzi che garantiscano la operatività, l'efficienza, la prontezza di intervento della polizia e dei carabinieri siano lasciati alla competenza e quindi all'amministrazione delle forze armate e di polizia chiamate a questi compiti.

Chiediamo inoltre che certe misure siano riservate esclusivamente alle massime cariche dello Stato, cioè alle quattro o cinque personalità, ivi compresa evidentemente la seconda massima autorità dello Stato, che debbono essere tutelate per garantire la continuità delle istituzioni.

Abbiamo sollevato questo argomento perchè riteniamo che la vita di ognuno di noi valga quanto quella di un qualunque privato cittadino. Chiediamo quindi di restituire al paese almeno la certezza che tutti siamo uguali dinanzi al pericolo.

**P R E S I D E N T E .** Vorrei che fosse chiaro questo punto: l'argomento è di una serietà estrema e merita trattazione in un momento adeguato, non di straforo. In secondo luogo le misure che sono state adottate sono state adottate qui in misura inferiore rispetto a quanto sarebbe necessario allo stato attuale — debbo dirlo purtroppo — in difesa dell'istituto, non della persona A o della persona B.

Se lei ha la cortesia di informarsi dettagliatamente — ne ha il diritto — chieda...

**P O Z Z O .** Era una questione di principio, signor Presidente.

**P R E S I D E N T E .** ... anche fuori di qui, vada dal senatore Ricci e dagli altri colleghi questori e vedrà che fra i tanti progetti pervenuti sono stati scartati tutti quelli che esondavano dalle nostre competenze, ma non si è potuto fare a meno di adottare misure che riguardano la nostra competenza, in una misura inferiore rispetto a quanto altri hanno fatto. Perché ci è sembrato, a ragion veduta, che bastasse provvedere al minimo di tutela dell'integrità dei palazzi e di coloro che vi accedono, privati o non privati; tant'è vero che lei non avrà visto, intorno ai palazzi del Senato, garitte speciali per particolari servizi di guardia nè illuminazioni incandescenti con televisore o meno per tutta la notte.

Questi sono i dati di fatto sui quali accettiamo ogni critica e ogni osservazione per fare meglio. Ma da questo a dedurre che dovevamo lasciar correre, perchè tanto ci pensavano altre amministrazioni dello Stato ...!

Il Senato ha contribuito, attraverso queste forme di tutela, a impedire che il terrorismo o chi per esso raggiungesse obiettivi tra i quali si poteva anche mettere l'accresciuta sfiducia sulla solidità dello Stato, idea alla quale poteva pervenire il cittadino constatando che perfino qui si può far saltare ogni cosa, come avviene o è avvenuto in altre parti d'Italia.

**P O Z Z O .** Signor Presidente, capisco benissimo che su un argomento del genere la diversificazione delle opinioni è quanto mai larga.

**P R E S I D E N T E .** Stiamo diventando il paese del confronto ...

**P O Z Z O .** Volevo dire che a me non interessa minimamente di fare accertamenti, anzi do atto ai questori di aver escogitato un sistema di sicurezza al di fuori di ogni possibilità di attacco da parte di chicchessia. Ma non mi interessa andare a vedere quali strumenti siano stati messi in opera, perchè non ne capisco nulla, e non desidero approfondire proprio niente. Non ho neanche il porto d'armi e non desidero assolutamente interessarmi per ottenerlo, perchè abbiamo una certa concezione della lotta politica ...

**P R E S I D E N T E .** Ella ha detto giustamente prima che qualche volta mancano a noi le esatte informazioni per essere giusti valutatori e quindi lei ora non può dire che non le interessa niente. Perché le deve interessare, invece, ed ha il dovere di informarsi attentamente per contribuire con la sua dottrina, con le sue qualità e le sue informazioni a rendere più idonea l'azione dell'insieme agli obiettivi che si vogliono raggiungere. Mi pare evidente!

**P O Z Z O .** Mi ero ripromesso di fare alcune osservazioni riguardanti l'uso delle auto blindate troppo frequente da parte di personaggi che non meritano queste attenzioni.

**P R E S I D E N T E .** Senatore Pozzo, abbia la cortesia di informarsi: l'unica persona del Senato che usa l'auto blindata è il Presidente del Senato. Però non l'ha usata mai fino al giorno in cui, dopo il rapimento di Aldo Moro, gli fu imposto dalla polizia e dalle autorità di sicurezza di lasciare la sua casa privata e di venire ad abitare qui. Prima non l'aveva mai usata!

**P O Z Z O .** Condivido perfettamente misure di questo genere a titolo di difesa della sua persona.

**P R E S I D E N T E .** E allora perchè vuole investire il Senato per il fatto che vengono usati questi mezzi? Le auguro di provare anche la gioia che si prova stando chiusi in essi. (*Applausi del centro*). E allora non contri-

buiamo involontariamente a creare l'impressione nel paese che noi, i senatori e i deputati, tutto il giorno non facciamo altro che pensare ai propri comodi e sicurezza, infischiacene del paese! Questa è denigrazione delle istituzioni e non un contributo a renderle più efficienti! (*Applausi dal centro*).

P O Z Z O . Io mi riferivo ad altre personalità minori e mi consenta di insistere. Non ho minimamente — me ne guarderei bene, per il rispetto che porto alla sua persona, per la stima che ne ho e per la considerazione responsabile e scontata quale senatore della Repubblica — voluto fare allusioni di questo genere.

P R E S I D E N T E . Lei non ha fatto allusioni. Ma amo confessarmi in pubblico nell'interesse delle istituzioni! Lei ha parlato di « personaggi » e quindi evidentemente sono più di uno perchè il plurale significa questo. Io ho voluto difendere lei e tutti i colleghi dall'impressione, che il paese poteva avere, che ci fossimo tutto il giorno blindati chissà dove. Non ci siamo blindati e le posso dire per quanto mi riguarda che, anche quando nell'agosto 1960 parecchia gente, anche politica, a Roma andava a dormire fuori di casa, io fui tra quelli che non andarono a dormire fuori casa.

P O Z Z O . Torno a ripetere che la sua persona era fuori discussione!

P R E S I D E N T E . Ma io rappresento l'istituto ed ho il dovere di difendere l'istituto.

P O Z Z O . Rimando questo argomento ad altra occasione perchè capisco perfettamente la sua posizione ed avevo già anticipato che si trattava di una questione delicata sulla quale desideravo muovermi con estremo rispetto, riguardo ed attenzione.

P R E S I D E N T E . La prego di non usare nemmeno più questa espressione « delicata ». La mia posizione non è affatto delicata, ma è pari alla sua ed è quella di un cittadino che adempie ad una funzione ed ha il

dovere di difendere l'istituto a cui presiede. Punto e basta. Non esistono problemi personali.

P O Z Z O . Si tratta evidentemente di un malinteso, perchè ho ripetuto più di una volta che, fatta esclusione per le grandi cariche dello Stato, l'uso di mezzi di difesa di questo genere offende — mi consenta di essere altrettanto vigoroso quanto lei — la dignità del cittadino esposto ogni giorno ad ogni sorta di rischio e io parlo dei magistrati, delle forze di pubblica sicurezza, dei carabinieri, del cittadino anonimo e sprovvisto di mezzi di difesa.

Quello che volevo dire è che il parlamentare, non l'istituzione, signor Presidente, ha il dovere di essere più vicino al cittadino privato di mezzi di difesa e quindi di essere trattato alla stessa stregua di quanto lo sia il cittadino comune.

P R E S I D E N T E . Allora insisto e le chiedo formalmente di indicare quali sono i senatori che, secondo lei, usufruendo di particolari protezioni, dimostrano di disinteressarsi della collettività nazionale. Se lei dice che è solo il Presidente, io le ripeto quel che le ho detto prima. Ma allora lei ha il dovere di non usare il plurale quando non ha che un caso singolo. Con questo difendo anche lei; lei dovrà poi ringraziarmi di aver difeso la sua dignità e il suo rispetto della collettività, non essendosi fatto proteggere in modo speciale.

P O Z Z O . Comunque, signor Presidente, da questo punto di vista sono soddisfatto di questo vivace scambio di idee, perchè chiarisce anche nei confronti degli elettori delle zone più esposte a questo tipo di pericoli, come il Piemonte e Torino, dove sono stato eletto, la gravità del problema e il modo responsabile con cui il Presidente del Senato lo affronta.

Saltando altri argomenti che per ragioni di tempo evidentemente non sono più in condizione di trattare, vorrei dedicare queste ultime battute a raccomandare al Consiglio di Presidenza l'esame della posizione del personale dei Gruppi, per il quale non mi pare

che possa bastare in questa sede un semplice ringraziamento. Se tutti noi siamo costretti a lavorare, come si è rilevato da parte di molte parti politiche, in condizioni di difficoltà e di obiettiva ristrettezza di mezzi, di assistenza tecnica e di consulenza, crediamo che debba almeno essere consentito al personale dei Gruppi di collaborare ottenendo il giusto riconoscimento della professionalità e della competenza cui è chiamato.

Per tutto il resto, rimando all'intervento del senatore Marchio — che fino a questo momento è stato occupato in Commissione — e alla sua autorevole esperienza assembleare, parlamentare e non, la trattazione competente che meritano altri gravi problemi e vi ringrazio, e ringrazio anche lei, signor Presidente, di avermi sopportato fino a questo momento. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Mancino. Ne ha facoltà.

**M A N C I N O .** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito sul bilancio del Senato cade in un momento in cui i temi di un impegnativo rilancio delle proposte di riforma della Costituzione sembrano essere tornati di attualità. Risalgono appena a qualche settimana la proposta di Craxi, gli incontri tra i partiti, il dibattito nell'altro ramo del Parlamento. Sono stati affrontati temi di grande momento e ogni singola proposta, collocata nel più ampio contesto, ha contribuito a dare l'idea che si dovesse cominciare da capo.

La nostra Costituzione è sembrata non più attuale e, direttamente o indirettamente chiamata in causa, è apparsa la grande responsabile della profonda crisi che il paese attraversa. Il polverone sollevato ci ha, però, confermato vizi recenti ed errori antichi del nostro costume politico. Il confronto, che si è aperto in questa ripresa autunnale dell'attività parlamentare, seppure sembrava di grande respiro, ha scoperto il fianco ad argomentazioni anche strumentali, interessate, difficilmente convincenti. Al dibattito sulla riforma della Costituzione si sono avvicinati

sia coloro che ritengono che, dopo trent'anni di democrazia, discutere di modificazioni non costituisca più un tabù; sia coloro che, con un proclama da seconda Repubblica, intendono ricavarne ruoli che sono propri dello spazio politico; sia coloro che condiscono con il consueto sale degli schieramenti ogni minestra di sapore non sempre o soltanto politico. Combinare insieme elementi eterogenei è, spesso, fatica ardua, se non difficile: così, dal ruolo centrale del Parlamento, che sembrava inaugurare la stagione immediatamente successiva alle elezioni del 20 giugno 1976, si è passati alla prospettiva di affidare l'investitura del Presidente del Consiglio direttamente al corpo elettorale, con la variante di fare eleggere direttamente il Capo dello Stato.

La transizione della nostra democrazia parlamentare in ordinamento incardinato attorno alla persona del Presidente della Repubblica, argomento non certo nuovo nel dibattito culturale sin dalla Costituente, è di tutta evidenza.

La proposta di inserire l'istituto della sfiducia costruttiva nel contesto del tema della governabilità non ha mancato di sottolineare il valore dell'importazione del sistema elettorale tedesco, il quale, per la semplice ragione di escludere dalla rappresentanza parlamentare forze politiche al di sotto del 5 per cento, viene considerato come condizione essenziale della stabilità politica. Ciò naturalmente senza considerare che a cambiare le leggi elettorali dovrebbero concorrere o quei partiti che, in forza della nuova disciplina, dovrebbero, poi, scomparire dalla geografia parlamentare, o quegli schieramenti reputati tra loro inconciliabili e a danno dei quali la modifica dovrebbe intervenire.

Una terza proposta riduttiva riproduce temi riguardanti l'assetto definitivo della Presidenza del Consiglio, che è argomento vecchio, lasciato ammuffire negli archivi delle passate legislature.

Certamente, ogni argomento riguardante temi di carattere costituzionale riveste grande importanza; nessuno può prescindere dall'ammettere che la nostra Costituzione risente dell'ambiguità dei lavori della Costituente, della contraddizione tra una parte fortemen-

te innovativa, là dove si garantisce e si promuove un assetto dei rapporti sociali, economici, civili difficilmente riscontrabile in altri testi costituzionali coevi o successivi, ed una parte, quella relativa alla organizzazione statale, molto più vicina al modello liberale ottocentesco che non a quello di paesi che già vivevano l'esperienza di processi industriali avanzati.

I processi in atto all'interno della nostra società nella loro positività, come nella loro negatività, sono il risultato di un coerente sviluppo del modello costituzionale che ci siamo dati. È assai problematico correggere codesti processi attraverso interventi di chirurgia costituzionale, tagliando arti che ne appesantiscono il cammino o innestandone altri, senza calcolare il rischio di coinvolgere o di compromettere la salute stessa dell'intero corpo statale.

Storicamente mi pare assai difficile sostenere che la Carta fondamentale dell'organizzazione di uno Stato si possa profondamente modificare senza l'intervento di fatti eccezionali che incidono sull'intero assetto della società.

La trasformazione della Costituzione francese, ad esempio, con l'avvento di De Gaulle, è un esempio di cambiamento reso possibile dallo stato di coma in cui erano cadute le istituzioni di quel paese. Si è trattato pur sempre di una trasformazione che ha segnato la fine della Repubblica parlamentare e la nascita della Repubblica presidenziale. La figura di De Gaulle, vorrei dire, emerse grazie alle allarmanti condizioni di salute della Repubblica francese.

Da noi non c'è De Gaulle, ed è un bene; ma non siamo neppure in coma, grazie a Dio!

Sono queste le ragioni essenziali che sollecitano prudenza di fronte al dibattito costituzionale aperto nel paese: se la Repubblica è malata, essa va guarita con medicinali appropriati, venduti in farmacie di casa nostra, non occorrendo mutuare da altre farmacie prodotti necessari a curare un corpo nato e cresciuto in altre condizioni storiche, sociali, economiche, civili.

Ritenere i mali del nostro paese il risultato di una mancata trasformazione della no-

stra Carta costituzionale appare, perciò, mistificatorio. Il nostro sistema, pur nella necessità di procedere ad inevitabili aggiornamenti, ha in sé le condizioni per essere governato autorevolmente. La crisi in atto può non investire l'assetto costituzionale fondamentale sol che ci predisponiamo a guardare serenamente alle profonde trasformazioni che sono intervenute, al modo come queste sono intervenute, alle conseguenze da queste prodotte nell'assetto sociale del paese.

Appaiono fondate alcune considerazioni fatte da autorevoli costituzionalisti sulla concezione prevalente nel Costituente a proposito delle Assemblee parlamentari. Avere puntato esclusivamente sulla mediazione legislativa quale forma di mediazione politico-sociale, al fine di risolvere tutti i conflitti sociali aventi rilevanza politica, ha significato e significa tuttora — come scrive il Baldassarre — « che l'idea di un Parlamento dotato di ampi poteri di determinazione dell'indirizzo politico, in grado di essere effettivamente esercitati in una società complessa e articolata, non sfiorò minimamente le teste dei costituenti ». E neppure oggi sembrerebbe sfiorare le teste di buona parte della classe dirigente.

Le trasformazioni intervenute non sono, certo, di poco momento: esse probabilmente non erano prevedibili o non tutte erano prevedibili. Il passaggio del nostro paese da un'economia prevalentemente agricola ad una economia capitalistico-industriale non è avvenuto senza traumi; lo stesso sistema binario del nostro sviluppo è stato reso possibile dalla neutralità dell'ordinamento rispetto ai temi economici. Alcune potenzialità contenute nella Carta costituzionale sono state realizzate senza alcun coordinamento dei processi di crescita da parte del legislatore: l'intervento straordinario nel Mezzogiorno, senza definire il concetto di ordinario; l'utilizzo della liquidità monetaria, senza ancorarla ad obiettivi specifici e a priorità definite nel processo economico; l'attuazione delle regioni, senza un quadro organico di leggi di principio, entro cui collocare l'attività fondamentale dell'operatore regionale; la partecipazione del cittadino alla gestione di importantissimi nuovi livelli istituzionali nella



scuola, ad esempio, nei quartieri, nel governo della salute dal prossimo 1° gennaio, senza adeguate, nuove e diversamente articolate strutture pubbliche.

Nell'opinione di studiosi non solo di casa nostra, a fronte dei profondi cambiamenti intervenuti, prevale la tesi che il nostro è il paese di più diffusa democrazia, ed è tesi certamente non partigiana: le regioni, le comunità montane, i consigli circoscrizionali, i comuni e l'ente intermedio negli aggiornamenti ordinamentali non più procrastinabili, le unità sanitarie locali, i distretti scolastici hanno, sì, realizzato il pluralismo istituzionale che era già nella mente dei costituenti, ma hanno posto problemi di adeguamento dei poteri costituzionali di fronte al complesso fenomeno del governo unitario della nostra società.

A livello delle mie esperienze regionali, vorrei ricordare il dibattito che si sviluppò, all'indomani dell'attuazione delle regioni, a livello di Commissione interregionale istituita presso il Ministero del bilancio. Tra presidenti di regione si aprì la disputa se fosse possibile per le regioni pianificare lo sviluppo dei rispettivi territori in assenza di un programma di sviluppo nazionale: ci fu chi sostenne di sì (ed ella, signor Presidente, comprenderà che questi rappresentava regioni appartenenti ad aree dotate di mezzi e di potenzialità) e chi sostenne di no; ci fu anche chi voleva organizzare regioni economicamente omogenee, la Padania, ad esempio, in contrapposizione alla Borbonia. Non se ne fece niente, naturalmente, ma nessuno può dire che l'assenza di un programma economico — quinquennale o triennale ha scarsa importanza — non abbia prodotto altri guasti sull'intero assetto sociale ed economico del paese. Lo sviluppo, dopo la stagnazione, è stato nuovamente perverso e il costo sociale di una ripresa, inspiegabilmente sfuggita ai più, del flusso migratorio è stato pagato tanto al Sud (ove si è continuato a perdere manodopera giovane) quanto al Nord, ove la espansione dei livelli occupazionali ha aggravato le condizioni in aree già interessate ai problemi della casa e dei servizi sociali.

La neutralità dell'ordinamento rispetto ai temi dello sviluppo è una delle cause della

crisi profonda che attraversiamo e noi, senza farci tentare da analisi sociologiche di dubbia validità politica e scientifica, dobbiamo anche chiederci perchè, dopo il libro dei sogni, non siamo mai stati capaci di pianificare lo sviluppo: non ha avuto fortuna il piano Giolitti, non ha trovato terreno fertile il piano Pandolfi.

Certo, la crisi politica ha la sua parte di responsabilità nell'omissione continuata di elaborare ipotesi di sviluppo del nostro futuro; ed ognuno può valutare quanto incida l'assenza di un programma economico su tutti i livelli istituzionali, dal Governo centrale alle regioni, ai comuni. Ma c'è da porsi anche la domanda se ciò dipenda soltanto dalla refrattarietà delle forze politiche a confrontarsi su temi concreti oppure dipenda anche dalla inadeguatezza della pubblica amministrazione e delle strutture poste a sua disposizione.

Nel settore della pubblica amministrazione la crisi viene toccata con mano da ciascuno di noi: non avere compreso che il dicasterialismo, il frazionamento, cioè, della gestione pubblica dei servizi, non poteva — e non può — più reggere all'urto della proliferazione dei centri decisionali è e resta un errore fondamentale. E proprio l'attuazione delle regioni, anzichè essere guardata con sospetto e preoccupazione, avrebbe dovuto e dovrebbe offrire occasione di riflessione, al fine di recuperare un « momento centrale » di indirizzo e di coordinamento di una serie di sedi decisionali, altrimenti sospinte alla frammentazione e alla disorganicità dei propri interventi.

Si avverte sempre più l'esigenza, oggi, di individuare pochi e vitali centri dell'attività dello Stato, al fine di governare bene le entrate e di gestire con oculatezza la spesa: in un paese scarso di risorse è essenziale determinare gli obiettivi e, con riferimento a questi, indicare le priorità; in un paese ove i centri decisionali sono molteplici e ognuno di essi — o la maggior parte — è dotato di poteri autonomi, la esigenza di un momento centrale unificante è avvertita, direi, con maggiore acutezza.

Bisogna, certo, conciliare l'indirizzo politico omogeneo con la pluralità dei livelli isti-

tuzionali, realizzare una unità operativa nella diversità delle competenze e dei poteri: ma questo compito, certo difficile, può e deve essere assolto, se siamo capaci di coniugare due momenti — quello del governo centrale e quello del governo locale — solo apparentemente diversi. A fronte di ciò che abbiamo realizzato sul piano delle istituzioni — ed è risultato notevole — occorre costruire un'immagine del Parlamento diversa da quella che, probabilmente, è servita quando il rapporto fra i poteri tradizionali — a parte il giudiziario — era essenzialmente il rapporto fra le Camere e il Governo centrale.

L'adeguamento dell'amministrazione centrale alle esigenze di programmazione diventa elemento essenziale per il superamento della crisi che ha investito il nostro paese; direi che diventa elemento essenziale di uno Stato che voglia reggere al passo delle strutture che esso stesso si è dato.

Emergono, da questo punto di vista, due esigenze fondamentali: quella di dare una dignità costituzionale alla funzione e al ruolo del Governo, adeguata ai risultati delle riforme realizzate, e, conseguentemente, del Presidente del Consiglio, ancora troppo zanardelliano nella sua non sempre riuscita opera di mediazione e di coordinamento; quella di autonomizzare dal potere politico alcuni dei servizi centrali dello Stato.

Dire della necessità di riorganizzare i ministeri non vuole soltanto suonare critica alla tendenza di vederli proliferare progressivamente: detta necessità nasce dalla consapevolezza che ridurre e semplificare vogliono anche essere una risposta alla modificata situazione istituzionale.

Con l'attuazione delle regioni, il compito del Governo non può rimanere quello dello Stato prefascista: il Governo finirà per gestire direttamente sempre meno ed assumerà sempre più un ruolo di orientamento, di indirizzo e di coordinamento, che è proprio di uno Stato regionale, in cui le regioni e gli enti locali, che sono livelli di governo dei rispettivi territori, sono essi stessi elementi essenziali dello Stato. Il bisogno, in sede centrale, della concentrazione delle funzioni risponde ai modelli istituzionali differenziati, che il Costituente, seppure in forma ambigua,

disegnò nella Carta fondamentale: il governo della economia, della spesa, della giustizia, della cultura, dell'ordine pubblico non postula più sedi diverse ed articolate, un procedimento che nella terminologia ormai dominante in Europa si chiama « deconcentrazione ».

Più di una forza politica chiede una riforma appropriata in tale direzione: sarebbe pertinente utilizzare la sede parlamentare per confrontarsi su un tema così impegnativo, stabilendo tempi e modalità per disciplinare strutture di governo funzionali ai poteri diversi e alle modificate attribuzioni che si devono intestare al Governo di uno Stato regionale. Non occorre, per realizzare questo obiettivo, nessuna modifica costituzionale; occorre, semmai, attuare la Costituzione laddove all'articolo 95, ultimo comma, fa riserva di legge per ordinare la Presidenza del Consiglio e per determinare il numero, le attribuzioni e l'organizzazione dei Ministri. In buona sostanza, bisogna invertire la tendenza, quale si è manifestata sino ad oggi, semplificando e concentrando. La riforma si impone a maggior ragione per consentire che il Presidente del Consiglio possa davvero realizzare l'unità di indirizzo politico attraverso un ruolo stimolante di promozione e di coordinamento dell'attività dei singoli Ministri, unità di indirizzo che finora, allorché si è realizzata, è dipesa più dalla personalità del capo del Governo che non dal contesto istituzionale entro cui è costretto a muoversi un Presidente del Consiglio.

Un tema che non può trovare generale consenso è quello relativo allo *status* del personale di governo. Posto il problema in termini di « tecnici sì-tecnici no » al Governo del paese, le risposte spesso risentono del clima di frustrazione entro cui è costretto ad operare l'uomo politico, spesso personalmente coinvolto, senza averne colpa, se non per quel tanto che lo colloca entro una struttura di potere, nel giudizio di responsabilità generalizzata per la crisi delle istituzioni. Non sempre al Governo del paese occorrono solo tecnici come non sempre occorrono solo politici; nessuno è soltanto tecnico o soltanto politico: la professionalità e la preparazione sono requisiti comuni ai tec-

nici e ai politici. Il Governo del paese avviene anche, se non soprattutto, attraverso scelte che non possono non essere politiche anche quando apparissero soltanto tecniche: il discorso è, perciò, ozioso e, comunque, deviante.

Al fondo del problema c'è, però, una questione relativa alla crisi dei poteri, al rapporto fra i poteri costituzionali.

Nell'immediato dopoguerra, anche per via delle particolari condizioni economiche, politiche e sociali dell'epoca, emerse un forte potere esecutivo, che spesso si identificò o venne identificato con lo Stato; il Parlamento in quel periodo — per via dei gravi contrasti fra maggioranza e minoranza e dell'opposizione pregiudiziale delle sinistre — fu più « foro di dimostrazione », per usare un'espressione dei costituzionalisti tedeschi, che non luogo di dibattito e di decisione politica. Nenni, allora, usò un termine un po' forte (« organo decorativo »): resta la sostanza di un'impressione, ad alimentare la quale certamente contribuirono la rottura dell'unità politica, il clima di guerra fredda, la impossibilità di attuare immediatamente la Costituzione, la chiusura e la separatezza della pubblica amministrazione, la inefficacia dei sistemi di controllo.

La identificazione del Governo con una maggioranza parlamentare rigida (parlo di identificazione anche personale), se può dare all'Esecutivo stabilità, toglie al Legislativo autonomia di indirizzo politico e di controllo parlamentare: i due poteri si intrecciano tra loro e spesso quello legislativo è ridotto a supporto del potere esecutivo (e non dovrebbe essere).

Durante l'epoca del centro-sinistra, le rilevanti riforme sociali ed economiche intervenute e l'attuazione della Costituzione nella parte relativa alle regioni richiesero una presenza più forte del Governo, considerato il vero perno dell'assetto costituzionale e, per usare un'espressione sempre del Baldassarre, « il motore primo della fissazione e della gestione degli indirizzi politici »: il Parlamento in questo periodo svolse il compito di stabilire direttive generalissime e di coordinare le autonomie politiche e sociali. Anche in questo periodo quella sorta di *con-*

*ventio ad excludendum*, quale fu considerato l'accordo delimitativo della maggioranza, si concretizzò nel rapporto maggioranza-Governo, che, però, si dimostrò sempre meno vincolante, mano a mano che si acuire la crisi dei rapporti DC-PSI.

Nonostante la riforma dei regolamenti parlamentari del '71, la quale, come si scrive da più parti, avrebbe operato la trasformazione del Parlamento da « Parlamento oratorio » a « Parlamento-lavoro », con l'assunzione da parte di quest'ultimo di un ruolo attivo di direzione politica anche al di fuori della funzione legislativa, quella centralità, da tutti esaltata all'indomani del 20 giugno del 1976 (bisogna convenirne, senatore Modica), si è via via corrosa, anche perchè, durante la fase più impegnativa dell'intesa politico-parlamentare, le Camere hanno perduto il ruolo di foro politico, il più delle volte avendo dovuto assistere a dibattiti formali, la cui traccia e il cui contenuto erano stati scritti negli incontri informali tra partiti.

Le tre fasi, che ho preso in considerazione, consentono di concludere che il Parlamento deve recuperare il suo ruolo attivo di direzione politica: per recuperarlo, deve cessare d'essere soltanto supporto di maggioranze precostituite. Anche il Governo ne acquisterebbe in autorità ed autonomia e si consentirebbe un rapporto dialettico tra poteri fra loro necessariamente autonomi e diversi e pur convergenti verso la determinazione di indirizzi politici attraverso i quali concertare quella funzione di coordinamento più propriamente di Governo.

L'incompatibilità tra lo *status* di ministro e quello di parlamentare può essere perciò utile anche perchè contribuirebbe a realizzare l'autonomia politica dei poteri costituzionali. Il rapporto distorto Governo-Parlamento — mi accorgo di introdurre un argomento non pacifico — fa perdere ad entrambi funzioni peculiari dell'attività, rispettivamente, esecutiva e legislativa.

La crisi dei rapporti all'interno delle istituzioni ha giocato ruoli spesso dirompenti. Si pensi all'abuso dei decreti-legge da una parte e alla funzione amministrativa ad opera del Parlamento dall'altra. Nè vale, signor Presidente, che all'abuso venga posto un li-

mite grazie all'ostruzionismo radicale. Nei regimi parlamentari l'ostruzionismo è pur sempre, o dovrebbe esserlo, un evento eccezionale, ma se l'eccezione diventa regola, come quella che ci tocca registrare in questi ultimi tempi, delle due l'una: o alla decretazione in via di urgenza non si fa più ricorso, essendo inimmaginabile che un sistema politico possa reggere alla distanza, in forza di rinnovi ricorrenti o di disciplina degli effetti dei decreti decaduti; o bisogna pensare ai rimedi occorrenti. Crisafulli, dalle colonne di un autorevole giornale, proponeva l'altro ieri di superare l'ostacolo del *filibustering* attraverso una disciplina rigida dell'uso del provvedimento urgente, affidando alle Assemblee soltanto la valutazione di approvare o di non approvare la conversione, senza apportare cioè alcuna modifica od integrazione, una sorta di voto di fiducia sul buon uso e sulla validità delle scelte di merito operate dal Governo.

**S P A D A C C I A**. Questa è una proposta che Mellini fa da un anno, senatore Mancino.

**M A N C I N O**. Questo non ha importanza. Il problema è, certo, delicato — di rimando, collega Spadaccia, viene la risposta — e non può essere risolto, a mio avviso, mediante arnesi in disuso. La ratifica di un atto *tout court* ci ricondurrebbe su strade vecchie, difficilmente percorribili in un corretto rapporto dialettico Parlamento-Governo, senza tenere conto della evoluzione che ha toccato l'istituto della conversione in legge nel corso dell'esperienza parlamentare. E se è pericoloso, forse, allungare i tempi di efficacia, diventa giocoforza pensare ad una sua puntuale disciplina ed ad una diversa regolamentazione dei lavori parlamentari. Ma di questo vorrei parlare di qui a poco.

Per concludere su questo punto dirò che molto, naturalmente, dipende anche dal comportamento oculato del Governo cui va fatta risalire la responsabilità di conservare una funzione legislativa straordinaria prevista in via eccezionale e per i casi di urgenza.

Una parallela questione di abuso è quella dell'attribuzione alle Camere di funzioni am-

ministrative attraverso la costituzione di Commissioni interparlamentari. Ne ha parlato il relatore, senatore De Vito, ne hanno parlato i senatori Modica e Bartolomei. La proliferazione di codeste Commissioni, a parte la legittima curiosità di conoscerne meglio il funzionamento effettivo, il numero dei partecipanti, il contributo concreto arrecato all'istruttoria e alla definizione dell'attività dell'Esecutivo, pone problemi di interferenza tra poteri e questioni di corretta applicazione della norma costituzionale. In un momento di crisi delle istituzioni un più puntuale richiamo del principio dell'autonomia dei poteri non deve apparire fuori luogo. La riappropriazione delle funzioni ad opera del Governo e del Parlamento appare esigenza fondamentale: *unicuique suum*.

Il decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 24 luglio 1977 ha disciplinato i rapporti Stato-regioni-enti locali in tema di programmazione economica. All'articolo 11 vengono individuati i livelli istituzionali cui si assegnano competenze articolate in un processo discendente e ascendente che coinvolge Stato, regioni e comuni. È fuor di dubbio che, dopo l'esperienza negativa della prima e della seconda fase, avere attribuito allo Stato la competenza di determinare gli obiettivi della programmazione economica nazionale con il concorso delle regioni ha significato un salto notevole di qualità. Ma perchè la politica di programmazione venga praticata, perchè ad essa si faccia costante riferimento, sia a livello di sfera pubblica sia a livello di sfera privata, occorre che il Governo determini in concreto gli obiettivi e, con riferimento alle risorse, le priorità, come dicevo avanti. Fino a quando i piani triennali restano nel cassetto e le opzioni fondamentali in materia economica aspirazioni senza vincoli effettivi, sarà difficile avviare un discorso concreto di risanamento. Per dirla con Bobbio, fino a quando non decidiamo organicamente in materia economica, la nostra resta una democrazia « dimidiata ».

Durante l'Assemblea costituente ci fu uno scontro duro sulla definizione del rapporto fra politica ed economia: e l'occasione, costituita dalla presenza del Presidente del Senato, autorevole componente della fase co-

stituente, può esserci di aiuto lungo questo nostro ragionamento.

Le posizioni iniziali dei cattolici erano per la partecipazione popolare al governo della economia; e oggi c'è un ritorno, anche dal punto di vista culturale, a questo tema, forse non sufficientemente valutato all'epoca della Costituente.

Le sinistre non condividevano questa posizione, propendendo a favore di un non meglio definito controllo democratico della produzione. Alla fine, grazie all'intervento di Dossetti, che propendeva per uno Stato capace di vincere il più tirannico dei poteri, quello economico — uso testualmente una sua espressione — si ebbe la stesura definitiva del terzo comma dell'articolo 41 della Costituzione: in esso si consacra il primato della politica sull'economia. L'antico confine che teneva fra loro divise la società civile e la società politica, che separava il regno della libertà economica dal terreno della libertà politica, era così abbattuto dalla Costituzione.

Il modello di Costituzione economica è tutto da rinvigorire. La domanda che si è posta Giannini, cioè se sia possibile uno Stato pluriclasse senza disfunzioni nel campo della direzione dell'economia o con disfunzioni ridotte a un minimo tollerabile (che sottintende una velata sfiducia nella capacità di uno Stato come il nostro di evitare di essere generatore di disfunzioni), quella domanda, onorevoli colleghi, richiede una risposta da parte della classe dirigente. E la risposta è nella Costituzione, in questa parte ancora tutta da realizzare, in una visione organica dei problemi dello sviluppo.

Democrazia e partecipazione non sono termini inconciliabili. Spesso si ha l'impressione di essere rimasti fortemente colpiti dalle profonde trasformazioni istituzionali poste in essere e di non saper uscire dal ghetto, certo non comodo, di un malinconico « come eravamo ».

Lo Stato deve scoprire la sua funzione centrale, la sua diversa autorità, il superiore compito di indirizzare e di coordinare: dalla crisi non si esce senza profonde revisioni del modo di essere Stato, Parlamento e Governo insieme.

Bisogna rivolgere un'attenzione particolare alla pubblica amministrazione; essa non può essere confusa con il Governo, ma deve avere una sua autonoma collocazione, un riferimento non più dicasteriale, una autonomia funzionale, un'articolazione costruita per realizzare un modello efficiente di operatività, corrispondente all'esigenza di armonizzare le decisioni centrali con il complesso sistema delle autonomie.

La Costituzione vuole che l'amministrazione riceva un impulso unitario di coordinamento, che sia imparziale e che ne venga assicurato il buon andamento. Per realizzare obiettivi compatibili con il disegno costituzionale occorre finalizzare tutto l'impianto della pubblica amministrazione a compiti di indirizzo delle scelte fondamentali (mezzi, strumenti e obiettivi di coordinamento) con l'altro complesso sistema del decentramento.

Lungo la strada delle riforme istituzionali c'è la riforma del governo locale. Il comune, senatore Modica, ha assunto oggi un rilievo costituzionale che non trova uguali in altri paesi d'Europa; ha perduto qualcosa quanto ad autonomia delle entrate, ma ha guadagnato essenzialmente una capacità di essere ente di governo nella cura di interessi generali. Una nuova disciplina dell'ente locale, corrispondente alla somma dei poteri ad esso intestati, rappresenterà, se si riuscirà a portare al più presto in Aula un testo unificato — ed è il mio augurio — la proiezione giusta in chiave istituzionale della evoluzione complessiva che ha caratterizzato questi trent'anni di vita repubblicana.

Peraltro, dal modo di essere dei comuni dipenderà in gran parte la nostra capacità di superare la crisi che il paese attraversa e non sarà superfluo, approfittando della riforma dell'ordinamento dell'ente locale, guardare con maggiore attenzione al rapporto tra regione e comune, riflettere sulla collocazione istituzionale delle regioni e sul rischio, oggi non più solo eventuale, di elefantizzazione dell'attività amministrativa ad opera delle regioni. E se, signor Presidente, le regioni ancora non normalmente, ma solo eccezionalmente, fino ad oggi, delegano l'attività amministrativa agli enti locali, capovolgendo la tendenza precettiva della Carta costituziona-

le, sarà utile una riflessione corale da parte di tutte le forze politiche. Se il Costituente volle la regione come ente di programmazione economica e di pianificazione territoriale ed il legislatore ordinario, anche in occasione del decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977, ha attribuito ai comuni l'esercizio di importanti funzioni amministrative anche in materia di competenza regionale, è segno che siamo tutti convinti di voler evitare che la regione diventi un grosso, pesante ente di gestione. Se la regione non deve essere ciò che sta diventando, non mi sentirei di attentare all'autonomia regionale se quel « normalmente » di cui all'articolo 118 della Costituzione diventasse regola scritta, obbligo di attribuzione, mediante delega ai comuni, di tutte le funzioni amministrative di interesse locale nelle materie di competenza regionale — e ciò, magari, anche attraverso una modifica della norma costituzionale, anche se credo che non occorra — normalizzando l'arditezza della legge delegata del 1977 che ha allocato in testa ai comuni, con qualche dispiacere da parte delle regioni, funzioni che di norma sarebbero toccate alle regioni.

La regione diventerebbe così punto di equilibrio e di mediazione politica ed istituzionale tra l'autorità centrale e locale e chissà che tanta disaffezione verso le regioni non si trasformerebbe in una cura più attenta da parte di tutti a che la regione faccia la sua parte fino in fondo.

L'ultimo argomento che ci tocca più direttamente — e poi concluderò, signor Presidente, chiedendo scusa per aver abusato — riguarda l'attività parlamentare ed il ruolo del Parlamento, la posizione del parlamentare.

Si è detto da più parti che le Camere nel 1971 si sono date finalmente un Regolamento che costituisce una svolta nella concezione del Parlamento. La sua trasformazione in organo di partecipazione alla determinazione dell'indirizzo politico segnerebbe il passaggio da un Parlamento di tipo tedesco (il Bundestag) o di tipo inglese (la Camera bassa) ad uno di tipo americano (Congress). Indubbiamente, nella valutazione della portata del Regolamento del 1971 c'è una esagerazione, la transizione, per essere completa, avendo

bisogno di modifiche costituzionali oltre che regolamentari.

Il segnale di una svolta, però, c'è, anche se la svolta stenta a venire fuori, probabilmente perchè siamo troppo fermi a categorie traslatizie di scuola tedesca per non continuare a privilegiare l'atto e il criterio definitorio dell'efficacia; per non continuare a fare solo leggi piuttosto che a dare autonome interpretazioni dell'indirizzo politico, a realizzare quella che Giannini, con molta efficacia, definisce « partecipazione procedimentale al processo di formazione dell'indirizzo politico ». Ciò è desunto principalmente dal fatto che il Parlamento resta ancora fermo ad esercitare, attraverso i suoi atti di controllo, più potere di influenza (controllo ispettivo, controllo-verifica, controllo-orientamento, come si dice in dottrina) che di direttiva: e si sa quanto più stringente sarebbe l'uso di poteri di direttiva!

Durante la VII legislatura, collega Bonifacio, il Parlamento ha trattato temi di grande rilevanza politica: la politica estera e il Concordato, ad esempio. La conclusione finale del dibattito si concretizzò in direttive precise a carico del Governo. Quelle direttive hanno guidato il Governo, in particolare nella propria azione quotidiana, soprattutto in materia di Concordato, ed hanno rappresentato la sostanza stessa dei rapporti con la Santa Sede.

Con l'assunzione da parte delle Camere di poteri di direttiva si costituisce gradualmente un rapporto e si qualifica più autorevolmente un comportamento. Il Parlamento diventa centro attivo di elaborazione e di indirizzo e cessa di essere solo sede di ratifica. Ciò dipende anche, ma non soltanto, dalla qualità e quantità dei servizi, dalle prestazioni di carattere personale, dalle strutture.

Il collega De Vito ha posto in risalto nella sua pregevole relazione le difficoltà che si frappongono ad un più razionale funzionamento del Senato: logistiche, strutturali, di lavoro.

Credo che quando si operano riforme dell'importanza di quella del 1971 occorra fare in modo che esse non vengano vanificate dalla pratica impossibilità di accompagnarle mediante dotazione di mezzi.

Malgrado gli indubbi sforzi posti finora in essere — di tanto va dato atto ai colleghi del Consiglio di Presidenza, che assecondano gli sforzi meritori del signor Presidente del Senato — non v'è dubbio che un Parlamento, per fregiarsi della qualifica di « Parlamento di lavoro », deve farsi carico delle molteplici esigenze diffusamente avvertite. Io do scarso credito alla tesi dell'assenteismo parlamentare: il fenomeno, però, c'è — un esempio è anche la seduta di oggi — e va esaminato con grande senso di responsabilità. Personalmente — anche se devo pur sempre ringraziare quei funzionari del Senato che, anche grazie alla mia funzione di presidente del comitato pareri della Commissione affari costituzionali, mi consentono di venire in possesso di una documentazione riferita agli argomenti sottoposti al mio esame — avverto una non completa saldatura tra Servizio studi e documentazione e Servizio Commissioni parlamentari.

Ogni senatore, infatti, dovrebbe venire a conoscenza di tutti i precedenti legislativi e dottrinari che afferiscono al provvedimento sottoposto ad esame in Aula o in Commissione. Non tutti, infatti, sono nella vita civile operatori del diritto e non tutti hanno, perciò, dimestichezza di rapida consultazione della biblioteca, a proposito della quale sarebbe utile conoscere tempestivamente gli aggiornamenti bibliografici, anche per consentire adeguamenti culturali non sempre possibili per le vie ordinarie.

L'attività del parlamentare nelle Commissioni risente della scarsa collegialità delle decisioni: sono pochi coloro che partecipano al dibattito e non sempre tutti sono posti nelle condizioni di conoscere tempestivamente precedenti storici, posizioni delle forze politiche, valutazioni delle forze sociali. L'aver responsabilizzato da parte dei Gruppi un proprio parlamentare in ciascuna Commissione nulla toglie al rilievo avanzato, in quanto, se da una parte è assicurato il confronto, dall'altra va ammesso che questo si svolge nei limiti di un corretto rapporto interpartitico, che non apre spazi all'autonomo apporto del singolo, spesso necessario ai fini di una più razionale conclusione del dibattito.

Personalmente, punterei su una ulteriore disponibilità di immobili nelle immediate adiacenze di Palazzo Madama (oltre Palazzo Giustiniani, la Sapienza e Palazzo Cenci). Nel rispetto dei vincoli storici ed archeologici e attraverso intese con l'amministrazione capitolina, anche attraverso espropriazioni, tenterei di realizzare in tempi relativamente brevi strutture adeguate: a) per unificare e coordinare i servizi generali; b) per impiantare un'attività di informazione e documentazione capace di assicurare una più corale discussione in Aula e in Commissione, attraverso collegamenti fra servizi generali e servizi di Commissione; c) per armonizzare fra le due Camere le attività di prima e di seconda lettura, mettendo a disposizione dei parlamentari i precedenti riferiti all'esame già svolto in un ramo del Parlamento.

L'esigenza più avvertita è, però, quella di dotare il parlamentare di un suo ufficio, corredato del minimo indispensabile, di collegamenti telefonici esterni, anche se con il correttivo di non superare un determinato tetto. Non credo si possa giudicare rapporto clientelare il collegamento con il proprio collegio, con gli uffici centrali e periferici dello Stato, con i tanti livelli istituzionali. Ciò deve avvenire nel rispetto di una *privacy* e senza che una chiaccherata telefonica (come avviene a Palazzo Giustiniani), salvo che non si sia costretti a rinunciare, per ragioni di galateo, disturbi il collega coabitante. Occorre potenziare, comunque, e nelle more, l'attuale ufficio postale e postelegrafico.

L'altro ramo del Parlamento ha puntato sulla dotazione di un segretario. È scandaloso? Non mi pare. Da una statistica nella mia provincia, signor Presidente, s'è accertato che sono circa 400 gli insegnanti posti a disposizione, che percepiscono lo stipendio senza poter insegnare per carenza di posti. Quanto ciò sia compatibile con le esigenze di produttività della pubblica amministrazione è dato ad ognuno di valutare! Per il parlamentare, che svolge funzioni nell'interesse del paese, sostenere l'attribuzione di un collaboratore, da scegliere nei ruoli del perso-



nale statale, costituisce davvero un'anomalia intollerabile dal sistema?

Se l'attività svolta dal parlamentare, quando anche si risolvesse in un vantaggio elettorale del suo partito, è ritenuta utile e necessaria per la conservazione del sistema, reclamare servizi (uno studio, un telefono, un'affrancatura postale, un segretario) mi pare risponda a quel *minimum* indispensabile, che altri paesi già erogano, senza danno per il sistema: piuttosto che stare dietro all'aumento delle indennità, io insisterei sulla dotazione di mezzi e di servizi, che vanno posti a disposizione di chi abbia voglia di lavorare e non anche — come con l'indennità — di chi preferisce frequentare meno assiduamente i lavori parlamentari.

Una funzione estremamente importante è svolta dai Gruppi che sono la sostanza stessa della vita parlamentare: anche per loro esiste un problema logistico, uno strutturale ed economico; una riflessione ulteriore non guasterebbe. L'autonomia funzionale ed organizzativa di un gruppo politico non può essere posta in discussione; perciò la sua collocazione nel contesto di una struttura assembleare legislativa pone problemi delicati, che occorre guardare con grande attenzione e con molto rispetto. Il modo come un Gruppo parlamentare è posto in condizione di operare ha, però, rilevanza anche esterna: incide direttamente e indirettamente sull'attività dell'Assemblea. Conferire ai Gruppi parlamentari più idonee strutture — uffici, più organici collegamenti con i servizi generali del Senato, in modo che più speditamente ne venga assicurata l'utenza — e più consistenti mezzi finanziari deve costituire occasione di un utile confronto con l'intero Consiglio di Presidenza. La ristrettezza dei locali messi a disposizione e gli accresciuti bisogni di organizzare prestazioni adeguate ai propri parlamentari appaiono bisogni urgenti e indifferibili.

La posizione giuridica dei dipendenti dei Gruppi, pur riconducibile, allo stato, ad un rapporto di lavoro instaurato esclusivamente con il rispettivo Gruppo, va, forse, riesaminata alla luce della rilevanza dell'attività di quest'ultimo sulla complessiva attività delle Camere (peraltro ne ha parlato il senatore Bartolomei). Una proposta potrebbe essere

quella di consentire ai Gruppi di provvedere alle proprie occorrenze, e secondo valutazione autonoma, mediante ricorso a dipendenti dell'amministrazione pubblica, in posizione di comando. Se la proposta venisse accolta, diventa inevitabile sistemare l'attuale personale nell'organico del Senato. Mi rendo, però, anche conto che, se non v'è accordo generale, una qualche attenzione stimolano gli attuali dipendenti, i quali, proprio perchè vivono a stretto contatto di gomito con i colleghi di Senato, non meritano trattamenti differenziati. L'autonomia finanziaria dei Gruppi non consente di essere sempre all'altezza. Un aumento delle spese di impianto potrebbe venire incontro ad una legittima aspirazione.

L'organizzazione dei lavori del Senato va approfondita alla luce delle considerazioni avanti svolte sul piano istituzionale. Un Parlamento che voglia appropriarsi del suo ruolo attivo di controllo e di direzione politica non può attrezzarsi in perfetta sintonia con l'articolazione dicasteriale del Governo.

Le Commissioni sono troppe e vanno accorpate.

La ragione è duplice. Una va ricercata nel fatto che non è più possibile sfuggire alla qualità della legislazione: essa deve essere al passo con i tempi, con le riforme attuate, con le esigenze di rinunciare alle leggi frammentarie per settori non organici. È illogico, ad esempio, ritenere che la materia del pubblico impiego venga affidata alla competenza di più Commissioni, con il rischio di una legislazione contraddittoria e non uniforme anche in casi simili. Potremmo fare altri esempi: riformare il Regolamento, accorpando le Commissioni, è esigenza avvertita diffusamente.

La seconda ragione della riduzione del numero delle Commissioni va ricercata nella necessità di evitare di investire l'Aula di ogni argomento. L'Aula dovrebbe essere la sede di impegnativi dibattiti: sulla fiducia, sui trattati internazionali, sulle leggi-cornice, sui bilanci poliennali e annuali, sui piani poliennali e annuali, per fare qualche esempio. E ciò deve marciare parallelamente alla delegificazione.



Il relatore De Vito ha detto, con acutezza di argomenti, della opportunità di lavorare per sessioni. Ho sperimentato nella mia regione le sessioni: esse, a parere delle forze politiche, si dimostrarono utili, in quanto consentivano di dedicare quindici giorni alla istruttoria nelle commissioni di merito e una intera settimana ai lavori d'Assemblea. Se in questo nostro Parlamento attribuiamo alla Commissione di merito maggiori poteri deliberanti, ponendo un netto spartiacque con le competenze assembleari; se curiamo la pubblicità dei lavori delle Commissioni attraverso collegamenti televisivi in circuito chiuso; se, insomma, l'Aula perde la sua funzione di produttrice instancabile e, ahimè, anche stanca di leggi e di leggine, allora la introduzione delle sessioni, opportunamente coordinate con quelle dell'altro ramo del Parlamento, potrà costituire una innovazione qualificante e profondamente innovativa del nostro impegno di parlamentari.

Fare cessare la nostra corsa affannosa verso questa o quella Commissione; misurare la nostra attività con lo scadenziere della pluralità degli impegni, acquista il significato di un rifiuto alla settimana parlamentare così concentrata ma al tempo stesso così breve e, perciò, molte volte sterile.

Se si risolvono questi problemi acquista un senso una riforma che necessariamente toccherà la composizione stessa delle due Camere, la natura di qualcuna di esse (quanto sarebbe attuale la proposta Mortati!), i collegamenti necessari tra loro, la produttività e la qualità del lavoro politico.

Mi rendo conto che la problematica è vasta, ma essa è tutta dentro la Costituzione. Ritenere, però, che con piccoli ritocchi il paese risalirà la china mi pare da escludere: adeguare le istituzioni alla società, senza manipolazioni o mistificazioni, è un dovere di tutti. Mi auguro che tutti si lavori in questa direzione. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E.** È iscritto a parlare il senatore Malagodi. Ne ha facoltà.

**M A L A G O D I.** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, desidero anzitutto porta-

re l'accordo della nostra parte al progetto di bilancio, accordo già dato dal nostro rappresentante nel Consiglio di Presidenza, e desidero, con questo accordo, dare anche un saluto molto cordiale ed un ringraziamento da parte nostra al Presidente del Senato, al Consiglio di Presidenza, ai questori, al segretario generale e a tutti i suoi collaboratori.

Entrerò ora in qualche considerazione di carattere istituzionale, che è diventato il tema reale di questo nostro dibattito, e chiedo perdono sin d'ora se, come il senatore preopinante, abuserò leggermente — cito testualmente le sue parole — del tempo disponibile.

**P R E S I D E N T E.** Senatore Malagodi, visto l'andazzo, non so come sarà la fine.

**M A L A G O D I.** Forse sarò un po' meno abusivo, signor Presidente.

**P R E S I D E N T E.** Spero altrettanto dotto, perchè veramente abbiamo ascoltato...

**M A L A G O D I.** ...un eccellente discorso.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei prima di tutto premettere due considerazioni di carattere generale che riprendono quanto già detto, nell'altro ramo del Parlamento, dal presidente del nostro Gruppo, l'amico onorevole Bozzi.

Prima di tutto noi rifiutiamo una visione catastrofica dello stato attuale delle istituzioni, visione che porterebbe con sé la promessa implicita di una palingenesi che, non realizzandosi, darebbe luogo nell'opinione pubblica a delusione e a ribellismo.

In secondo luogo, noi rifiutiamo che attraverso un dibattito sulle istituzioni si cerchi di contrabbandare operazioni politiche. Coloro che vogliono una determinata operazione ben nota, l'alleanza di governo tra la Democrazia cristiana e il Partito comunista, lo dicano apertamente, espongano i motivi di questo loro desiderio: noi li contrasteremo, li dibatteremo; vinceranno loro, vinceranno gli altri, ma non si cerchi di sfuggire, attra-

verso un dibattito istituzionale, a quello che sarebbe un grossissimo dibattito politico.

Dico questo anche perchè noi, senza nessuna iattanza, ci sentiamo, come liberali, il partito del Parlamento: è il nome che ebbero i nostri lontani antenati nella prima delle rivoluzioni liberali, in quella inglese, una designazione ripresa al principio dell'800 dai liberali spagnoli e poi dai nostri avi del Risorgimento. Questo sguardo indietro non significa che vogliamo un Parlamento fossilizzato nelle sue forme antiche o anche di un'antichità recente. Noi vogliamo un Parlamento di gente del nostro tempo, aperta però ai tempi di domani. E diciamo, per cominciare, che un Parlamento bicamerale — Camera e Senato — non un'assemblea unica, che inevitabilmente sarebbe più o meno giacobina, ma due assemblee (una delle quali — questa nostra — potrebbe forse accentuare il suo momento regionale e il suo momento comunitario europeo), questo Parlamento resta per noi centrale: è solo qui che si può compiere la sintesi etico-politica delle necessità del paese, è qui il centro di impulso e di controllo della vita nazionale.

Il problema è di domandarci se le attuali strutture delle istituzioni, a cominciare dalla nostra, corrispondono a tali funzioni fondamentali. Noi crediamo di no e riteniamo che siano necessarie molte riforme; non costituzionali in senso procedurale, salvo una, ma riforme legali e regolamentari che si dividono in due gruppi: compiti di riforma verso noi stessi come Parlamento, compiti di riforma verso le altre istituzioni.

Verso noi stessi: prima di tutto c'è la necessità di munirci dei mezzi per affrontare i problemi sempre più complessi di fronte ai quali ci troviamo. Siamo ben consci del lavoro che è stato svolto da questo punto di vista in questa Assemblea come nell'altro ramo del Parlamento. Sappiamo anche che l'organizzazione grandiosa di altri Parlamenti (ho in mente il Parlamento degli Stati Uniti) male si presta ad essere ripresa da noi tale e quale perchè non ne abbiamo in Italia le risorse, forse non abbiano nemmeno le strutture sociali sottostanti necessarie. Però quando penso che il servizio ricerca e studi del Congresso americano, Camera e Senato, che

comprendono insieme 500 membri circa, è composto da 800 persone e penso al numero di cui disponiamo noi che tra Camera e Senato siamo circa 1000 persone; quando penso al numero degli assistenti tecnici di cui dispongono le Commissioni parlamentari sia alla Camera sia al Senato; quando penso a Commissioni fondamentali che nel nostro Parlamento hanno un funzionario, a volte eccellente, ma solo uno, assistito da un paio di volenterose signorine, mi domando se veramente non si debba fare un risoluto passo avanti, anche se questo significherà in futuro una maggiore spesa per lo Stato. Credo comunque che saranno somme non enormi e bene impiegate. Nel dire questo mi collego alle conclusioni del senatore Mancino.

Quando parlo di problemi complessi, vorrei citarne alcuni per dare concretezza al mio discorso. Il problema dei rapporti internazionali non è più il problema apparentemente semplice di una volta e la responsabilità del Parlamento non è la responsabilità alquanto generica del Parlamento della monarchia. Noi abbiamo la responsabilità piena delle alleanze, della guerra e della pace. Non siamo attrezzati per uno studio sufficientemente approfondito di questi problemi. Da molti anni siedo in Commissione affari esteri, prima alla Camera ed ora al Senato, e mi occupo anche in altre sedi di questi argomenti, e pure penso prima di tutto alla mia relativa ignoranza o insufficiente conoscenza anche di dati non secondari della situazione.

C'è il problema dei rapporti comunitari che sono e non sono rapporti internazionali, sono dei rapporti *sui generis*, ai quali dobbiamo dedicare un'attenzione molto maggiore, tenuto conto anche delle questioni connesse di carattere costituzionale sulle quali avrò occasione di tornare.

C'è il problema, che di rado sfioriamo, dei rapporti tra il nostro paese ed organizzazioni internazionali di fondamentale importanza come, ad esempio, le Nazioni Unite, il GATT, il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale, le istituzioni della convenzione di Lomè che rappresenta un punto fermo e abbastanza luminoso nel quadro trava-

gliato dei rapporti tra i paesi industrializzati e i paesi in via di sviluppo.

Ci sono i problemi della difesa. L'altro ramo del Parlamento ha discusso recentemente il problema dell'ammmodernamento dei missili nucleari difensivi da parte della NATO alla frontiera con il blocco sovietico. Penso che forse un dibattito avrà luogo anche in questa nostra Assemblea, ma, comunque, in quello svoltosi alla Camera, con ogni rispetto per i miei stessi colleghi, dopo una consultazione nel nostro non numerosissimo Gruppo congiunto Camera e Senato, forse che coloro che hanno parlato hanno potuto approfondire, in base a dati ben elaborati, quello che sarebbe necessario approfondire? Forse il Governo è andato al di là di enunciazioni generiche? Eppure non c'è nulla di veramente segreto; se qualcuno ha cercato, personalmente, di informarsi in materia, sa che esistono pubblicazioni internazionali che contengono molto di più di quello che non è stato oggetto, base, sostanza del dibattito che si è risolto poi, in definitiva, in una specie di tiro alla fune politico tra un grosso gruppo della sinistra e il resto della Camera.

Ci sono i problemi della ricerca scientifica, dell'energia e delle loro applicazioni. Dovremo pure, un bel giorno, affrontare il problema se avere o non avere un programma di sviluppo dell'energia nucleare di pace. Le prospettive di approvvigionamento di energia nel nostro paese sono molto oscure: basta ascoltare coloro che il Governo ha creduto — e qualche volta saggiamente — di mettere alla testa degli organismi responsabili. Rischiamo veramente di trovarci dinanzi a una strozzatura nella disponibilità di energia che può colpire tutto il nostro sviluppo economico e tutta la nostra vita associata. Abbiamo noi, Senato e Camera, gli elementi per una discussione di questo genere per portare in essa un nostro autonomo giudizio? Non li abbiamo.

Ci sono i problemi della moneta e quelli della programmazione, sui quali pure avrò occasione di ritornare, che hanno una complessità molto grande. Ricordo, quando ebbi per qualche mese, nel 1972-73, l'onore di essere Ministro del tesoro, di avere esposto

anche nella Commissione competente del Senato i dibattiti che avevano luogo allora nella speranza, nella illusione di creare un nuovo ordine monetario mondiale; so qual era la difficoltà di dibattito, pur con uomini della Commissione particolarmente preparati.

La risposta a questi problemi complessi, che implicano responsabilità delle Camere e responsabilità del Governo — autonome le une dalle altre, in rapporto dialettico fra loro — non è nelle Commissioni interparlamentari, le quali meriterrebbero da sole un particolareggiato esame. I quesiti che si è posto il senatore Mancino a tale riguardo sono molto interessanti: quante sono veramente? Che cosa fanno? Qual è la loro incidenza reale? In che misura esse costituiscono un alibi per il Governo? In che misura esse spingono il Governo a commettere certi atti piuttosto che altri? In che misura ne indeboliscono l'autorità e l'iniziativa? In che misura significano l'assunzione da parte delle Assemblee di compiti per i quali non hanno, in verità, nè la competenza istituzionale nè gli strumenti? Tutto questo — ripeto — indica che, di fronte ai problemi complessi che ho enumerato e agli altri che potrei enumerare, le Commissioni interparlamentari, bicamerali, rappresentano piuttosto un problema per se stesse che non una risposta.

C'è poi l'altro compito di riforma che spetta — mi pare — al Parlamento, spetta al Senato e spetta alla Camera, che è un compito di riforma nei confronti delle altre istituzioni. Certo la responsabilità non è unicamente del Parlamento, ma credo che questa sia la responsabilità preminente e in ogni caso la responsabilità finale, perchè tutto quello che si fa o non si fa in uno Stato di diritto è retto da leggi, e le leggi le fa il Parlamento, il controllo sull'applicazione delle leggi spetta politicamente al Parlamento e quindi — ripeto — il ruolo preminente e in ogni caso il ruolo finale e definitivo è nostro.

Quelli delle altre istituzioni sono problemi di cui noi siamo in larga misura responsabili: non responsabili nel senso che è colpa nostra se queste istituzioni fanno o non fanno certe cose, ma nel senso che è responsabilità nostra adeguare ove è necessario le strutture alle situazioni di oggi e presumi-

bilmente di domani. Sono problemi strettamente collegati tra loro e quindi se anche nell'enunciarli non starò a dire: vedete, il numero 3 si collega col numero 2 o col numero 5, però avrò in mente questa linea di collegamento e mi auguro che essa risulti dai fatti e dalla loro esposizione.

Il primo problema è quello della funzionalità del Governo e cioè innanzitutto il problema della legge sulla Presidenza del Consiglio. I miei amici liberali ed io comprendiamo perchè è più comodo non farla e riservarsi di volta in volta di nominare i ministri senza portafoglio, i ministri per ministeri nuovi, i sottosegretari che servono per tacitare ambizioni, stabilire equilibri, compiere operazioni politiche che non sono in sè disonorevoli. Ma ciò significa anche che non esistono responsabilità ben precise in quella funzione di impulso e di coordinamento che la Costituzione attribuisce al Presidente del Consiglio facendone veramente il primo ministro. Le operazioni politiche che ho ricordato sono compiute infatti molto ad occhio e moltissimo *ad personam*, c'è chi ha più attitudine e chi ha meno attitudine, ma il grave è la mancanza di regole sufficientemente precise.

Vorrei anche notare che il problema della funzionalità del Governo e della Presidenza del Consiglio prende accresciuta delicatezza dai rapporti *sui generis* che il Governo oggi ha da un lato con la Comunità europea e dall'altro con le regioni. Sono rapporti non ben definiti. Non sono nel primo caso veri rapporti di politica estera, ma sono a cavallo tra la politica estera e la politica interna. Nel caso delle regioni sono a cavallo tra poteri di sorveglianza e di indirizzo generico e responsabilità specifiche, soprattutto là dove non ci siano, come molto spesso non ci sono, le leggi-quadro.

Incidentalmente dirò che questo problema della funzionalità del Governo implica anche l'altro problema, di cui è parola, mi pare, nella relazione del collega senatore De Vito, circa la redazione delle leggi; redazione che oggi è molto sovente confusa e farragginosa. Eppure esiste oggi, attraverso l'ordinatore elettronico, lo strumento che può permettere per esempio al Ministero della giustizia, sen-

za eccessive difficoltà, la redazione di testi unici e in base ad essi il controllo, volta per volta, di che cosa si voglia veramente dire quando si vota, come abbiamo tutti votato tante volte, quell'articoletto alla fine delle leggi che dice: sono abrogate tutte le disposizioni in contrario. Invero, nessuno sa quali siano tali disposizioni contrarie: nè il migliore dei funzionari, nè il migliore dei giuristi o degli avvocati.

Faccio un passo avanti. Sempre nel campo della funzionalità delle istituzioni al più alto livello, rientra la proposta fatta da noi già da molti anni, recepita e fatta sua dal presidente Segni quando era al Quirinale, circa la non rieleggibilità del Presidente della Repubblica, in connessione con l'abolizione del semestre bianco. Anche nelle recenti conversazioni con gli altri partiti abbiamo riproposto questo tema, incontrando, ci è sembrato, una certa comprensione. Di tutte le cose che vado enunciando è questa la sola che richiederebbe la doppia lettura costituzionale nel senso stretto della parola, ma non dovrebbe essere difficile: le motivazioni sono fin troppo evidenti.

Passo ai partiti. Per quello che li riguarda c'è il problema della loro disciplina giuridica, che mi pare si divida in due punti. Prima di tutto c'è il problema di controllare l'uso del finanziamento pubblico — specialmente se, come si va dicendo, questo sarà prossimamente aumentato — senza peraltro interferire nella piena libertà interna di disposizione da parte degli organi legittimi dei partiti. Non è impossibile per un buon giurista trovare la formula che concili queste due cose. Oggi il controllo del finanziamento pubblico — diciamolo pure — è quasi del tutto formale, non è un vero controllo, è un atto di fiducia nei riguardi delle direzioni dei partiti e di queste nei riguardi della discrezione di chi sovrintende alle Camere.

C'è, per quello che riguarda i partiti, un altro problema che si collega con le tante elezioni che abbiamo ormai in Italia: il problema fondamentale della scelta dei candidati. È il caso di studiare — io non dico di avere in mente una conclusione precisa — l'adozione, almeno per le elezioni più importanti, del sistema delle « primarie » che è

in uso negli Stati Uniti d'America e che permette al cittadino di « registrarsi », come dicono là, come repubblicano o democratico o quell'altro che sia e di votare al momento opportuno circa la scelta del candidato governatore, del candidato senatore, del candidato presidente e così via dicendo. Questo diminuisce certi poteri arbitrari dei partiti, ma rafforza appunto per questo la legittimità della loro rappresentanza.

La disciplina giuridica evoca subito un altro tema, forse il tema capitale tra tutti nella realtà delle democrazie contemporanee, cioè quello della disciplina giuridica dei sindacati e delle loro attività. Tre articoli della Costituzione. Il 39 sulla disciplina in senso stretto (cui io credo si dovrebbe aggiungere oggi qualche cosa circa la presenza dei capi sindacalisti in Parlamento da cui improvvisamente essi molti anni fa si ritirarono). L'articolo 40, sul diritto di sciopero. Ricordo il nostro attuale Presidente, allora Presidente del Consiglio, proporre la realizzazione quanto meno dell'articolo 40. Quanti anni fa, signor Presidente? Quindici, forse anche di più. Poi l'articolo 46...

**PRESIDENTE.** Veramente trent'anni fa in questi mesi...

**MALAGODI.** Trent'anni fa, signor Presidente, non ero...

**PRESIDENTE.** La informo. Lei si lamentava delle scarse informazioni.

**MALAGODI.** No, ho sentito, se mi consente, lei al banco del Governo alla Camera...

**PRESIDENTE.** Ha ragione, ma già prima, nel 1947, presentai un progetto di legge che non passò. Lei ricorderà il suo collega di partito Giovannini.

**MALAGODI.** Sì, benissimo.

**PRESIDENTE.** Ecco, nominarono una Commissione: me, lui e il ministro D'Aragona. Lo sa perchè non andò avanti il progetto? Per divergenze tra i partiti su

questo punto: se tra coloro che dovevano, in caso di sciopero nell'amministrazione dello Stato, trovarsi impediti a farlo dovesse o non dovesse esserci l'autista del prefetto. E ci lamentiamo tanto adesso delle discussioni un po' lambiccate. Ecco come andò a finire allora la cosa.

**MALAGODI.** Ma la seconda volta fu peggio, perchè lei, come Presidente del Consiglio, lo propose nel suo discorso di presentazione ed ebbe la maggioranza sia alla Camera sia al Senato, ma non se ne fece niente, non so per quale motivo.

**PRESIDENTE.** E non solo in quel caso!

**MALAGODI.** In ogni modo il problema esiste, tanto che oggi è nata una pianticella nuova, quella dell'autoregolamentazione. Non credo di dover fare delle obiezioni aprioristiche contro il concetto di autoregolamentazione, ma non credo neanche che l'articolo 40 possa essere applicato interamente attraverso l'autoregolamentazione. Ritengo che l'autoregolamentazione debba essere in una certa misura regolamentata, cioè che ci debba essere quanto meno sul piano politico-parlamentare una definizione di che cosa s'intende per autoregolamentazione. Un mio vivacissimo amico, oggi deputato europeo, in una recente discussione si è lasciato scappare il giudizio che nessuno nella società è autoregolamentato, nessuno è privo di un regolamento esterno a lui, neanche i ladri che sono regolamentati dal codice penale. Parlavamo al telefono e a quel punto si interruppe la conversazione; gli feci osservare che forse l'interruzione era dovuta al suo eccesso di *vis* polemica, ma in quell'affermazione vi è una verità. Questo è forse il punto più importante.

Connesso a quello dei sindacati è il problema dei rapporti fra il Parlamento e il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro che abita una bellissima palazzina in mezzo agli alberi di Villa Borghese, che è composto da uomini di alta qualità e presieduto da un uomo anch'esso di alta qualità, che lavora intensamente: lo so perchè ho in esso diversi

amici che mi raccontano come sono stanchi e quanto hanno lavorato. Ma di tutto ciò nessuno se ne accorge. Non se ne accorge la stampa, ben al di là delle trascuranze verso di noi lamentate precedentemente dal collega di parte missina. Non se ne accorgono neanche i due rami del Parlamento, non se ne accorge nè il Governo, nè la Presidenza del Consiglio nè gli altri organi. Questo indica che c'è al CNEL qualcosa da rivedere in profondità, al di là delle strutture burocratico-amministrative. Il concetto, che è alla base dell'analogo Consiglio della Repubblica francese e dell'analogo Consiglio nella Comunità europea, non va trascurato, andrebbe ripreso e portato avanti.

C'è il problema dei nostri rapporti, come Parlamento, con le regioni e con le altre assemblee locali, il che implica anche il problema, già in sé importante, della struttura dei comuni. È possibile continuare ad avere una legge comunale e provinciale nella quale il comune di Roma, il comune di Napoli e il comune di Milano sono sulla stessa base di quelli della Sgurgola, o di Tre Baseleghe o di Carrapepe, per citare tre piccoli comuni molto noti nel linguaggio corrente di alcune regioni?

È possibile che nel parlare di programmazione si dimentichino i poteri programmatori che sono in fatto nelle mani dei grandi comuni e che vanno al di là dei poteri delle regioni, perchè il comune di Roma è più importante della regione Lazio, il comune di Milano è più importante della regione Lombardia, ha maggior peso, ciò che fa incidere maggiormente sulla vita associata? E noi, che già non abbiamo rapporti con le regioni, almeno ufficialmente, ne abbiamo ancora meno, se è possibile dirlo non avendone alcuno con gli altri, con i maggiori comuni.

Eppure esiste un problema di rapporti tra le assemblee regionali che legiferano, qualche volta nell'ambito di leggi-quadro, qualche volta senza leggi-quadro, circa materie su cui anche noi continuiamo comunque a discutere e a legiferare, ed una certa reciproca conoscenza sufficiente per permetterci di non ignorarci sarebbe necessaria. Non so quanti ci siano, fra i 321 colleghi che ho

l'onore di avere in quest'Assemblea, che sanno cosa veramente sta succedendo nelle venti regioni italiane. È grazia se si sa quali sono le forze politiche che appoggiano la giunta nella regione da cui ciascuno di noi proviene.

C'è poi il problema collegato con la programmazione della filosofia — come è stata chiamata recentemente con una espressione di tipo americano — degli enti economici pubblici. Ho assistito a qualche assemblea aziendale dove questa filosofia era reclamata ormai dagli stessi lavoratori, i quali non sanno più in base a quali criteri si dica di sì a certe cose e di no a certe altre. Che io sappia, noi come Parlamento non ne abbiamo mai discusso *ex professo*; qualcuno di noi avrà detto qualcosa in qualche occasione, ma un tentativo reale di discuterne a fondo non l'abbiamo fatto. È un tema, del resto, su cui le apparenti sintonie di certe grandi maggioranze scomparirebbero immediatamente come nuvolette al sole. Pure è anche bene che si sappia chiaramente quello che ciascuno di noi pensa al riguardo. L'azienda economica pubblica deve perseguire scopi di profitto oltre che scopi sociali? Oppure deve perseguire scopi sociali intendendo questi ultimi come l'obbligo di essere in perdita? Il che sembra essere il concetto che alcuni nostri colleghi sostengono anche a Montecitorio e nelle assemblee regionali. Mi sono sentito dire cose del genere e in forma talvolta un po' grezza o greve, ma perciò più rivelatrice, andando in giro per l'Italia in certe sedi locali.

Connesso a questo in modo strettissimo vi è il problema della programmazione in una società che vogliamo che continui ad essere aperta; in una economia che, per quanto dualistica, è soggetta a certi vincoli obiettivi di natura ormai contrattuale e non più semplicemente teoretici o subiettivi. Noi vogliamo che sia una economia libera. E una programmazione, pur dopo il famoso « libro dei sogni » di cui parlò l'allora deputato Fanfani — dopo la « crocefissione » da lui pure prevista sui dati numerici di quel « libro dei sogni » — non ci fu per la semplice ragione che nulla in Italia si dimentica tanto rapidamente quanto le cose di tale genere. Dopo quella straordinaria, incredibile

discussione parlamentare, in cui ci si domandò di approvare riga per riga due grossi volumi di parole e di cifre e in definitiva la Camera ed il Senato li approvarono, non c'è più stato un reale tentativo di definire che cosa debba essere in una società libera ed in una economia aperta la programmazione. Eppure siamo, da questo punto di vista, in un momento difficilissimo. Mai come oggi è stato necessario prevedere e mai le cose sono state tanto imprevedibili. Mai come oggi è stato necessario pensare a lungo termine e insieme provvedere alle necessità immediate che ci esplodono ogni giorno tra i piedi. Basta pensare al caso dell'energia.

Viene poi il problema dei rapporti del nostro Parlamento con il Parlamento europeo e con la Commissione europea, tenuto conto delle regioni che, come i colleghi sanno, hanno cercato di aprire anche delle ambasciate non solo a Roma (dove ormai ce ne sono venti, di cui alcune arredate in modo veramente simpatico), ma anche a Bruxelles, e qualcuno aveva già affittato i locali. Mi si dice che poi sono state riprese e fermate, ma non mi meraviglierebbe che un certo giorno scopriremmo che esiste una rete di rapporti economici, culturali e politici tra alcune regioni e alcuni Stati stranieri, senza che il Parlamento italiano ne sappia nulla. Ricordo di aver letto su « La Nazione », organo di solito bene informato sulle cose toscane, che l'anno scorso c'è stato uno scambio di visite tra il Governo jugoslavo e la giunta regionale toscana, nel corso della quale sono stati stretti accordi economici e culturali. Non so che valore avessero tali accordi, ma sono l'espressione di una realtà a cui dobbiamo cercar di dare per l'avvenire una disciplina costituzionale, inquadrandola nel sistema. Qui viene a taglio l'osservazione circa la convenzione di Lomè cui mi sono riferito prima. Il Senato sa che questa è una convenzione tra la Comunità europea e i 54 paesi dell'Africa nera, dei Caraibi e del Pacifico. È una convenzione che assieme ad aspetti economici molto rilevanti ne ha di non meno rilevanti sotto l'aspetto pratico, ha contatti amministrativi continui, ha un'assemblea parlamentare, ha un comitato di ministri. Tutto compreso rappresenta un inizio di collaborazio-

ne concreta e permanente tra Nord e Sud, il solo che finora si sia realizzato. Se l'Italia avesse fatto essa una convenzione come quella di Lomè, anche se su scala più piccola, la convenzione sarebbe venuta a Palazzo Madama e a Montecitorio per essere ratificata, magari con qualche ritardo, come è nostra cattiva abitudine, comunque sarebbe venuta. Trattandosi invece di una convenzione conclusa anche per nostro conto dalla Comunità europea, essa non è ratificabile o ratificanda né da noi né da parte del Parlamento europeo che non ha a ciò la competenza necessaria. Pertanto la più importante convenzione esterna della Comunità europea rimane un atto tra burocratico ed autocratico, privo di sanzione parlamentare sia nazionale, sia internazionale.

Ciò pone un problema costituzionale importante. Indubbiamente ci siamo spogliati costituzionalmente di alcuni nostri poteri a favore della Comunità, ma non credo che avessimo con ciò l'intenzione di spogliare la Comunità di un controllo parlamentare, o quanto meno di una approfondita conoscenza parlamentare. C'è dunque, anche al di là di questo, il vasto problema dei nostri rapporti con la Comunità, sul quale mi permetterò di tornare quando discuteremo (spero tra breve) la relazione sull'attività della Comunità europea. Debbono i parlamentari europei poter sedere in quest'Aula e in quella di Montecitorio, sia pure senza diritto di voto? Debbono poter sedere nelle Commissioni? Quali giornate di lavoro vogliamo noi dedicare alle materie comunitarie e chiedere che il Parlamento europeo dedichi a sua volta alla nostra attività e a quella degli altri otto paesi comunitari? Sono questioni sulle quali dobbiamo riflettere e decidere.

Onorevoli colleghi, voglio rimarcare la lentezza con cui affrontiamo questi problemi. Or ora il nostro Presidente ha parlato degli incunaboli, dei tentativi di disciplinare l'articolo 40 della Costituzione e ci ha fatto sorridere, perchè ce lo ha detto con un sorriso, ma il fatto politicamente rimane piuttosto preoccupante. La nostra lentezza, la nostra incertezza nel sapere se queste cose vanno o no discusse, se danno noia a certe combinazioni politiche perchè le rendono



troppo chiare o se invece le favoriscono, tutto questo secondo me è uno dei motivi della disfunzione generale dello Stato. Se veramente il Parlamento è — come credo che sia, malgrado tutto, e come certo deve essere — l'organo centrale di impulso e di controllo politico ed anche amministrativo — non nel senso della Corte dei conti, in un senso diverso ma altrettanto importante — allora bisogna che questi problemi vengano risolti. Il fatto che lo Stato non funziona dipende in parte da questo e spiega, non interamente perchè concorrono altri motivi di ordine spirituale e di ordine sociale, in misura non indifferente la disaffezione che noi tutti sentiamo nell'opinione pubblica nei riguardi dello Stato democratico libero e delle sue istituzioni. La mancanza di prestigio, la mancanza di autorità dello Stato sono anche la conseguenza di questo generale disordine, del fatto che questo nostro Stato, dove si parla ad ogni pie' sospinto di modernità, di progresso, di avanzamento eccetera, è in verità ancora uno Stato largamente arcaico e che noi non abbiamo aggiornato e non aggiorniamo.

La nostra Costituzione è una Costituzione che apre delle possibilità: non ne abbiamo approfittato ed in questo, ancora una volta, do piena ragione al senatore Mancino.

Solo se noi affrontiamo nel loro insieme, con la debita pazienza, senza frette generatrici di errori, ma con tenacia, con continuità, le riforme che sono necessarie, questa malattia della disaffezione potrà, almeno in parte, cominciare a guarire.

Qualcuno penserà che il volere affrontare anche solo i problemi che ho citato, e che non sono tutti, sia un'utopia. Ora, le utopie hanno il loro valore; ma c'è anche qualcosa'altro. C'è che si creano delle situazioni nella storia, a volte, dove è necessaria una revisione globale.

Nella sua storia della rivoluzione francese Alexis de Tocqueville racconta che, avendo studiato per la preparazione del suo libro i famosi *cahiers de doléance*, dove ogni comune di Francia aveva registrato le cose che non gli andavano e che voleva modificate e sostituite, si accorse che la somma dei *cahiers* rappresentava una rivoluzione totale della vi-

ta francese, quella rivoluzione che in effetti tra il 1789 e il 1848 ebbe poi luogo.

Ora, quando una rivoluzione totale di questo genere è necessaria, e la si fa gradualmente, coscientemente e con ordine, si ha la continuità della vita inglese dal primo '700 ad oggi. Quando invece la si trascura per generazioni si ha l'esplosione improvvisa della prima rivoluzione inglese e quella sconvolgente della rivoluzione francese. Noi stiamo trascurando questa nostra fondamentale responsabilità. Guardate: si dice che non basta l'ingegneria costituzionale, che tutte le riforme del mondo non servono se non si modificano la mentalità ed il costume. Questo è largamente vero; però è anche vero che la decisione di riformare, la capacità di tradurre tale decisione in atti concreti è già di per sé il segno di una ripresa di volontà etico-politica e quindi è già di per sé una modifica della mentalità e del costume in senso positivo.

Ricordiamoci, poi, un altro grande francese, Jean Monnet, il quale ebbe sempre come regola — e lo ricorda nelle sue memorie — che quando si manifestano in una società forze ed abbozzi di strutture nuove, l'incanalarle in istituzioni adeguate dà ad esse la loro vera realtà perchè le istituzioni hanno in sé un valore ed una virtù educativa e formativa.

È ispirandoci a questo concetto che io credo che dovremo in futuro lavorare su questo insieme di problemi. (*Vivi applausi dal centro*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Spadaccia. Ne ha facoltà.

**S P A D A C C I A .** Signor Presidente, signori questori, colleghi senatori, cercherò di rispondere positivamente all'invito che ha fatto prima Claudio Venanzetti e di contrarre, a differenza di quanto hanno fatto gli altri, i tempi del mio intervento, in un limite, tuttavia, che è dettato dalla necessità di intervenire in questo dibattito perchè in esso siamo comparsi, almeno nei discorsi di due esponenti dei due maggiori partiti, delle due maggiori forze politiche, come degli imputati che si devono difendere. Io non ritengo che ci dobbiamo difendere,



ma ritengo di dover chiarire le nostre posizioni — quelle vere e non quelle che ci vengono attribuite — nella ricerca umile e costante di un dialogo in questa sede. Altro motivo, signor Presidente, è che noi non abbiamo altra sede per affrontare questi problemi.

La sede che abbiamo scelto, nel momento in cui ci siamo presentati alle elezioni, siamo stati eletti e abbiamo optato di venire a Palazzo Madama, è il Senato della Repubblica, sede propria, congrua per affrontare i problemi del bilancio interno del Senato, del funzionamento della nostra istituzione e i temi più ampi di carattere istituzionale e costituzionale, in cui questo bilancio si è voluto inserire.

Il senatore Mancino, ricorrendo ad una espressione abusata, cui ricorrerò anch'io, ha detto che intorno a questo dibattito sulle riforme istituzionali e costituzionali si è sollevato un gran polverone. Mi domando, con qualche curiosità, ma anche con preoccupazione, che cosa rimarrà di emergente nel momento in cui la polvere si sarà posata per terra. Se dovessi dare una prima valutazione del dibattito che si è svolto prima alla Camera ed ora qui al Senato dovrei dire che almeno un primo risultato positivo c'è, perchè dopo anni di ubriacatura sulla centralità del Parlamento mi pare che, se devo trarre un bilancio, c'è invece per la prima volta una presa di coscienza collettiva non solo delle difficoltà in cui si svolge il nostro lavoro, ma di quel progressivo processo di espropriazione delle prerogative e delle funzioni del Parlamento che è in atto e che è grave.

Il fatto che questa constatazione si ritrovi in diversa misura negli interventi di ogni parte politica segna forse una svolta in un dibattito troppo facile, in cui l'enfatizzazione sulla centralità del Parlamento corrispondeva sistematicamente alla disattenzione circa la concreta, effettiva, reale espropriazione delle funzioni parlamentari che continuava a verificarsi. Cito in particolare qui — devo dargliene atto — gli interventi del deputato Di Giulio alla Camera e del senatore Modica oggi al Senato. C'era in questi interventi una riflessione critica su questi tre anni di esperienza parlamentare che può costituire patri-

monio collettivo del Parlamento e del Senato e che va approfondita.

Quale centralità del Parlamento, quando possiamo sentirci dire — come mi è accaduto nei giorni scorsi — dai massimi responsabili dell'attività governativa, dell'Esecutivo, che sui banchi meridionali non potevano non presentare il decreto-legge perchè avevano le pressioni dei sindacati? Avevano tentato di presentare un disegno di legge, ma le forze politiche tentavano di riempire di nuovi contenuti quel disegno di legge, i tempi si allungavano, i sindacati premevano e da qui la necessità di presentare il decreto-legge. Questo è solo l'ultimo dei casi che si sono verificati, in cui, come Parlamento, siamo stati i registratori non solo dei contenuti di accordi presi fuori del Parlamento con i sindacati, ma di accordi nei quali viene dettato addirittura il canale legislativo che deve essere adottato per realizzarli.

Non è un attacco al potere dei sindacati il mio, e credo che nessuno possa sospettarmi di questo; e quello che avviene con i sindacati è solo uno dei tanti casi che si verificano, per cui, come diceva Sciascia, il palazzo non è più qui, ma altrove. È vero, colleghi senatori, c'è in tutti noi, dimostrato anche dalle assenze in quest'Aula questa sera, la coscienza che il palazzo è sempre di più altrove. Ma non è l'unico caso. Cosa sarebbe avvenuto se avessimo lasciato passare quel decreto sul contratto degli statali che apriva voragini giuridiche denunciate perfino dall'attuale ministro per la funzione pubblica Massimo Severo Giannini? Lo ricordo ai senatori Maffioletti e Barsacchi: proprio perchè di sinistra, quando i sindacati sbagliano, abbiamo il dovere di difenderci e di difenderli dai loro sbagli. In quella circostanza siamo stati, bene o male, con l'aiuto del decorrere del tempo, tutori della riserva di legge del Parlamento e, credo, tutori e difensori anche di un corretto rapporto con i sindacati perchè credo che nessuno possa vantaggiarsi del travolgimento di alcuni argomenti che valgono a garanzia di tutti, che costituiscono per tutti certezza del diritto.

C'è dunque questa consapevolezza, questa presa di coscienza collettiva, questa frustrazione che si esprime anche nell'assenteismo

in un dibattito come quello di oggi, anche se elevato nel contenuto di molti interventi. Io non sono però così ottimista e fiducioso come è il senatore Malagodi; ho invece la preoccupazione ed il timore che quando la polvere si sarà posata per terra, quello che rimarrà sarà la tentazione ancora una volta di risolvere tutti i problemi addebitando tutti i mali all'ostruzionismo radicale; quello che rimarrà sarà il tentativo di strangolare o di limitare gli spazi delle minoranze, perfino gli spazi dei singoli parlamentari attraverso l'irrigidimento dei Regolamenti. L'ho sentita evocare, questa tentazione, non solo alla Camera, anche qui, anche se in forma meno rozza che in altri e che in passato dal collega Modica e, ora, dal collega Mancino. Ma è quello che hanno detto Gerardo Bianco e Mammi alla Camera, ai quali hanno fatto eco tutti gli altri.

Siamo rimasti isolati sul decreto della benzina alla Camera. E una televisione di Stato asservita ha prontamente fatto eco; hanno fatto coro i giornali di regime che andremo a finanziare con la legge sull'editoria, un altro scandalo di regime: è tutta colpa dell'ostruzionismo radicale, destabilizzante, affossatore delle istituzioni. Ma non si è detta la verità, perchè i cittadini non devono conoscerla. Noi abbiamo fatto alla Camera il nostro dovere di oppositori, ma il Governo e la maggioranza non hanno fatto il loro dovere di Governo e di maggioranza. Chi impediva al presidente Cossiga di porre la questione di fiducia sul decreto-legge sulla benzina? Glielo impediva non l'ostruzionismo radicale, ma la realtà della situazione politica, della sua maggioranza, l'impossibilità di tenere in piedi la sua maggioranza intorno a quel decreto-legge. Glielo impedivano i rapporti con questa opposizione-non opposizione che è rappresentata dal Partito comunista.

Gli strumenti c'erano, non li hanno utilizzati. E rimproverano a noi di aver utilizzato, da oppositori, gli strumenti di cui disponevamo contro un decreto *omnibus*; perchè quello sulla benzina non era il decreto catenaccio di cui parlava stamattina il collega Anderlini, non era un decreto-legge, che sarebbe stato ineccepibile dal punto di vista

costituzionale, per eseguire una manovra fiscale, ma era decreto-legge *omnibus* in cui c'era tutto ed il contrario di tutto, travalicando ogni argine costituzionale.

Perfino Rodotà, perchè certe volte anche le migliori intelligenze e capacità quando diventano funzionali e si mettono al servizio di mediocri politiche danno risultati mediocri, ci ha detto che abbiamo il torto di opporci al decreto-legge in sé piuttosto che « all'uso troppo spesso cattivo che si fa dei decreti-legge ». Come se si potesse immaginare un uso troppo spesso buono dei decreti-legge e come se il ricorrere troppo spesso al decreto-legge non fosse di per sé il sintomo di una disfunzione gravissima del nostro sistema legislativo.

Ora io ho il dovere di difendermi contro questi attacchi che sono calunniosi e falsi e contro il modo attraverso il quale i colleghi delle altre forze politiche hanno tentato di eludere le cause reali di questa disfunzione, quelle per cui le Commissioni, come ricordava stamattina il presidente Fanfani, stanno cercando di districare la matassa di quell'altra piccola mostruosità giuridica rappresentata dalla legge finanziaria che diventa, anche per le esigenze e la forzatura della situazione politica, anch'essa una legge *omnibus* in cui deve entrare tutto, fino al punto da aver provocato fortunatamente e finalmente delle reazioni dalla più alta autorità dello Stato.

Io ho polemizzato con precedenti Presidenti della Repubblica perchè non intervenivano. Ho detto che i Presidenti della Repubblica dovevano essere anch'essi meno extraparlamentari, rilasciare meno interviste ed esercitare i loro poteri costituzionali, inviare più messaggi alle Camere. Non dimentichiamoci infatti i poteri del Presidente della Repubblica: egli autorizza — non firma, autorizza — la presentazione alle Camere dei disegni di legge di iniziativa del Governo ed ha la possibilità di rinviare le leggi, una volta approvate, alle Camere.

Io vorrei che il Presidente della Repubblica, ciascun Presidente della Repubblica, non fosse il notaio dei travolgimenti che della Costituzione vengono fatti quotidianamente, ma diventasse il tutore, il custode della Co-

stituzione. È quello che dice la norma costituzionale per il Presidente della Repubblica. E il Capo dello Stato il rappresentante dell'unità nazionale: l'unità nazionale, quella scritta nella Costituzione e non quella della politica della cosiddetta unità nazionale, della cosiddetta solidarietà nazionale.

Allora devo fare — consentitemi — l'apologia del Gruppo radicale della Camera: ciascuno di quei diciotto parlamentari, così apparentemente eterogenei, rappresenta nella loro diversità, nella loro esperienza esistenziale, nelle loro storie politiche, uno spicchio della nuova realtà del paese; nel loro esprimersi tumultuosamente, nel parlare uno appresso all'altro, magari ripetitivamente, danno quasi simbolicamente il senso di quelle domande collettive di cui parlava Rodotà, che tentano di farsi strada, di farsi luce, di trovare legittimità e ascolto nelle istituzioni e di fronte alle quali voi correte il rischio, illudendovi di risolvere tutto in questa maniera e attraverso questa esorcizzazione, colleghi delle altre forze politiche, di avere soltanto una rozza e proterva reazione di chiusura e di rigetto.

Ma badate: da anni, colleghi comunisti e anche colleghi democristiani, aspettate il nostro fallimento come forza politica; da anni e per anni siete stati disillusi. Ma quand'anche questo si verificasse, non compiacetevi di questa irresponsabilità delle vostre attese. Non si verificheranno. Anche il nostro ultimo congresso ha dimostrato che abbiamo forza sufficiente per andare avanti aumentando la nostra capacità di resistenza. Ma quando anche andassimo davvero incontro alla sconfitta, ore peggiori si preparerebbero, perchè quella canalizzazione della domanda collettiva che pretendiamo di rappresentare legittimamente, costituzionalmente in questo Parlamento troverebbe altre strade, strade non fisiologiche, ma sempre più patologiche per la Repubblica, pericolose per il paese.

Si parla di polverone costituzionale e non ripeterò qui concetti giusti che sono stati anche evocati in quest'Aula. Io non ho tabù, neppure quando si parla di Repubblica presidenziale e di leggi elettorali. Ricordo qui con orgoglio, rifacendomi a una tradi-

zione che sento più che mai mia e nostra, di radicali, che Piero Calamandrei all'Assemblea costituente non ebbe timore di dire che preferiva il modello presidenziale americano a quello parlamentare di tipo francese. E a quel modello in tante altre parti della nostra Costituzione ci siamo rifatti: basti pensare alla Corte costituzionale e comunque al tipo di poteri del Presidente della Repubblica che è venuto fuori dalla Costituzione e che non ne fa un Presidente-notaio. Ma dove sono le condizioni politiche, il vasto consenso o la determinata volontà politica anche di parte per procedere a riforme di questa portata? Dove è la chiarezza e la forza che sarebbero necessarie?

Si è parlato di esempio tedesco e qualcuno (Bozzi) ha ricordato che in realtà i costituenti tedeschi, nel rifarsi a quella famosa sfiducia costruttiva di cui si è parlato poco fa, si sono rifatti all'articolo della nostra Costituzione che prevede la mozione di sfiducia. Ma abbiamo bisogno di introdurre un meccanismo di questo genere nella Costituzione quando abbiamo già la mozione di sfiducia? E perchè di mozioni di sfiducia nella storia di questo Parlamento non se ne sono avute? Allora si tratta di fughe in avanti.

Quando la politica non produce soluzioni adeguate ai tempi e ai problemi, allora si ricercano le scorciatoie di ingegneria costituzionale. Ma la causa della crisi non è nelle istituzioni, è nell'uso che si fa delle istituzioni, è nel sistema e negli equilibri politici. Io non appartengo a coloro che invece si dichiarano soddisfatti e dicono che tutto va bene; non siamo coloro che, come ritiene Rodotà, chiedono il « ritorno alla Costituzione dura e pura », con preoccupazioni soltanto formali. Le nostre preoccupazioni sono sostanziali: sono preoccupazioni per i problemi reali del paese rispetto ai quali i nostri poteri di parlamentari sono sempre più incongrui.

Ricordava Boato che in effetti gli interlocutori delle nuove realtà sociali del paese sono sempre di più, all'interno del potere che conta, extraparlamentari e a volte extra-istituzionali. Il nostro non è dunque il con-

servatore « torniamo allo statuto » di lontana memoria.

Noi rovesciamo il discorso secondo il quale questa prima Repubblica avrebbe fallito e bisogna andare a una seconda Repubblica: noi diciamo che in questi trenta anni avete già fatto la seconda Repubblica, diversa dalla Repubblica della Costituzione. Perché dicevo che sono soddisfatto di questo dibattito? Perché quando sento un deputato come Di Giulio, che ci ha attaccato tante volte, dire le cose che noi abbiamo detto per tre anni e per le quali siamo stati attaccati, dire che senza un Governo forte non esiste Parlamento forte, che è un'illusione che indebolendo il Governo, indebolendo il momento dell'Esecutivo, si rafforza il Parlamento e la centralità del Parlamento: quando sento dire da Di Giulio queste cose, credo che stiamo forse avvicinandoci a un punto di consapevolezza collettiva che può essere un punto di svolta.

Questo fenomeno di cui parlavo, per cui abbiamo realizzato un ordinamento costituzionale che fa a pugni con la nostra Costituzione scritta, lo posso infatti descrivere proprio con le parole di Di Giulio: « L'idea che si mutino le istituzioni solo con le grandi leggi istituzionali e costituzionali è un'illusione. Molto spesso le istituzioni si mutano introducendo certi concetti in leggi ordinarie, magari finalizzate ad altri obiettivi, la cui ossatura essenziale è un'altra; ossatura entro la quale, peraltro, si introducono elementi che portano a mutamenti dell'assetto istituzionale. E quando tali elementi si ripetono e si sommano in una serie di leggi ordinarie, si giunge ad un certo punto ad un mutamento dell'assetto costituzionale, senza che nessuno sappia come detto mutamento sia avvenuto ».

Avete costruito una Costituzione materiale: sono le parole di Di Giulio. Non ho bisogno di descrivervi il fenomeno con parole mie perchè Di Giulio lo ha descritto benissimo. Avete costruito una Costituzione materiale che fa a pugni con la Costituzione scritta. E allora rovesciamo il discorso: bisogna non tornare ma andare alla Costituzione, bisogna non andare alla seconda Repubblica, ma costruire quella prima Repubblica che avete impedito di realizzare.

Quale Costituzione avete costruito? Avete costruito una Costituzione che ha bisogno del partito unico e, in mancanza del partito unico, ha bisogno della cosiddetta politica dell'unità nazionale, al di là delle formule di Governo, al di là dello schieramento d'opposizione o di non opposizione; avete costruito un sistema politico nel quale il compromesso istituzionale deve essere permanente.

Di Giulio ha parlato di un processo storico e legislativo. Certo, ci sono ragioni storiche e ragioni culturali, anche lontane nel tempo, di una Democrazia cristiana che era molto più preoccupata di conquistare forza e di conservare poi il potere che di usare il potere per governare il paese e che quindi faceva seguire crisi di Governo a crisi di Governo, dando ascolto ai piccoli partiti minori di allora che sembravano dettare legge. Non dettavano nulla, erano semplicemente un elemento del gioco di conservazione del potere democristiano! La scelta della Democrazia cristiana è stata non di governare il paese confrontandosi e scontrandosi con le altre forze politiche nell'ambito della reale Costituzione voluta dai nostri costituenti, ma di coinvolgere gradatamente nel suo sistema e nel suo regime tutte le altre forze politiche: coinvolgerle e corromperle. Le altre avevano bisogno di corromperle. Il Partito comunista non hanno avuto bisogno di corromperlo, hanno bisogno di comprometterlo, hanno bisogno della compromissione del grande patrimonio storico di cento anni di lotta della classe operaia, delle classi lavoratrici del nostro paese: un patrimonio che non ha inventato, non ha creato il Partito comunista, che il Partito comunista, a un certo punto della storia d'Italia, grazie al fallimento socialista, ha ereditato. Non hanno bisogno di corromperlo; il potere reale nelle amministrazioni locali, il potere reale nell'economia, il potere reale nei rapporti di forza portano a questa compromissione: è una scelta che riguarda in primo luogo la Democrazia cristiana, ma che poi riguarda tutti voi perchè questa scelta tutti quanti voi l'avete o accettata o subita e su di essa vi siete arroccati.

Questo è il limite dei discorsi di Di Giulio e del senatore Modica. Alla fine dei loro discorsi ripropongono la politica di unità na-

zionale anche come formula di Governo perchè questa diventa la conclusione obbligata, la ratifica anche formale di questo processo degenerativo della nostra Costituzione.

È anche il limite di Craxi che, nel momento stesso in cui pone problemi istituzionali e costituzionali, fa appello, anche lui, alla politica di solidarietà nazionale.

Avete costruito una Costituzione che ha bisogno del partito unico e, in assenza del partito unico, ha bisogno del compromesso istituzionale permanente, della unità nazionale, non quella scritta della Costituzione, quella nella quale maggioranze si confrontano con opposizioni e tutte insieme sono unite dalla Costituzione. Avete bisogno, in mancanza del partito unico, della corporazione dei partiti, avete bisogno del compromesso istituzionale.

Durante le elezioni Pannella, altri rappresentanti del Partito radicale, io stesso facemmo una proposta: proponemmo un patto costituzionale. In una corretta interpretazione della Costituzione, i Governi debbono essere messi in condizioni di governare e le opposizioni di esercitare la loro opposizione, fino al voto, momento decisivo. Oggi ci si accusa delle peggiori colpe, di bloccare le istituzioni, di essere destabilizzatori, ma quella nostra proposta, illustrata e ripresentata in sede di dibattito sulla fiducia, non è stata raccolta da nessuno: nè da Cossiga, nè dal Governo, nè dalle altre forze politiche, perchè questo non è il patto costituzionale di De Mita: non è il patto anticostituzionale, che si propone al Partito comunista per controllare attraverso forme anomale di cogestione il Parlamento e le istituzioni, e quindi cambiare e stravolgere le istituzioni. Quello che proponiamo è un vero patto costituzionale: è il cambiamento della nostra prassi costituzionale come si è affermata, in maniera anticostituzionale e antirepubblicana, in questi trenta anni.

Questo è il motivo per il quale preferite la campagna di linciaggio, e rifiutate il dialogo perchè il dialogo comporta il confronto con le proposte in positivo che facciamo. Se anche riteneste che questi sono solo modi per salvarci l'anima, avreste comunque il dovere di venire a vedere, di verificarlo. Non

aspettate sempre che siamo noi a fare espodere le vostre contraddizioni. Se davvero ritenete che ci siano contraddizioni — e certo ce ne sono e ce ne saranno, ma guardate a quelle reali e non necessariamente negative e non a quelle inesistenti — all'interno del Partito radicale, avete il dovere non di linciare, di criminalizzare e di escludere, ma di venire a vedere le nostre eventuali contraddizioni. Ma non potete farlo perchè siete prigionieri di questa prassi anticostituzionale così come l'avete costruita in questi trent'anni.

Non ripeterò cose che sono state dette in altri interventi; tutto quanto sta già nella nostra Costituzione: la mozione di sfiducia, i poteri del Presidente della Repubblica. Ma nel momento in cui si parla di Costituzione, ho il dovere di ricordare e rivendicare qui con orgoglio una continuità di lotta che non può essere caricaturizzata dai nostri avversari. Ricordo tre episodi della mia vita politica, ormai un quarto di secolo di milizia radicale; i radicali del « Mondo », — quelli che vengono contrapposti a noi perchè loro sono i seri, noi siamo i pagliacci, i provocatori, siamo quelli non seri — nel 1956 facevano un convegno dal titolo « verso il regime ». La parola regime è una invenzione di Piccardi e di Pannunzio, di quei radicali seri. Ma più recentemente abbiamo parlato di assassinio della Costituzione. Il presidente Fanfani ricorderà di avermi buttato fuori in una manifestazione nel corso della quale con il segretario del Partito di allora, Adelaide Aglietta — io ero presidente del consiglio federativo — venimmo a dire, nel momento in cui si celebrava il trentennale della Costituzione: voi state celebrando la Costituzione, in realtà la state ammazzando, sui *referendum* vi preparate ad assassinarla. E dicemmo al Presidente della Repubblica di allora, Leone: tu dovresti essere il custode della Costituzione, in realtà sei il notaio del suo affossamento. Sono le cose che ho il dovere di ripetere qui, con le quali dovete confrontarvi e che non dovete ignorare se non a prezzo di ignorare le cause reali della vostra e nostra crisi, perchè ci coinvolge tutti, se non a prezzo di dover ricorrere di volta in volta ad espedienti che

sono fughe in avanti, che non portano assolutamente da nessuna parte, se non verso un aggravamento della crisi.

Ne volete una riprova? Non tratterò della Corte costituzionale, se non per ricordare che la Costituzione affida la sua formazione a una triplice elezione: da parte del Parlamento, del Presidente della Repubblica, della magistratura; alla magistratura come elemento di continuità, al Parlamento e al Presidente della Repubblica perchè influiscano sugli indirizzi e sui rapporti di forza della Corte costituzionale. Non è un organismo neutro, è un organismo politico, anche la Corte costituzionale, nel nostro sistema democratico. Ed anche al Presidente della Repubblica la Costituzione affida un compito determinante, decisivo sugli orientamenti e sugli indirizzi della Corte, attraverso le nomine presidenziali, a seconda che il Presidente della Repubblica sia espressione di uno schieramento o di un altro. Fino al momento del divorzio c'è stato confronto ideale all'interno della Corte. Poi anche lì si è affermato il criterio corporativo, il criterio della lottizzazione. È avvenuto per il meccanismo elettorale che avete scelto, che esclude ogni grande confronto di indirizzo programmatico e costituzionale. Votate tutti insieme a maggioranza qualificata il comunista e il democristiano, il socialista e il repubblicano. Avete lasciato che le segreterie dei partiti — con questo meccanismo — cominciassero ad occupare anche questo istituto, perchè non è la stessa cosa eleggere Terracini o Malagugini, eleggere Elia o Scalfaro.

Voglio invece parlare delle regioni. Si parla di delegificazione: ma ci prendiamo in giro? Se c'era uno istituto che nella Costituzione doveva assicurare il decongestionamento dell'attività legislativa del Parlamento, questo era proprio la regione, che non è un organo di decentramento amministrativo, ma è un organo legislativo. Ebbene, avete creato regioni che non legificano. Le leggi delle regioni non esistono, sono o una ripetizione regolamentare di leggi-quadro chiaramente minuziose approvate da questo Parlamento, oppure sono leggi di principio, prive di strumenti per essere attuate. Avete ridotto le regioni a centri di erogazione finanziaria.

Che cosa avete decentrato? Il clientelismo, il potere? Certo non avete decentrato le funzioni legislative: è questo il motivo per cui non crediamo al salvataggio delle giunte rosse di Cossutta. Non esistono giunte alternative, regioni che rivendicano contro questo modo di concepire il decentramento legislativo le loro vere funzioni costituzionali. Esistono coloriture diverse all'interno della stessa politica di unità nazionale: questa è la realtà. Ma anche Giolitti — ricorda spesso il nostro compagno Mellini — quando mandava un prefetto a Cuneo non mandava lo stesso prefetto e quel prefetto non aveva le stesse direttive e non usava gli stessi mezzi del prefetto mandato a Taranto o a Catanzaro a controllare gli ascari che dovevano assicurare le maggioranze e tenere a bada gli elettori degli ascari con la carota e con il bastone, anzi con la mazza dei mazzieri.

Quale decongestionamento possiamo avere dal momento che siamo oberati da leggi quadro che non riusciamo a fare e che, quando le facciamo, non sono leggi-quadro? Mellini ricorda spesso che abbiamo fatto una legge sulla caccia in cui manca soltanto che diciamo come deve essere fatto il tesserino delle associazioni venatorie. D'altra parte siamo anche oberati di leggine ed allora subentra il discorso del senatore Venanzetti a proposito delle sessioni. E come, dove e quando, in quale Parlamento, in quale realtà legislativa? In quella di oggi? No, perchè in quella di oggi non possiamo programmare un bel nulla e dobbiamo andare appresso affannosamente a cose che ci cadono addosso. Devo dire che rispetto a questo, se vogliamo dare una inversione di tendenza, il lavoro parlamentare deve essere più assiduo. Noi lavoriamo poco: un giorno e mezzo di lavoro effettivo, e ne sappiamo tutti le cause. Non intendo imporre agli altri le prassi del nostro Partito, ma nel momento in cui alcuni di noi hanno scelto di fare i parlamentari, hanno rinunciato ad assolvere responsabilità di partito, mentre tutti vediamo che quelli della Democrazia cristiana, del Partito comunista o del Partito socialista che hanno responsabilità di partito non fanno i parlamentari, perchè non possono: non lo fa Cossutta, non lo fa Na-

politano o Macaluso. E non lo fanno — o lo fanno poco — Spadolini e Donat-Cattin.

Non possiamo assecondare le preoccupazioni di collegio, le tendenze non solo all'assenteismo dall'Aula, ma dal lavoro parlamentare, perchè sono tendenze ad arroccarsi nel proprio collegio, intorno ai propri interessi di partito e locali. Dobbiamo rivendicare l'importanza che può avere la nostra funzione di parlamentari; dobbiamo riappropriarci delle funzioni di cui siamo espropriati; dobbiamo reagire alla rassegnazione, al senso di impotenza, di frustrazione che è diffuso in tutti i colleghi.

Qui il discorso si allungherebbe, ma credo di aver trattato l'essenziale. Prima di arrivare alla relazione De Vito, vorrei fare un breve accenno alle Commissioni bicamerali. Torniamo al discorso di prima: le Commissioni bicamerali sono nate in un momento in cui, attraverso la centralità del Parlamento, si intendeva in realtà far passare un grado nuovo ed ulteriore di compartecipazione del Partito comunista nelle maggioranze, nel controllo del potere o nell'esercizio del governo del paese. Era un momento attraverso cui, per non affrontare il problema dei comunisti al Governo, si passavano alcune competenze di carattere amministrativo dal Governo al Parlamento. È la strada che si è seguita, con pessimi risultati, con la Commissione di vigilanza sulla RAI-TV. Caro Pozzo, ma quale Commissione di vigilanza? Che vigila? Che controlla? Abbiamo semplicemente sostituito al controllo sulle responsabilità dell'Esecutivo una lottizzazione tra tutti i partiti parlamentari, che crea l'irresponsabilità. E dietro questa irresponsabilità continua più e peggio di prima il controllo becero dell'informazione a fini di parte e di potere. L'unica differenza è che questo uso di parte e di regime tiene conto di nuovi equilibri di potere.

Credo che, a questo punto della situazione politica in cui siamo, insistere su questa strada non giova neanche a voi, compagni comunisti, voi che rivendicate la piena legittimità a far parte del Governo. La difendo con voi questa vostra piena legittimità. Vogliamo realizzare con voi una alternativa di Governo; vi diciamo che non dovete atten-

dere il riconoscimento di questa legittimità da chi ha tutto l'interesse a negarvelo, perchè non si aspetta la Repubblica dai decreti reali! Ma proprio per questo non dovete più accontentarvi di surrogati, di anticamere; avete voi per primi oggi interesse a rivendicare la limpidezza dei rapporti tra Governo e Parlamento. Il collega Gualtieri, che stimo molto perchè ha il gusto contabile di andare a guardare come funzionano le istituzioni, ha contato che sono 400 i deputati e senatori impegnati nelle bicamerali. Rodotà ha fatto dell'ironia su questa espressione « terza Camera », ma 400 parlamentari impegnati anche solo per alcune ore a settimana in 14-15-16 (non so più quante sono) Commissioni bicamerali, che altro sono se non una terza Camera?

Basta una leggina; ristabiliamo il potere e le competenze delle Commissioni permanenti delle due Camere.

Nel dibattito sul bilancio del Senato non si è espresso nelle stesse forme che alla Camera questo tentativo rozzo e semplificadorio di limitare i diritti regolamentari; ma una semplificazione c'è anche nella relazione De Vito.

Sono d'accordo sul potenziamento delle Commissioni e dei Gruppi; ma manca una cosa: senza senatori, non c'è Senato. Non a caso nella relazione De Vito al senatore si dice in pratica (perchè questo è il nocciolo della questione): noi rafforziamo i Gruppi; rafforziamo le Commissioni; rafforziamo gli istituti del Senato; ma poi a te senatore aumenteremo l'indennità parlamentare. E di questo ti devi accontentare.

No, su questo sono d'accordo con il senatore Mancino: a noi l'indennità parlamentare, salva l'inflazione, credo che sia più che sufficiente. Non abbiamo neppure bisogno di nuovi privilegi personali.

Per quanto riguarda il discorso del rafforzamento dei Gruppi, faccio parte di una piccola componente del Gruppo misto e so che sono rispetto a tutti gli altri un privilegiato, ma difendo i miei diritti di senatore senza passare attraverso il Gruppo. I primi colpiti da questa impostazione chi sono? Siete voi, senatori comunisti e siete voi senatori democristiani!



Per quanto riguarda il servizio studi e il servizio informazioni, vorrei dire che a noi non serve tanto un'inflazione delle informazioni generiche, perchè siamo seppelliti di carta e di informazioni che non ce la facciamo non dico a leggere, ma neppure a selezionare. Di informazione di questo genere ne abbiamo già troppa. Noi abbiamo bisogno dell'accesso alla ricerca legislativa come senatori e dell'accesso all'informazione. Abbiamo bisogno di poter attivare l'informazione di cui abbiamo necessità. È questo che ci manca!

Il senatore Bartolomei — evidentemente pensando all'esperienza che abbiamo tentato finora con risultati limitati di mettere in piedi come Partito radicale — faceva cenno a fondazioni. Ma, mi domando, perchè non correggere la legge sul finanziamento pubblico dei partiti nel senso di destinare una parte di quei finanziamenti a istituti parlamentari che finanzino richieste di ricerca legislativa, attivate dai Gruppi, attivate dalle Commissioni, ma anche — lo discuteremo — da dieci o da quindici senatori di uno stesso Gruppo o di più Gruppi? Attraverso una fondazione parlamentare assicureremmo una attività legislativa che abbia dietro di sé una adeguata base progettuale; assicureremmo possibilità di controllo e di indirizzo realmente penetranti; assicureremmo la possibilità di ricorso ad altri istituti e alle università.

Ho conosciuto qui in Senato molti colleghi e devo dire che, al di là delle mie aspettative, ho trovato un livello di competenze molto alto, di potenzialità notevoli: sono sotto-utilizzate; non hanno la possibilità di esprimersi ed io credo che un Parlamento debba anche affidarsi alla creatività, agli interessi, alle competenze di coloro che lo compongono. Quali strumenti gli diamo?

Credo che l'indicazione che viene dalla Camera sia giusta perchè abbiamo bisogno di maggiori servizi; abbiamo bisogno di accesso all'informazione; abbiamo bisogno di ricerca; ma poi abbiamo bisogno di alcuni strumenti che diano ai parlamentari maggiore autonomia e possibilità di lavoro. Non capisco, con tanti distacchi, che cosa ci sia di male a destinare 800 o 1.000 funzionari,

uno per deputato o senatore. Ne trarrebbe vantaggio anche l'amministrazione.

Quando si parla di abolizione del Senato, io ho una mia tesi personale e non credo che bisogna tirare in ballo Montesquieu o Rousseau, la sovranità popolare o il sistema dei contrappesi. Quando sento che bisogna abolire una Camera mi torna alla memoria — l'ho già detto questa mattina ad Anderlini — De Gaulle. Ebbene l'unico ostacolo che ha trovato nel suo cammino è stato il Senato della Repubblica: non è riuscito a sfasciarlo! Non penso che c'entrino Rousseau e Montesquieu; penso che una Camera si controlla meglio di due; un Gruppo parlamentare si controlla meglio di due. Ed allora chi preoccupa le segreterie dei partiti sono proprio i senatori, anche quelli tranquilli del Partito comunista, ritenuti più moderati dei deputati. Ebbene, li preoccupate per il semplice fatto della vostra esistenza; perchè siete due Gruppi invece di uno; per la potenzialità di autonomia di cui vi potete servire. Lo stesso vale per voi, senatori democristiani. La proposta De Vito — pigliatevi l'immunità e poi tornate pure nei vostri collegi oppure venite nelle sedi di Gruppo rafforzate, per passare attraverso gli strumenti soltanto del Gruppo — colpisce voi in primo luogo, senatori democristiani.

Vorrei concludere con alcune osservazioni e raccomandazioni solo apparentemente minori. In un sistema bicamerale — sono un bicameralista convinto — come ho la bozza di stampa, il giorno dopo, dello stenografico dell'intervento del deputato che ha parlato, così vorrei che accadesse l'inverso; abbiamo spese cospicue di carattere tipografico (spero che da noi non si ricorra mai al mediocre espediente di polemizzare sulla spesa di un fascicolo di emendamenti, dimenticando il costo annuale e giornaliero delle spese di stampa) ma le bozze degli stenografici della Camera sono per me strumento utilissimo e credo sia altrettanto importante, in un sistema bicamerale, che sia un dovere del Senato, che i deputati sappiano — e sappiano tempestivamente — cosa abbiamo detto. I nostri resoconti sommari, che sono ottimi, evidentemente non possono bastare: possono riportare i concetti essenziali, ma



nella discussione specifica di un progetto di legge è importante conoscere l'articolazione dei concetti e degli argomenti: è uno strumento di conoscenza importante ai fini della formazione del processo legislativo.

Non interverrò e non presenterò emendamenti sul bilancio del Senato perchè credo che, essendo per noi il primo anno della prima legislatura, insieme con il collega Stanzani ci dobbiamo muovere su questo terreno in punta di piedi, per riuscire a capire il funzionamento della macchina del Senato, che non è cosa facile.

Vorrei fare solo due osservazioni. Innanzitutto, ho letto l'apprezzabile relazione dei colleghi questori e ho trovato ad un certo punto la notizia che la commissione Carrao, di cui ho sentito parlare in tante occasioni (in Commissione, in Aula, oggi nel corso del dibattito), ha concluso i suoi lavori; non ho trovato traccia di queste conclusioni, e riterrei importante poterle conoscere e valutare. Mi spiego subito: apprezzo molto sia nella Camera che nel Senato il fatto che queste due istituzioni continuino a produrre ottimi funzionari: forse gli ultimi veri *grands commis* dello Stato degni di questo nome, funzionari di elevate qualità, quali ormai il resto della pubblica amministrazione non produce più se non in casi assolutamente eccezionali e non dovuti alla pubblica amministrazione. Perciò, quando sento parlare della riorganizzazione dei servizi dell'amministrazione, sono estremamente preoccupato perchè ritengo che questa qualificazione, questa capacità di selezione di funzionari altamente preparati sia una delle poche roccaforti che c'è rimasta, uno dei pochi punti di forza di questo Parlamento, per tanti altri versi espropriato e indebolito.

La stessa richiesta rivolgo per i concorsi. Vorrei che fosse precisato in quali forme saranno espletati. Non vorrei trovarmi a polemizzare contro certi concorsi della pubblica amministrazione e vederli poi riproposti al Senato. Mi auguro che non sia così, ma spero comprenderete da quali preoccupazioni nasce questa richiesta di informazione; ritengo infatti che a questi problemi non si presti mai sufficiente attenzione.

Vi chiedo scusa; ho limitato il mio tempo ma meno di quanto mi ero ripromesso.

**P R E S I D E N T E .** Da parte dei senatori Spadaccia e Stanzani Ghedini sono stati presentati i seguenti ordini del giorno, che si intendono già illustrati nel corso della discussione:

Il Senato,

ritenendo che la qualifica di onorevole non possa essere un attributo della funzione di senatore ma soltanto un attributo del corretto e onorevole esercizio della stessa,

ritenendo altresì che sia un superato spagnolismo da abolire, come già fu abolito il titolo di eccellenza, e che sia necessario conquistare ed assicurare nei rapporti parlamentari e nei rapporti fra il Parlamento e la società una maggiore schiettezza, semplicità ed essenzialità,

delibera che la definizione di onorevole sia sostituita in tutti gli atti parlamentari del Senato della Repubblica dalla parola « collega » quando si tratti di senatori o di deputati, o « signore » quando si tratti del Presidente o di ministri.

9. Doc. VIII, n. 2. 1

Il Senato,

rilevata l'inadeguatezza degli strumenti a disposizione dei senatori per l'adempimento del loro mandato,

vista la crescente esigenza per i senatori di studiare le complesse materie all'esame del Parlamento avvalendosi di supporti tecnici e dell'assistenza di esperti nelle varie discipline,

impegna l'Ufficio di Presidenza, in collaborazione con i Gruppi parlamentari, a:

1) reperire ed assegnare entro due anni a ciascun senatore un ufficio arredato e dotato delle attrezzature e dei servizi idonei a svolgere l'attività legislativa;

2) a costituire uno specifico servizio proposto all'amministrazione del personale che risulterà necessario per assistere adeguatamente ciascun senatore nel proprio lavoro.

Il personale destinato ad assolvere tali compiti non potrà superare le due unità per ogni parlamentare e non potrà comunque essere costituito da parenti o affini del senatore o di altri senatori;

3) predisporre un congruo fondo per le spese telefoniche e di gestione degli uffici dei senatori;

4) predisporre gli strumenti regolamentari atti ad assicurare a ciascun senatore e alle Commissioni parlamentari più ampi strumenti di consulenza;

5) valutare e proporre le conseguenti variazioni integrative del bilancio del Senato con il relativo piano di attuazione.

9. Doc. VIII, n. 2.2

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore De Sabbata. Ne ha facoltà.

**DE SABBATA.** Sono ormai parecchie ore, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, che anche questo ramo del Parlamento, come è avvenuto nell'altro, sta dibattendo il bilancio interno, dopo aver trasformato la discussione in un ampio dibattito sulle istituzioni. Anche il Senato in questo modo si collega alla vivace discussione in atto che coinvolge forze politiche e culturali in varia misura e secondo varie angolazioni e che deve necessariamente riflettersi dentro quest'Aula. È un modo anche questo per collegarsi al paese reale, a patto che vi sia la capacità di interpretare in termini istituzionali quello che i cittadini si attendono, le loro esigenze, le loro aspirazioni democratiche e che vi sia anche la capacità di corrispondere a questa attesa in modo chiaro e comprensibile anche per coloro che non sono specializzati.

Per questo è necessario che il problema del ruolo delle istituzioni sia sempre affrontato con il fine di renderle capaci di venire incontro agli interessi della nazione, ai problemi dei cittadini. Il dibattito si è riaperto, come già si era animato in altri tempi, perchè sono maturi alcuni difficili nodi politici, perchè forte è la crisi politica, economica e morale che occorre superare. Sarebbe illusorio pensare che la crisi di governabilità da più parti denunciata possa essere superata con accorgimenti istituzionali e per vero in quest'Aula

è apparsa nei diversi Gruppi una diffusa consapevolezza di questa illusorietà. La crisi politica va sciolta in termini di scelte programmatiche e politiche e noi abbiamo avanzato con chiarezza le nostre proposte in questo senso e non possiamo che confermarle.

Ma per realizzare queste proposte, per dare respiro ad una nuova fase politica occorre anche realizzare riforme istituzionali che a loro volta sono strumenti essenziali per cooperare all'avvento di una nuova fase politica in cui sia praticata la piena parità tra le forze democratiche e ci si incammini sulla strada di una reale unità nazionale o solidarietà, se così vogliamo chiamarla, purchè abbia come scopo il raggiungimento dei fini essenziali del paese e perciò consenta, attraverso la parità fra le forze politiche, nuove decisioni, nuovi orientamenti ai fini del superamento della crisi.

Il problema della partecipazione alla direzione del paese di partiti che rappresentano tanta parte del mondo del lavoro non è aggirabile. Di questo deve rendersi conto la Democrazia cristiana: non sono tattiche o astuzie istituzionali quelle che possono dare le ricette di governabilità. Ciò diciamo perchè abbiamo bene avvertito avanzare ipotesi di modifica alla legge elettorale per accantonare quella proporzionalità che, pur non essendo un formale vincolo costituzionale, rappresenta una conquista dovuta a un atteggiamento, a un carattere, a un impegno di durata storica delle forze democratiche italiane e perciò è un carattere peculiare del nostro regime democratico, se non altro sancito dalle vicende del 1953.

Ma da questo approccio iniziale, che porta il nome dell'onorevole Piccoli, da altri diversi che esprimono tentazioni di presidenzialismo con uso di termini come « seconda Repubblica » o con i richiami di estrema destra alla fine della quarta repubblica francese o della repubblica di Weimar o con il richiamo e il suggerimento di sistemi di alleggerimento del vincolo di fiducia, quasi che in questo modo il Governo potesse accrescere la sua autorevolezza e non piuttosto perderla, da tutto questo non ci faremo distrarre.

Detto questo, riconosciamo senza riserve, come già è apparso nell'intervento del collega Modica e come è apparso in tutti gli atteg-

giamenti degli organi dirigenti e degli esponenti del Partito comunista italiano, dei parlamentari comunisti in ogni occasione, l'attualità e l'importanza della questione istituzionale, alla quale abbiamo dato corpo non ultimi con incontri politici e culturali, con seminari, con elaborazioni, con prese di posizione e anche con impegni di attività politica, di orientamento e di guida di milioni di cittadini, di lavoratori di ceti sociali diversi.

Riconosciamo tale questione sia sotto il profilo della attuazione della Costituzione sia sotto quello della sua modificazione; del resto che si tratti anche di problema di attuazione della Costituzione è già apparso negli interventi di numerosi parlamentari in questo stesso dibattito. La riconosciamo anche sotto il profilo della modificazione di alcune delle norme costituzionali anche di altra fonte: alludo ai Regolamenti parlamentari e ad altre leggi costituzionali.

Ripetiamo, anche se di passaggio per non fare un uso ripetitivo degli interventi, che la salvaguardia necessaria del carattere fondamentale democratico della Costituzione deve partire dalla sua origine, dalla Resistenza e dalla sua ispirazione antifascista. Anche per questo siamo contrari all'allungamento della durata del mandato presidenziale e a tutti quegli orientamenti che vogliono portare in modo surrettizio o programmato verso una trasformazione di tipo presidenzialistico, mentre invece siamo favorevoli alla questione della non rieleggibilità del Presidente della Repubblica e alla soppressione del semestre bianco.

Così anche per la posizione del Governo noi siamo favorevoli a un aumento della sua autorevolezza, ad una sua possibilità di migliore funzionamento, perchè questo determina la stessa possibilità di rafforzare la funzione di centralità del Parlamento, centralità che coinvolge i più vari rapporti con il paese, ma che è condizionata da tutto lo stato della pubblica amministrazione, dal modo come funziona il Governo ed anche dal complesso della legislazione che si produce, come per esempio la legge elettorale e, vogliamo aggiungere, anche la legge di contabilità, per rifarci ad un testo nuovo di cui purtroppo vedremo poi le applicazioni che sono state fat-

te; è condizionata anche dall'ordinamento giudiziario e dal modo in cui funziona la Corte dei conti, è condizionata dalla mancata riforma dei codici, di sostanza e di procedura.

Vi sono poi altri temi di grandissimo rilievo che riguardano la centralità del Parlamento, come quello del raccordo, da una parte, con il sistema delle autonomie, di cui anche qui ha discusso soprattutto il collega Mancino, e, dall'altra, con le istituzioni europee, le più varie.

Di fronte al collega Bartolomei che parla di controllo sul Governo da parte del Parlamento esprimendo il timore che faccia quasi perdere autorità al Governo, ritengo di dover ribadire che il controllo che il Parlamento fosse in grado di esercitare nella pienezza delle sue attribuzioni nei confronti del Governo aumenterebbe l'autorità del Governo stesso. Certo con il collega Bartolomei bisogna condividere l'affermazione che invece la moltiplicazione, che poi è una dispersione, degli strumenti singoli di controllo non favorisce il controllo. Ed è in questa ottica che si può sviluppare ulteriormente il discorso. Ma il controllo sul Governo da parte del Parlamento, il superamento della funzione di esclusiva mediazione legislativa da parte del Parlamento, è un momento essenziale e della centralità del Parlamento e della capacità del Governo di avere quell'autorità e quell'autorevolezza che gli occorrono.

Perciò il modo in cui funziona il Governo è importante per il riflesso che ha sull'azione stessa del Parlamento. Colgo affermazioni in questo senso anche nell'intervento che lo stesso presidente Fanfani ha svolto il 20 giugno in quest'Aula nel suo discorso di insediamento. Tutto quello che determina la costituzione materiale in un aspetto essenziale dell'impianto della Costituzione, tutto ciò determina la funzione e il peso del Parlamento e quindi lo stato delle autonomie, che è stato ampiamente dibattuto, quindi il modo in cui viene applicato quel testo che è di legislazione ordinaria, ma che ha dei riflessi strutturali e costituzionali importantissimi, che è il decreto presidenziale n. 616 del 1977, a cui si possono affiancare altre leggi, come per esempio quella della sanità.

Su molte cose dette dal collega Mancino credo che bisogna riflettere ulteriormente e su alcune di queste consentire.

Non vi è dubbio che lo sviluppo delle autonomie rappresenta un nuovo modo complessivo di essere dello Stato che non riguarda solo l'apparato della pubblica amministrazione, ma riguarda al tempo stesso — mi pare che occorra richiamarlo — il modo di legiferare dello Stato, perchè vi è oggi pluralismo dell'esercizio della funzione legislativa. E questo nuovo modo di essere dello Stato richiede una forte maturazione politica perchè richiede la capacità di individuare quello che ancora non è o è in fase di trasformazione, quello che comunque non è mai stato per la forza che la tendenza centralista ha avuto in un secolo di vita del nostro paese e che tende a riemergere sempre nelle forme più varie e imprevedute. È stato ricordato, anche in quest'Aula, anche a proposito della nostra stessa opera di legislatori: non è nuovo il fatto che una Commissione disfi in senso centralista quello che altra ha fatto in senso autonomista. Ci sono ritorni indietro. È oggi anzi in corso proprio da parte di un organo parlamentare, sia pure intercamerale, un'indagine, una ricerca di chiarimento a questo proposito. Si richiede, per superare questi inconvenienti, una immaginazione, uno sforzo culturale.

Opportunamente il collega Mancino ha richiamato anche le tendenze cattoliche. Voglio qui ricordare che le tendenze cattoliche hanno avuto, almeno sulla fine del secolo scorso, una matrice che è stata quella dell'autonomia dallo Stato « laico » quasi in opposizione a questo Stato. E questo non lo dico per nascondere il travaglio che anche il movimento socialista della stessa epoca attraversò per appropriarsi delle idee rinnovatrici dell'autonomia (anche questo movimento si collocò per altre ragioni in qualche modo in opposizione allo Stato).

Ma poi bisogna ricordare che nelle condizioni di fine secolo, quando queste due forze potevano anche trovare in tante situazioni locali momenti di saldatura, nelle forze cattoliche prevalse, con rare eccezioni, la scelta conservatrice; non si può dire correttamente la preclusione ideologica perchè lo stimolo

alla preclusione ideologica allora nelle forze cattoliche era duplice: da una parte verso le forze socialiste e dall'altra verso le forze laiche, quelle forze che erano collocate in un ruolo essenziale all'esistenza del nuovo regno d'Italia. Nella scelta fra le due preclusioni ideologiche è prevalsa la scelta conservatrice; perciò anche allora si trattava, come oggi, di un nodo politico. Il collega Mancino ha richiamato più di un nodo politico; ha richiamato anche quello che si presentò nel momento del centro-sinistra. Ebbene, consentitemi di ripetere, anche oggi siamo di fronte a un nodo politico. Bisogna quindi riuscire non solo a denunciare, ma a trarre le conseguenze anche per questo nodo politico.

È stato giustamente evidenziato come un altro importante aspetto della struttura dello Stato, che poi non è un aspetto separato, ma strettamente collegato, quello relativo alla programmazione. Quando si fa una strutturazione nuova, autonomistica, della Repubblica, occorre un momento di guida centrale della programmazione, ma non presenterà questo momento in una forma di contrapposizione che forse non era neanche nelle intenzioni di chi lo stava esprimendo. Direi invece che la programmazione diventa possibile solo quando vi sono delle autonomie molto vivaci e convinte del loro ruolo nazionale. Vi è una necessaria saldatura fra autonomia e programmazione. Del resto a chi volesse individuare nella programmazione una espressione di centralismo bisognerebbe ricordare che con i criteri del centralismo nel nostro paese la programmazione è sempre fallita; si sono scritti, come è stato ricordato, solo libri dei sogni che sono stati poi forieri di crisi fortemente negative e pericolose.

Vi è quindi la necessità di una saldatura fra programmazione e autonomie, ma questa saldatura è proprio nel carattere delle cose perchè solo con le autonomie il Governo ha la possibilità di realizzare interventi sul terreno della programmazione decentrando tutti quei compiti che oggi disperdono la sua opera, tolgono alla sua opera unità, capacità reale di indirizzo, di scelta dei fini, di allocazione delle risorse.

Se vogliamo un esempio, a questo proposito, delle difficoltà che derivano da questo mo-

do di essere non ancora pienamente autonomistico e soprattutto che non ha risolto i nodi politici, basta che ci riferiamo a quella novità importante che è costituita dalla legge di contabilità. Purtroppo oggi siamo di fronte alla seconda legge finanziaria e non credo che la situazione sia positiva a proposito di questa legge. Ci lamentiamo spesso e giustamente dell'uso dei decreti-legge, ma non dobbiamo dimenticare che vi sono anche compiti fondamentali di iniziativa legislativa che vengono svolti in modo inaccettabile. Quella della legge finanziaria è una delle iniziative essenziali.

Ebbene il disegno di legge ha determinato molti problemi di procedura, tanto che è stato formato un gruppo di studio il quale però ha davanti a sé un compito non facile, perchè si è subito visto che i problemi di procedura sono complessi e si saldano con i problemi di lettura sostanziale del documento. Sono due infatti gli ordini di problemi che emergono: la capacità funzionale del Senato, ma anche l'organizzazione della pubblica amministrazione, il modo in cui elabora e mette a disposizione dell'informazione il materiale elaborato. Infatti, proprio a proposito della legge finanziaria, non si è riusciti finora ad avere la proiezione di certe spese che è necessaria per il rispetto della legge di contabilità e non sempre può essere fatta in modo attendibile nemmeno dal Ministro del tesoro. Inoltre la legge finanziaria — ecco la critica che viene rivolta al Governo — ha un contenuto troppo ampio dal punto di vista della normativa sostanziale, un contenuto eccessivo di innovazione legislativa che dimostra il modo confuso dell'attività di Governo. Con questo contenuto eccessivo si pretende — ed è per questo che facevo riferimento ai decreti-legge — di recuperare altri ritardi legislativi che invece dovrebbero essere colmati in modo diverso, con un più largo e meno pesante intervento delle Assemblee.

Sono questi ritardi metodici delle decisioni governative che portano a questo contenuto che prevede tali modificazioni che meglio si collocherebbero in specifici testi di legge ordinaria, diversi da quella finanziaria che pur sempre è una legge ordinaria, ma che in questo modo, con il suo carattere e con le

necessità di procedura, finisce per espropriare le singole Commissioni della loro competenza che si declassa al parere, mentre la Commissione bilancio finisce per acquisire competenze smisurate e finisce per divenire il centro di intervento di senatori di altre Commissioni.

Si può dire che non c'è nulla di straordinario, di eccezionale in questo, che non ci devono essere compartimenti stagni, che il collegamento tra i senatori di Commissioni diverse da quella di appartenenza è un fatto positivo che dovrebbe essere normale. Questo per il momento però non è: le Commissioni sono ancora strutturate in un modo che crea ancora più impaccio a questa concentrazione di competenze che finisce per allontanare la possibilità per gli stessi colleghi senatori di avere conoscenza adeguata della materia trattata per l'ampiezza delle norme che riguardano la legge finanziaria, che vanno dalle pensioni alla finanza locale, alle autostrade, a tutta una congerie di argomenti i più disparati.

Ho accennato al fatto — non voglio insistere su questi argomenti data l'ora ed anche per attenermi più strettamente al carattere del dibattito, ma comunque bisogna ricordarlo — di quanto sia importante un più corretto funzionamento della magistratura e quindi dell'ordine giudiziario, che riguarda problemi legislativi e non soltanto legislativi, la riforma dei codici di sostanza e di procedura e quindi la sorte della delega per il codice di procedura penale. Va pure richiamato il modo in cui funziona la Corte dei conti che, se potesse assolvere meglio ai suoi compiti, potrebbe fornire strumenti migliori al Parlamento per quel controllo che è necessario, come è stato ripetutamente osservato, se si vuole andare oltre — e bisogna andare oltre — la semplice attività di interrogazione e di interpellanze e le altre forme attuali di attività ispettiva.

Qui però si toccano anche problemi di funzionalità interna nel Parlamento perchè per la verità un certo materiale interessante la Corte dei conti lo trasmette, ma la capacità e la qualità della lettura non è invece adeguata. È importante perciò anche una strumentazione interna che renda possibile la lettura

di documenti come quelli della Corte dei conti.

Anche questa funzionalità è stata richiamata nel discorso di insediamento del presidente Fanfani sotto i due aspetti dei problemi materiali e di spazio e sotto quelli più propriamente organizzativi sui quali mi voglio soffermare per qualche momento. Non insisto molto sui primi problemi, che sono ampiamente illustrati nella relazione (condivido pienamente le cose dette dal senatore De Vito), cioè i problemi di spazio che riguardano sia i singoli parlamentari, sia l'apparato del Senato. Vi sono le opere in corso a Palazzo Cenci, per le quali concordo con quanto ha detto il senatore Bartolomei; vi sono altre iniziative per la disponibilità di immobili prossimi, iniziative per il cui buon esito è opportuna la riservatezza e che, pur sotto questo vincolo, non esitiamo, per quanto riguarda la nostra parte, ad incoraggiare.

Credo che a questo proposito si debba fare una affermazione: che Palazzo Madama deve essere prevalentemente assegnato ai senatori, ai Gruppi e al funzionamento essenziale di quest'Aula. Questo è un punto che deve essere tenuto fermo se si vuole fare dell'organizzazione uno strumento che renda più agevole la capacità di attività dei senatori. Ma credo che più dei problemi di spazio siano interessanti i problemi di struttura. Certo, lo spazio può impedire la struttura e quindi devono essere curati anche i problemi di spazio, che però sono strumentali a quelli di struttura, a loro volta strumentali ai fini del Senato.

I senatori hanno ancora bisogno di tante cose, ma ai servizi singoli, che riescono sempre a determinare un pericolo di allargamento di forme non apprezzabili di clientelismo, e quindi anche alla monetizzazione, preferiamo i servizi che sono destinati a tutti i senatori, al funzionamento del Parlamento in quanto tale, quindi i servizi di carattere culturale, di carattere preparatorio e di tipo analogo.

Il tema della razionalizzazione dell'indennità può essere sempre ripreso, ma questo non è certo l'elemento risolutivo, anzi finirebbe per essere deviante. L'accento invece va posto in collegamento alle scelte di cen-

tralità del Parlamento, per consentire una disponibilità di servizi informativi e culturali. Per questo mi richiamo alle cose dette dal collega Modica. Le Commissioni non devono certo avere una struttura dicasteriale, ma devono avere in qualche modo una propria struttura e devono anche essere attrezzate con un corpo di funzionari più consistente. Ci si è richiamati al Congresso americano, ci si è richiamati al Bundestag; non commetteremo la colpa di riferirci a modelli vincolanti. Ormai — e l'abbiamo sentito anche in questo dibattito — fra tutte le forze politiche è diffuso un sufficiente senso storico per comprendere che certi riferimenti possono avere solo un valore di massima e di larga indicazione. Le medicine di casa nostra sono sempre utili (per riferirsi a quanto diceva il collega Mancino); così valutati questi orientamenti, possiamo anche concordare con il collega Malagodi che occorre più personale e quindi che la disponibilità organizzativa delle Commissioni va rafforzata. Questo ci potrebbe anche consentire, tra l'altro, di superare la complessità procedurale delle inchieste fatte da Commissioni bicamerali regolate per legge e ci potrebbe anche consentire di semplificare le stesse indagini conoscitive che possono svolgere un ruolo sostitutivo o integrativo, con il vantaggio di impegnare un solo ramo del Parlamento. Credo che una gran parte del lavoro, sempre sotto lo stimolo e il controllo della Commissione, ma anche con la fiducia della Commissione, può e deve essere svolto dal personale. Di questo credo che ci avvantaggeremmo tutti.

Secondo problema. Si apre il discorso di tutto ciò che può fare o deve fare o deve dare l'apparato del Senato. Verrebbe quasi da supporre che, se taluni compiti non sono stati affidati, sia legittimo il dubbio di una qualche sfiducia. Ebbene, credo che qui occorra affermare che nel complesso organizzativo del Senato vi è una grande disponibilità di energia culturale che attende solo di essere messa a frutto. Se qualcuno dubita dell'imparzialità, vale allora la pena di soffermarsi brevemente a questo proposito. Imparzialità non vuol dire, non può volere dire indifferenza agli stimoli politici. La capacità culturale si afferma, specie nel campo d'impegno al

quale sono chiamati i collaboratori di un istituto parlamentare, anche con la sensibilità e l'orientamento politico. L'imparzialità non si raggiunge soffocando questi stimoli in modo più o meno reale o apparente; l'imparzialità dipende soprattutto dal carattere della domanda del personale politico. Quando la domanda pone al centro gli interessi del paese, si collega al ruolo costituzionale del Parlamento, alla sua centralità, a quel primato richiamato nel discorso di insediamento, all'affermata necessità di ricondurre nel suo seno tutte le decisioni che ad esso competono, quando la domanda ha queste qualità, la risposta del personale diventa necessariamente imparziale e, al tempo stesso, apporta il contributo pluralista delle varie esperienze e preferenze ideali e politiche.

L'orientamento espresso da numerosi funzionari dei vari servizi, con particolare riferimento ai compiti del consiglio di amministrazione, merita una risposta che può anche essere più o meno diversa da quella attesa; ma quello che vorrei dire qui è che il documento sembra denunciare l'esistenza di problemi di rilievo all'interno del personale e tra l'apparato ed il corpo politico.

Non si tratta solo della domanda di ciò che l'apparato deve produrre; si tratta anche di avere una organizzazione che renda possibile e qualitativamente valida la domanda e che renda possibile la risposta.

Anch'io richiamerò, quindi, se me lo si consente, il comitato Carraro per ricordare anzitutto che quello che è stato indicato come il problema di moduli organizzativi di documentazione, di informazione e ricerca e in genere di supporto all'attività parlamentare è stato trattato per primo nelle conclusioni del comitato. Ed anch'io lo considero come primario.

Si può dire che i dirigenti dei diversi e forse troppo numerosi servizi che hanno partecipazione in queste funzioni hanno dato ciascuno una risposta diversa, spesso di prestigio, direi quasi di corpo per il servizio diretto, più che una risposta di valore generale. È un segnale questo che deve destare qualche preoccupazione per un modo di funzionare un po' frammentario e non sufficientemente coordinato.

La risoluzione di questi problemi organizzativi si può e si deve accompagnare ad una maggiore collegialità di direzione.

Gli orientamenti per ottenere qualche risultato spingono nel senso della riforma, già richiamata, delle Commissioni, correlata a quella dell'apparato, e nel senso di un coordinamento molto stretto tra studi, informazioni, documentazioni e ricerca, sotto i tre aspetti della qualità del personale, degli strumenti e dei rapporti con l'esterno.

Ribadisco, per quanto riguarda la qualità del personale, l'attuale elevato livello del personale; ma è certo che c'è un eccesso di disponibilità nella preparazione storica e giuridica che invece deve essere integrata con quella delle scienze economiche e sociali.

Gli orientamenti per l'apertura di nuovi concorsi già contengono queste indicazioni, ma dobbiamo cercare di evitare che i nuovi assunti siano dispersi all'interno di una organizzazione non rinnovata, perchè in questo modo finiremmo col correre il rischio di degradare gli effetti di una scelta giusta e la novità contenuta nei criteri di assunzione del nuovo personale rischierebbe di essere annullata; inoltre il mancato rinnovamento dell'organizzazione potrebbe essere esiziale per le possibilità stesse di rinnovamento. È opportuno quindi cogliere questa occasione delle nuove disponibilità per realizzare contemporaneamente una nuova organizzazione dell'apparato.

Nel settore della strumentazione emerge in prima linea il CED che, dopo una partenza, negli anni meno vicini, di previsioni che potremmo chiamare appartenenti ad un periodo piuttosto mitico, ha dimostrato di saper trovare la misura giusta, maturata attraverso opportuni, successivi aggiustamenti, con relative decisioni del Consiglio di Presidenza. Superato quel primo periodo, si è rimasti all'interno di un eccesso di entrata rispetto all'uscita — troppo *input* e poco *output*, come si dice in termini tecnici — ma ora il servizio legislativo è stato messo a disposizione dei Gruppi parlamentari, ed è una novità tipica di questo ramo del Parlamento, non ancora arrivata all'altro ramo, ma che, per tutte le questioni che sono state affermate anche a proposito del bicamerali-



simo, deve rapidamente — so che esiste la disponibilità di questo ramo — arrivare anche all'altro ramo: ora sono numerosi gli uffici e sono tutti i Gruppi ad avere la disponibilità dell'*output* del servizio legislativo; ma c'è un limite che bisogna superare, cioè quello della classificazione per materia. Chiunque interroga il calcolatore sa che manca la classificazione per materia e che, ricercandosi un argomento, bisogna indovinare i più inattesi titoli che derivano semplicemente dalla occasionale scelta fatta dai singoli proponenti dei disegni di legge, per cui occorre realizzare con urgenza una classificazione per materia se si vuole che questa disponibilità strumentale realizzi i suoi scopi.

Inoltre con la strumentazione tecnica, ma non solo con quella, aumenta la possibilità e la necessità di un collegamento con l'esterno, anche con gli altri sistemi di calcolatori: l'attuale Ministro del bilancio onorevole Andreatta, in 6ª Commissione, fece, a questo proposito, un intervento di grande interesse che si collega alla necessità di consentire alle Commissioni finanze e tesoro e bilancio un controllo corrente dell'entrata e della spesa attraverso il collegamento con i calcolatori ministeriali. Qui si apre un problema più vasto, e non solo su questi temi (anche se quello del controllo della spesa pubblica è un tema essenziale): si aprono i problemi dei legami con l'università, con gli altri centri di studi, emerge il problema di rendere la funzionalità dell'apparato non solo aperta a se stessa ma al resto del paese e capace di arricchirsi e di arricchire: questo rafforza la centralità del Parlamento e del Senato in particolare e riesce a far svolgere una funzione nella pienezza delle sue possibilità.

Ricordo che il comitato Carraro ha riconosciuto la prospettiva di una rifondazione dell'amministrazione parlamentare in cui si ponga in primo piano « la formazione di un apparato in grado di produrre analisi attente della società nazionale » e prosegue « anche in riferimento al quadro internazionale ed europeo ». Penso che questi richiami non debbano essere lasciati cadere. Da ultimo è forse utile segnalare che va definita una sede per l'esame delle richieste sindacali. Per un caso fu determinato il comitato Carraro come sede;

non so se oggi vi sia una sede più generale, ma ritengo che il problema, se non ha avuto una risposta, debba averla.

Tornando ai temi che più riguardano il Senato come istituzione, anche questi coinvolgono necessariamente l'apparato. Vi sono problemi che riguardano da un lato le autonomie e dall'altro l'Europa. Anche questi rapporti trovano un accenno nel discorso di insediamento. Numerosi problemi sono aperti nei rapporti con le autonomie; vi sono interferenze legislative ed amministrative che vanno corrette, prima di tutto conosciute. Ondeggia, come ho già ricordato, la produzione legislativa del Parlamento; vi sono pubblicazioni che riguardano anche la produzione legislativa delle regioni, ma a quel che pare non sono ancora sufficienti perchè occorre che noi riusciamo ad avere segnali più attenti. Credo che l'indagine conoscitiva in corso da parte della Commissione intercamerale per gli affari regionali sia quanto mai opportuna. Occorre comunque un'attività costante, una conoscenza tempestiva, concreta e completa, un supporto informativo e di studio.

Quando si parla di queste cose, bisogna sempre tenere presente che non sono questioni di carattere marginale, ma che si discute di uno dei caratteri fondamentali della Costituzione repubblicana. Non si tratta soltanto di una necessità di ammodernamento della pubblica amministrazione per mettere il Parlamento in grado di funzionare. Si tratta certo anche di questo, si tratta, se vogliamo, essenzialmente di questo, ma non bisogna dimenticare che si tratta di uno dei caratteri definiti dalla Costituzione repubblicana, uno di quei caratteri che non si possono e non si debbono toccare.

Perciò anche i rapporti con i consigli regionali, non soltanto la conoscenza di quanto producono, devono essere in qualche modo ravvivati e sistemati.

Per quello che riguarda l'Europa, sappiamo quali sono le novità: prima di tutte, le elezioni del Parlamento europeo. Sappiamo anche che pure in Europa è aperto un dibattito istituzionale. L'ultimo documento è il rapporto Spierenburg che deve essere esaminato a Dublino e che prevede innovazioni, anche se rivolte più ad indicazioni di caratte-



re tecnico, di funzionamento dell'apparato e di rapporti tra i singoli istituti che vengono considerati nella loro attuale struttura. È quindi necessario che in Parlamento ci colleghiamo anche con queste tematiche nuove, stabilendo un rapporto permanente con le istituzioni europee.

Il nostro — è stato già detto, ma mi sia consentito ripeterlo — si può considerare come uno dei Governi meno condizionati, nell'iniziativa europea, dal rispettivo Parlamento. Non possiamo trascurare questo tema perchè poi quelle direttive e quei regolamenti che sono il prodotto degli esponenti del Governo condizionano questo Parlamento. Avremo certamente un dibattito sulla relazione sull'attività della Comunità in Aula, come l'abbiamo avuto in Giunta, ma bisogna anche coordinare l'intervento con l'altro ramo del Parlamento. Riteniamo anche che questo intervento non basti; dobbiamo inoltre porci il problema delle istituzioni europee esterne alla Comunità: cioè le istituzioni del Consiglio d'Europa e dell'Unione europea occidentale. Il collega Modica ha fatto un'ipotesi; ve ne possono anche essere altre, ma è certo che dobbiamo dare maggiore continuità ed organicità a quei compiti che oggi spettano alla Giunta per gli affari europei, Giunta che esiste solo in questo ramo del Parlamento; occorre, oltre al coordinamento tra i due rami del Parlamento, un controllo più continuo e più efficace, un'opera di collegamento, di stimolo e di indicazione direttiva nei confronti del Governo.

La prossima scadenza della delega per l'attuazione delle direttive europee pone un problema che è di legislazione ordinaria ma che a buon diritto deve inserirsi nel quadro del dibattito che abbiamo di fronte.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho finito. Credo che in tutto quanto mi è stato consentito di esporre emerga da un lato lo stretto collegamento fra i problemi istituzionali e i nodi politici, pur nella loro differenza e nella necessità di non confonderli e di non usarli in modo pretestuoso, dall'altro lato la necessità che sia superato il nodo del ruolo dell'Assemblea, del suo modo di operare, del carattere delle strutture e del funzionamento del suo apparato.

C'è da augurarsi che il dibattito proceda, non cada; e soprattutto c'è da augurarsi che si giunga ad alcune decisioni nell'interesse dei lavoratori e dei cittadini per un avanzamento del paese sulla strada della democrazia. Questo è, signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro impegno fondamentale. *(Applausi dall'estrema sinistra).*

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Spano. Ne ha facoltà.

\* **S P A N O .** Signor Presidente, colleghi questori, data l'ora, cercherò di ridurre alle considerazioni essenziali il mio intervento, pur partendo dalla premessa che il tema specifico che abbiamo in discussione non può esimerci dal tenere presente il tema generale che percorre il dibattito politico all'interno e all'esterno del Parlamento.

La considerazione dalla quale partiamo è infatti che il tema della ripresa di uno sforzo riformatore sul piano istituzionale non deve farci perdere di vista la ricerca delle cause del logoramento del quadro istituzionale e quindi non deve farci ignorare come esse oggi, ma non soltanto oggi, siano prevalentemente politiche. È dunque naturale che il dibattito politico e quello istituzionale si intreccino.

Noi concordiamo con chi afferma che l'esigenza di una riforma istituzionale si pone in particolare nelle fasi di transizione, vale a dire in quelle fasi caratterizzate dal tramonto di determinati equilibri politici, sociali ed economici ai quali non si è ancora in grado di sostituire equilibri nuovi. Ci pare che la funzionalità delle istituzioni richieda oggi che si vada oltre semplici aggiustamenti, perchè questi non servirebbero a far fronte ad una situazione che consideriamo di profonda crisi dal punto di vista economico e sociale e di vuoto politico.

Noi socialisti abbiamo ritenuto necessario, come sapete, non inventare, ma rilanciare con forza un dibattito sul piano istituzionale nel paese e nel Parlamento, convinti che fossero e siano maturi i tempi e le condizioni per ricercare con le altre forze democratiche le soluzioni per adeguare la Costituzione ai tempi mutati. Pertanto è lontana da noi ogni

preoccupazione di natura tattica o contingente; siamo anzi preoccupati che il confronto avviato si consumi, perdendosi quindi l'occasione per la necessaria trasformazione delle nostre istituzioni. Del resto, dobbiamo consentirci una riflessione sul fatto che il problema della riforma delle istituzioni non si pone soltanto nel nostro paese, ma anche in paesi con diverso ordine costituzionale. Dobbiamo riconoscere, in questo senso, che vi è un comune denominatore, pur nella diversità delle situazioni, che consiste nella condizione di crisi che investe quasi tutti i paesi dell'area occidentale.

Non riteniamo che si possa parlare di seconda Repubblica: ci pare uno *slogan* facile e addirittura un trarre delle conseguenze che invece, proprio nello spirito delle nostre proposte, vogliamo evitare. Siamo infatti convinti della necessità di rafforzare la prima Repubblica in direzione dei valori originari di profonda giustizia sociale e di eguaglianza sui quali è stata fondata: si tratta pertanto di abbandonare ogni suggestione di tipo autoritario; anzi, da questo punto di vista, giudichiamo del tutto strumentale il tentativo di una regolamentazione per legge del diritto di sciopero, una iniziativa, questa, che provocherebbe una grave frattura nel corpo sociale e quindi agirebbe proprio nel senso opposto a quello di una riforma che si deve proporre un'efficace azione di riagggregazione sociale e di ricerca di reale consenso e partecipazione dei cittadini.

In questo senso non solo ci auguriamo, ma siamo convinti che le forze politiche debbano svolgere il loro ruolo nel sollecitare le forze sociali a darsi autonomamente delle regole di comportamento, in particolare nei servizi essenziali per i cittadini.

Si tratta quindi di lavorare intensamente, bandendo processi alle intenzioni e verificando concretamente la volontà politica di perseguire l'obiettivo di una riforma delle nostre istituzioni che possa contribuire a risolvere i problemi sociali, economici e politici che caratterizzano l'attuale fase storica del nostro paese.

Ma il discorso sulla grande riforma, come si suol dire, va fatto anche con i piedi per terra ed affrontato con gradualità sia sul pia-

no politico che su quello programmatico. Esiste il problema immediato dell'operatività delle istituzioni esistenti e dello Stato attraverso una serie di modifiche all'interno dell'attuale equilibrio costituzionale o con modifiche che non pongono comunque a nessuno problemi di principio.

In questo quadro bisogna cominciare dal Parlamento. Infatti si è parlato molto, e spesso a sproposito, in questi anni, di centralità del Parlamento, ma la sua operatività, la sua efficacia produttiva sono molto scarse. I tempi della produzione legislativa sono troppo lenti per un Parlamento che deve misurarsi con la crisi che investe il paese.

Le possibilità di controllo del Parlamento e del singolo parlamentare sono molto limitate: ciò pone il problema dei Regolamenti delle Camere. C'è poi la condizione del parlamentare che, allo stato attuale, non ha nessun vero strumento di intervento, di controllo, di azione politica e legislativa.

Il rapporto tra Camera e Senato, così come è, funziona male e anzi costituisce una causa, non l'unica ovviamente, di sclerosi delle istituzioni, perchè una legge, tra varie letture, può perdersi tranquillamente per strada.

Tra le possibilità di intervento esistono poi, a nostro giudizio, tre nodi: il governo omogeneo dell'economia, la semplificazione delle procedure di spesa, la riforma della pubblica amministrazione. Sono proposte che noi abbiamo avanzato in tempi non recentissimi e sulle quali desideriamo si riapra un dibattito proprio per misurarci con gli altri in termini positivi rispetto ai problemi che abbiamo di fronte.

Si tratta, comunque, di una fascia decisiva di intervento che va estesa ad una riforma anche del sistema delle partecipazioni statali. Infatti riteniamo che dobbiamo uscire da una situazione abbastanza paradossale: di essere un paese in cui l'area di presenza pubblica nell'economia è estesissima mentre però siamo al punto che ormai il Governo riesce ad affrontare ogni manovra di politica economica soltanto con strumenti monetari, fiscali, creditizi e non con quelli degli investimenti autonomi.

Quindi: governo omogeneo dell'economia, con la riduzione dei dicasteri economici a un ministero dell'economia, che raggruppi il bilancio, il tesoro, la Cassa per il Mezzogiorno; un Ministero delle finanze, un Ministero della produzione, che raggruppi l'industria, l'agricoltura, le partecipazioni statali; un Ministero del territorio, che raggruppi i Dicasteri dei lavori pubblici, della marina mercantile, dei trasporti. Questo costituisce uno schema che anticipa la necessità di definire in modo diverso la configurazione del Governo e il ruolo del Governo e del Presidente del Consiglio.

Il Presidente del Consiglio deve, a nostro giudizio, riacquistare intera la potestà di scegliere i ministri e la Presidenza del Consiglio deve essere dotata dei poteri necessari per essere punto centrale di programmazione e di controllo di tutta l'attività del Governo.

In sostanza, occorre aumentare i poteri di controllo del Parlamento e dei singoli parlamentari proprio per poter accentuare la funzionalità dello Stato e per accrescere i poteri di intervento e l'incisività di azione del Presidente del Consiglio e dell'Esecutivo.

Si tratta di ricostruire un Parlamento forte, il quale non abbia nessun timore di un Esecutivo forte. Soltanto un Parlamento debole nella sua presenza e nella sua efficacia di incisività predilige un Esecutivo debole e impotente. In questo quadro un nodo fondamentale è costituito per noi dalla riforma della pubblica amministrazione. Si tratta di rendere efficienti le strutture dello Stato per una politica coraggiosa di riforme che non siano logorate dai tempi storici della loro realizzazione. È ovvio che vi è a monte un problema di volontà politica dell'Esecutivo. Si tratta infatti di costruire strumenti adatti a realizzare concretamente una politica di programmazione e di democratizzazione delle strutture pubbliche che deve fare i conti con interessi e resistenze di stampo corporativo. Sul problema del bicameralismo, si possono e si debbono coordinare meglio i lavori delle due Camere anche con norme precise che siano tutte indirizzate a favorire il dibattito, ma contemporaneamente a favorire, oltre all'analisi dei provvedimenti, una accelerazione dell'iter legislativo.

Per le Commissioni, a mio giudizio, si rende necessario procedere a una modifica dell'attuale assetto andando nella direzione di accorpamenti che abbiano una loro razionalizzazione e che potrebbero anzi essere una spinta alla riforma stessa della struttura del Governo. Pare opportuno quindi porre un freno anche alle leggende che invadono con i loro interessi microsettoriali lo spazio legislativo a danno degli interessi generali che debbono trovare soluzione attraverso le grandi riforme.

Le strutture di informazione, documentazione e studi debbono essere potenziate. È vero che siamo ricoperti di carta, ma il problema non è quello della quantità, ma della qualità della carta e della documentazione e della capacità di quest'ultima di determinare effetti produttivi sull'attività del Senato e dei singoli senatori. Quindi queste strutture debbono essere potenziate e coordinate tra di loro. È necessario, a nostro giudizio, procedere nella direzione di unificare questi servizi e queste strutture, nella loro produzione, fra le due Camere. Eviteremmo così carenze assurde e doppioni inutili che portano a sprechi non ammissibili. Ciò va fatto al fine di dare reale efficacia alle funzioni di ispezione e di controllo del Parlamento nei confronti dell'Esecutivo. Questa non deve essere interpretata come critica alle attuali strutture, ma anzi come la ricerca di una più precisa volontà politica volta a trasformarle e ad arricchirle.

Quindi si pone l'esigenza di una maggiore specializzazione dei funzionari, che va ricercata anche in materie economiche e finanziarie, con modifiche, e non solo orientamenti, delle modalità di accesso per concorso alla carriera dei funzionari del Senato.

Infine mi pare di poter condividere la proposta, avanzata anche alla Camera, di dedicare un dibattito orientativo dell'Assemblea agli indirizzi generali delle cosiddette grandi leggi da assegnare alle Commissioni. Infatti il metodo attuale è quello di depotenziare il dibattito in Aula perchè in sostanza ripetitivo di un dibattito che si è svolto in modo ridotto nelle Commissioni di assegnazione.

Mi limito a queste considerazioni, signor Presidente e colleghi questori, augurandomi

di aver richiamato, pur nella stringatezza, alla vostra attenzione, per la nostra e la vostra attività, alcuni punti di riferimento che si possono tradurre in scelte di impostazione delle iniziative dell'Ufficio di Presidenza e dei colleghi questori e di impostazione del nuovo bilancio per il prossimo anno. A ciò debbono naturalmente accompagnarsi iniziative di modifiche regolamentari e legislative.

Concludendo, credo di dover rivolgere comunque un ringraziamento ai collaboratori del Senato e anche a quelli di altre amministrazioni che ci aiutano in un lavoro che ci auguriamo più proficuo e politicamente produttivo e questo non ai fini della nostra specifica attività, ma perchè contribuirà a dare una risposta convincente ai problemi urgenti della nostra società.

**P R E S I D E N T E .** Dichiaro chiusa questa laboriosa discussione, sempre dotta, utile quasi sempre, mi pare. Ma non voglio anticipare giudizi perchè dobbiamo ascoltare la replica del relatore De Vito e il discorso, per così dire, del governo dell'amministrazione del Senato. Questo faremo, come già si è detto, giovedì prossimo, giorno al quale rinvio il seguito del dibattito.

#### Annunzio di presentazione di disegni di legge

**P R E S I D E N T E .** Sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

SCHIETROMA, VENANZETTI, GIUST, PASTI e ORIANA. — « Concessione di un anticipo dell'indennità di buonuscita ai militari per la costruzione o l'acquisto di una casa di proprietà » (475);

ZAVATTINI, DI MARINO, MACALUSO, CHIELLI, MIRAGLIA, ROMEO, SASSONE, SESTITO e TALASSI GIORGI Renata. — « Riordinamento dell'Azienda di Stato per gli interventi nel mercato agricolo (AIMA) » (476);

ZAVATTINI, DI MARINO, MACALUSO, CHIELLI, MIRAGLIA, ROMEO, SASSONE, SESTITO e TALASSI GIORGI Renata. — « Ordinamento dei Con-

sorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari » (477).

#### Annunzio di mozioni

**P R E S I D E N T E .** Invito il senatore segretario a dare annunzio delle mozioni pervenute alla Presidenza.

**F A S S I N O ,** segretario:

CIPELLINI, SIGNORI, SCAMARCIO, BAR-SACCHI, BOZZELLO VEROLE, FINESSI, MARAVALLE, NOVELLINI, PITTELLA, SEGRETO, SPINELLI, FABBRI, SPANO. — Il Senato,

considerata la preoccupante situazione economica nazionale che, degenerando, spinge il Paese verso l'ingovernabilità, con il rischio di sovvertirne l'ordine democratico;

tenuto conto della mancata adozione di un metodo valido di programmazione economica, sostituito da una sfrenata ed irrazionale politica dei consumi, i cui effetti perversi ricadono sulla società;

rilevato:

che l'incapacità di far applicare gli strumenti legislativi per un'effettiva ed operante riconversione e ristrutturazione industriale, nonchè le eccessive restrizioni nella politica del credito, che provocano conseguentemente la paralisi degli investimenti, si abbattano pesantemente sul livello occupazionale;

che la mancanza di un piano agricolo-alimentare per rilanciare l'agricoltura, con un coerente programma di razionalizzazione e di sviluppo organico connesso all'industria ed al sistema distributivo, affiancato da una riforma del controllo dei prezzi, ha finora impedito la stabilizzazione dei prezzi medesimi e, di conseguenza, la tutela del potere di acquisto dei salari;

che esistono urgenze che non è possibile continuare ad eludere, mentre la situazione peggiora per le incertezze governative di fronte alla spinta inflazionistica che inasprisce le diseguaglianze,

impegna il Governo ad una politica responsabile per un controllo dell'aumento sconsiderato del costo della vita e per una ripresa effettiva e realistica che, coinvolgendo le classi lavoratrici e placando le tensioni sociali, restituisca fiducia nelle istituzioni.

(1 - 00022)

### Annuncio di interpellanze

**P R E S I D E N T E .** Invito il senatore segretario a dare annuncio delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

**F A S S I N O ,** segretario:

**POZZO.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Premesso che le pubbliche dichiarazioni autocritiche dell'onorevole Amendola del PCI, sulla rivista « Rinascita », ed i diversi giudizi polemici che vi hanno fatto eco da parte dei dirigenti delle « Botteghe oscure », pongono in evidenza gravi e precise responsabilità del PCI e della CGIL, in relazione al dilagare della violenza e del terrorismo alla FIAT di Torino, e in genere nelle grandi fabbriche del triangolo industriale;

constatato che il fenomeno ha assunto dimensioni tali da imporre, financo sul piano della riflessione politica e dell'opportunità propagandistico, una diversa strategia dell'apparato comunista laddove si annidano le centrali del partito armato;

preso atto che l'onorevole Amendola ha accusato formalmente il PCI e la CGIL di pesanti responsabilità morali, politiche e penali, quando testualmente asserisce che « bisognava stroncare subito le intimidazioni violente, le minacce, il dileggio, le macabre manifestazioni con le casse da morto e i capireparto trascinati a calci in prima fila... », e poi ancora denuncia precise forme di lotta violenta che escono dalle fabbriche e condanna « le occupazioni stradali, i cortei intimidatori, le distruzioni vandaliche di macchine e negozi », ponendosi alla fine l'inquietante interrogativo « chi può negare che vi

sia un rapporto diretto tra la violenza in fabbrica ed il terrore ».

l'interpellante, nella sua qualità di eletto al Senato per la città di Torino, rammenta al Governo i due precedenti documenti (una interpellanza ed una interrogazione) presentati in relazione allo svilupparsi indisturbato di una catena di violenze e di atti terroristici, culminati nella città con l'assassinio dell'ingegnere Ghiglieno — documenti tuttora privi di risposta — e chiede di conoscere, anche in relazione alle ammissioni ed alle autocritiche del PCI, quali siano le misure che il Governo ritiene necessarie ed improrogabili per garantire l'incolumità dei lavoratori, la salvaguardia dei loro diritti costituzionali e la loro libertà in fabbrica, nel quadro del ripristino dell'ordine in Torino e della eliminazione delle centrali individuate di terrorismo.

L'interpellante chiede, inoltre, di conoscere l'opinione del Governo in ordine alla sentenza opinabile emessa dal magistrato chiamato a giudicare la validità di una serie di licenziamenti alla FIAT, dovuti a gravi casi di violenza manifestatisi per lungo tempo, coperti dalla omertà degli apparati sindacali, nonché dalla latitanza dei pubblici poteri.

(2 - 00072)

**FERMARIELLO, COLAJANNI, VALENZA, MOLA.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Considerato:

che, d'intesa tra l'Amministrazione comunale di Napoli, la Regione Campania e la Comunità economica europea, si sono avute varie iniziative tese, da un lato, a sottolineare la dimensione europea della « questione Napoli » e, d'altro canto, a sollecitare un maggiore impegno, anche finanziario, degli organi comunitari europei nei confronti di questa realtà e del Mezzogiorno d'Italia nel suo insieme;

che, a seguito di tali iniziative, si è proceduto alla elaborazione di un'ipotesi progettuale, coordinata dal Ministero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e denominata « operazione integrata Napoli », che prevede interventi pluriennali nell'area napoletana per una spesa complessiva di 4.112,188 miliardi di lire;

che i titolari degli ipotizzati interventi sono o verrebbero ad essere i seguenti Enti: Cassa per il Mezzogiorno per 1.071,099 miliardi di lire, Comune di Napoli per 892,187 miliardi; Regione Campania per 500,873 miliardi; altri enti ed industrie pubbliche e private per 1.470,434 miliardi;

che, per quanto riguarda specificamente il comune di Napoli, degli 892,187 miliardi, di cui esso sarebbe ipoteticamente titolare, per 827 miliardi — destinati al settore dei trasporti pubblici — non corrispondono effettivi impegni nè sul bilancio dello Stato italiano, nè sui fondi CEE, per cui sono stati già scaricati sul bilancio comunale, e appaltati interventi strutturali per una somma di oltre 100 miliardi destinati ai trasporti (al di là delle cifre assai più ingenti per spese di esercizio e per interventi, produttivi in altri settori, anche esse gravanti sul bilancio comunale);

che anche i 500,873 miliardi, di cui sarebbe titolare la Regione Campania, sono coperti parzialmente da reali finanziamenti, il che peraltro non assolve le Giunte a conduzione democristiana dalle pesanti responsabilità per l'accumulo di 900 miliardi di residui passivi, i quali non possono essere recuperati e spesi neppure con variazioni di bilancio, per la mancata presentazione dei conti consuntivi annuali da parte dei vari assessorati;

che — pur essendo larga parte della somma di 1.071,098 miliardi riferiti alla citata « operazione integrata Napoli », di competenza della Cassa per il Mezzogiorno e coperta da effettivi stanziamenti (progetti per il disinquinamento, per gli acquedotti, per le infrastrutture industriali ed altri) — irrilevante è la quota a tutt'oggi realmente impegnata;

che da quanto premesso emerge una situazione di totale inadempienza della politica governativa nei confronti di Napoli e dell'intero Mezzogiorno, inadempienza che spesso si tenta di coprire col ricorso al logoro ed irresponsabile metodo di scaricare le responsabilità sulle Assemblee elettive e sugli Enti locali meridionali,

gli interpellanti chiedono di conoscere:

1) quali concrete iniziative intende assumere il Governo per condurre in sede comunitaria un positivo e serrato confronto sul-

l'entità e la ripartizione dei fondi regionali e sociali europei, sulla base di una documentazione seria e credibile dei propri programmi di investimento nel Mezzogiorno;

2) quali sono le risorse straordinarie (e quindi realmente aggiuntive) che il Governo intende impegnare nell'area napoletana e nelle regioni meridionali, al fine di impostare e di realizzare organici progetti di valore strategico, abbandonando definitivamente la pratica dispersiva e clientelare degli interventi a pioggia sul territorio, contrari allo spirito ed alla lettera della legge n. 183 e tuttavia largamente adottati dalla Cassa, con il sostegno del Governo, e addirittura previsti nella proposta di legge finanziaria dello Stato;

3) quali misure urgenti il Governo intende finalmente proporre per il coordinamento programmatico, progettuale e gestionale al livello istituzionale (fra Governo, Regioni, Province e Comuni) degli interventi ordinari e straordinari nel Mezzogiorno, al fine di accelerare al massimo gli investimenti e le procedure della spesa pubblica;

4) quali orientamenti, infine, il Governo si propone di seguire — alla vigilia della prossima scadenza legislativa della Cassa — in merito all'indispensabile riforma politica ed istituzionale dell'intervento straordinario.

(2 - 00073)

ZITO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — In relazione al dilagare del fenomeno mafioso nella provincia di Reggio Calabria, e in particolare nella zona jonica reggina, fenomeno che assume nei rapimenti di adulti, uomini e donne, e di bambini il suo aspetto più grave e più insopportabile per la coscienza civile e la sensibilità umana, si chiede di sapere:

quale valutazione dà il Presidente del Consiglio dei ministri di una situazione che, caratterizzata anche da enormi problemi di natura economica e sociale, rischia di avviarsi rapidamente verso sbocchi non più controllabili;

quali provvedimenti il Governo intende adottare o promuovere, sul terreno economico, sociale e dell'amministrazione della giustizia, oltre che su quello dell'ordine pubbli-

co, per combattere questa esplosione di criminalità che costituisce oggi l'ostacolo principale allo sviluppo civile delle popolazioni calabresi.

(2 - 00074)

### Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

FASSINO, segretario:

SPINELLI. — *Al Ministro senza portafoglio per la funzione pubblica ed al Ministro delle finanze.* — Premesso che presso gli uffici finanziari viene impiegato, ai sensi del decreto del Presidente della Repubblica 31 marzo 1971, n. 276, personale con contratto a termine;

considerato che detto personale, nonostante il carattere precario del contratto con il quale viene assunto, di fatto viene utilizzato in via continuativa per lo svolgimento di funzioni di istituto non assimilabili alla fattispecie della « temporaneità »;

tenuto conto che l'integrazione di detto personale nelle strutture operative dell'Amministrazione richiede un periodo di addestramento alle mansioni richieste, rendendo antieconomica una continua sostituzione di personale istruito con quello di nuova immissione ed oggettivamente immotivati in un momento di espansione delle funzioni che sono chiamati a svolgere gli uffici tributari,

l'interrogante chiede se non si ritiene opportuno addivenire ad un'organica sistemazione di detto personale nel contesto delle misure che il Governo ha proposto al Parlamento con il disegno di legge-quadro sul pubblico impiego.

(3 - 00328)

FLAMIGNI, TEDESCO TATÒ Giglia. — *Al Ministro dell'interno.* — (Già 4 - 00472).

(3 - 00329)

FOSSON. — *Al Ministro dell'interno.* — L'associazione nazionale vigili del fuoco volontari ha tenuto il suo IX Congresso nazionale ad Aosta nei primi giorni di maggio di quest'anno.

Dalla relazione del suo presidente e da molti interventi sono stati posti in evidenza i vincoli che talvolta rendono problematica l'opera dei vigili volontari, vincoli che, se non superati da un'auspicata nuova legislazione, rischiano di soffocare il volontariato sino a farlo scomparire.

Tra i problemi che da tempo affliggono il volontariato è stato messo in evidenza, al primo punto, quello della dotazione dei mezzi, dei materiali e degli equipaggiamenti.

In merito, la relazione dice testualmente:

« La dotazione è insufficiente e, in special modo, i mezzi sono antiquati e poco sicuri, ciò nonostante il personale fa miracoli. Miracoli ne fanno anche i comandi provinciali nell'organizzare e provvedere agli interventi con quanto hanno a disposizione. Non è possibile che, in presenza di sempre nuove tecniche che richiedono strumenti e mezzi sempre più efficienti, si debba operare in simili condizioni. Eppure parecchi mezzi potrebbero essere disponibili se fosse consentito l'utilizzo di quelli della colonna mobile, che invece rimangono a deperire senza possibilità di impiego.

La carenza dei mezzi viene caratterizzata costringendo a volte il personale volontario a recarsi sul posto dell'intervento con mezzi propri per l'assenza di quelli che dovrebbero essere messi a disposizione dai Vigili del fuoco. Gli equipaggiamenti e le divise sono fatiscenti da anni, in quasi tutti i distaccamenti volontari non sono stati rinnovati e l'acquisto a volte viene fatto con contributi personali da parte dei volontari o da parte dei comuni per sopperire alle mancate dotazioni. È un problema che coinvolge anche il personale permanente che, a maggior ragione, dovrebbe disporre di equipaggiamenti sufficienti ».

Tenuto conto dello spirito di altruismo e di solidarietà umana che costituiscono il patrimonio ideale dei vigili del fuoco volontari e della complementarietà della loro azione con quella dei colleghi permanenti, comple-

mentarietà particolarmente utile e necessaria nelle zone decentrate, specie montane, l'interrogante chiede di conoscere se, nell'ambito degli stanziamenti previsti dall'articolo 1 del disegno di legge n. 314, approvato dal Senato, sia per l'acquisto di vestiario e di materiali di equipaggiamento come per l'acquisto di macchinari ed attrezzature, saranno tenute presenti anche le esigenze più pressanti dei distaccamenti di vigili volontari più efficienti e più decentrati rispetto alle sedi ed ai distaccamenti dei vigili professionisti.

Si chiede, inoltre, di sapere quale orientamento si intende assumere in merito al problema dell'assicurazione sugli infortuni.

(3 - 00330)

*Interrogazioni  
con richiesta di risposta scritta*

PETRONIO. — *Al Ministro dell'interno.* —  
(Già 3 - 00160).

(4 - 00518)

FONTANARI. — *Al Ministro dell'interno.*  
— Risulta all'interrogante che, ai sensi dell'articolo 9 dello statuto dell'ente, nel luglio 1978 fu nominato da parte del Ministero un commissario straordinario nazionale all'ENPA (Ente nazionale protezione animali) e che tale gestione commissariale è stata prorogata ed è tuttora vigente anche dopo l'avvenuta privatizzazione dell'ente in forza del decreto del Presidente della Repubblica 31 marzo 1979.

Considerato che, a norma dello statuto, spettano al commissario la convocazione dell'assemblea per la costituzione degli ordinari organi rappresentativi, la stesura dell'inventario dei beni ed il versamento al Tesoro dei fondi residui, l'interrogante chiede di conoscere:

l'ambito dei poteri conferiti dal Ministero a detto commissario straordinario;

la situazione patrimoniale dell'ENPA alla data di nomina del commissario straordinario;

l'eventuale utilizzo di fondi dell'ente da parte del commissario straordinario nel periodo di gestione commissariale;

se, a norma dello statuto, sono state avviate le procedure per la ricostituzione degli organi rappresentativi ordinari;

se, ai sensi della legge 23 maggio 1977, n. 232, è stato effettuato il versamento dei fondi residui al Tesoro.

(4 - 00519)

D'AMICO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritiene di dover rompere gli indugi sinora dimostrati in materia, predisponendo e portando all'urgente approvazione del Parlamento un proprio disegno di legge per favorire, attraverso un concorso straordinario riservato, la sistemazione in ruolo a tempi brevi dei presidi incaricati degli istituti e delle scuole di istruzione secondaria ed artistica in possesso di specifici titoli e requisiti, operando sulla scorta delle considerazioni che, nella passata legislatura, furono alla base del disegno di legge n. 1051.

Atteso:

che le motivazioni che indussero ad assumere quella iniziativa rimangono tuttora interamente valide, accentuandosi, col passare del tempo, l'esigenza della normalizzazione in tali scuole della funzione direttiva, riconosciuta fondamentale solo a parole se se ne consente troppo a lungo e tanto diffusamente l'esercizio in termini di precarietà;

che richieste e sollecitazioni nel senso di cui sopra si sono andate moltiplicando da parte di aggregazioni professionali e di sindacati, formulandosene anche in sede parlamentare ed addirittura in sede di 7ª Commissione del Senato, il che sta a significare quanto avvertito sia il problema e desiderata la soluzione;

che ove si sia creduto di risolverlo, o di manifestarne il desiderio, con l'indizione di un concorso ordinario, alle prime avvisaglie apparso di rilevanti proporzioni, ciò è da giudicare parzialmente positivo perchè per tale via — della cui ineccepibilità formale non si discute — non si va a correggere,



almeno per quanto possibile con la necessaria sollecitudine, una situazione che è oggettivamente pregiudizievole per la buona conduzione di un ordine di scuola certamente tra i più tormentati e tra i più abbisognevole, quindi, di guide pienamente legittimate ad esserlo;

che, in definitiva, disponendosi nei presidi con incarichi pluriennali di un patrimonio di esperienze e di professionalità ampiamente verificato, è diffuso convincimento che debba e possa legittimarsene pienamente la funzione, mediante un concorso per titoli, se del caso integrati da colloquio su tematiche da definire,

l'interrogante, che sottoscrive senza riserve le richiamate richieste e sollecitazioni, nel convincimento della loro fondatezza, si augura di ricevere conseguenti assicurazioni.

(4 - 00520)

SPARANO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

quali eventuali, ulteriori e definitivi adempimenti occorre espletare per avviare l'entrata in funzione della sede decentrata dell'Istituto nazionale della previdenza sociale nel comune di Battipaglia (Salerno), da tempo deliberata dal consiglio di amministrazione della sede provinciale dell'INPS di Salerno;

quali sono stati i motivi del ritardo;

la data di attivazione della stessa sede che è destinata a servire una larga utenza di comuni delle zone interne della provincia di Salerno e della Piana del Sele e che si dimostra sempre più necessaria, urgente ed improcrastinabile, non solo per decongestionare la sede provinciale INPS di Salerno, ma soprattutto per scongiurare la paralisi funzionale, con intuibili conseguenze di ordine sociale, pressochè completa, che si potrebbe verificare a seguito del sovraccarico dei nuovi compiti che, dal 1° gennaio 1980, la legge numero 833 del dicembre 1978, istitutiva del Servizio sanitario nazionale, attribuisce all'INPS in materia di erogazione di prestazioni economiche di malattia e maternità (articolo 74) e di accertamento e riscossione di contributi di malattia (articolo 76).

(4 - 00521)

LANDOLFI, BARSACCHI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Premesso che la razionalizzazione ed il funzionamento degli enti operanti nel settore dell'edilizia residenziale costituiscono un elemento non trascurabile per un corretto rilancio della politica della casa;

considerato che, in particolare, l'INFIR non risulta essere posto in condizione di assolvere una funzione che rispecchi le caratteristiche di utilità sopra richiamate,

si chiede di conoscere quali iniziative si intendono adottare per una finalizzazione ed utilizzazione dell'attività dell'istituto in questione, ove si ritenga ancora valida la funzione di detto ente.

(4 - 00522)

MARAVALLE. — *Al Ministro dei trasporti.* — Premesso:

che da lungo tempo poteri pubblici, forze politiche ed organizzazioni sindacali discutono del ruolo che i servizi svolti dalla società « Mediterranea Umbro-Aretina » possono avere nel sistema dei trasporti dell'Umbria;

che la detta società MUA, azienda appartenente alla MITTEL e concessionaria della gestione della Ferrovia centrale umbra (linea Sansepolcro-Perugia-Todi-Terni) e delle linee di autopullman ad essa complementari, ha da tempo dimostrato inefficienze di gestione concretatesi in reiterati passivi d'esercizio e nella progressiva obsolescenza delle strutture fisse e del materiale rotabile;

che, a seguito della legge n. 297, le competenze in materia sono passate dallo Stato alle Regioni, e che quindi appare realizzabile l'obiettivo di giungere alla pubblicizzazione in chiave regionale dei detti servizi;

che la società MUA, avendo ricevuto dallo Stato una quota di finanziamenti inferiore di oltre 300 milioni rispetto al fabbisogno, minaccia di procedere alla cessazione della gestione dei servizi su gomma, con gravi conseguenze per l'efficace funzionamento dell'intero servizio e con la prospettiva di licenziamento di oltre 100 addetti;

che è necessario, preventivamente alla pubblicizzazione di detti servizi, procedere

all'attuazione di un piano di risanamento tecnico e di riconversione che investa la modernizzazione degli impianti e dei mezzi ed il miglioramento della sicurezza del servizio (si ricordino a tal proposito i frequenti e tristi lutti a seguito di incidenti causati dalla ferrovia),

l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti si intenda prendere al riguardo e se non si ritenga opportuno nominare un commissario governativo che eviti la cessazione delle erogazioni di servizi di autopullman e prepari la transizione al regime di pubblicizzazione dell'azienda stessa.

(4 - 00523)

SPINELLI. — *Ai Ministri delle finanze e del tesoro.* — Premesso:

che con decreto ministeriale del 31 gennaio 1977, registrato alla Corte dei conti il 2 agosto 1977, il signor Ubertini Fulvio è stato promosso conservatore superiore, mediante scrutinio per merito comparativo, con decorrenza 1° luglio 1976;

che, nonostante le continue sollecitazioni rivolte dall'interessato al competente Ufficio provinciale di Rieti per ottenere l'aggiornamento del trattamento economico, la corresponsione degli arretrati e l'inquadramento nei nuovi livelli retributivi, non è stato ancora provveduto all'adeguamento del trattamento economico dovuto,

l'interrogante chiede di conoscere le ragioni di tale inadempienza da parte dell'Amministrazione statale ai danni del funzionario in questione.

(4 - 00524)

FONTANARI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Risulta allo scrivente che l'Enel detiene, non si sa a quale titolo, i diritti esclusivi di pesca sui laghi di Molveno, Cavedine, Toblino, Santa Massenza, San Giuliano, Garzonè, Vaccarsa, tutti ubicati nella provincia autonoma di Trento, e, altresì, che, per quanto attiene al lago di Molveno, detto diritto esclusivo di pesca, che sembra viziato fin dall'origine e quindi di dubbia legittimità, è strenuamente difeso, con accanimento degno di miglior cau-

sa, dall'Enel, che si oppone alle rivendicazioni avanzate da tempo dal comune di Molveno a favore dei propri censiti, in contrasto anche con le competenze primarie in materia della Provincia autonoma di Trento.

Considerato:

che detti diritti esclusivi di pesca non possono essere configurati fra i fini istituzionali dell'Enel, al quale, secondo l'articolo 1 della legge 6 dicembre 1962, n. 1643, « è riservato il compito di esercitare nel territorio nazionale le attività di produzione, importazione ed esportazione, trasporto, trasformazione, distribuzione e vendita della energia elettrica da qualsiasi fonte prodotta »;

che detti diritti esclusivi di pesca non rientrano certo fra i « beni destinati all'attività elettrica » che l'articolo 3 del decreto del Presidente della Repubblica 4 febbraio 1963, n. 36, definisce con precisa elencazione (gli impianti, i beni mobili ed immobili destinati all'attività di cui al primo comma dell'articolo 1 della legge 6 dicembre 1962, n. 1643, compresi gli accessori, le pertinenze e tutto ciò che sia attinente all'esercizio delle attività predette),

l'interrogante chiede di conoscere:

a quale titolo può l'Enel aver acquistato e detenere i diritti esclusivi di pesca sui laghi sopra menzionati;

chi ne ha autorizzato a suo tempo l'acquisto;

con quale autorizzazione l'Enel si è costituita in giudizio presso il Commissario degli usi civici di Trento per contrastare l'accertamento definitivo del diritto d'uso civico di pesca, spettante fin dal Medioevo alla comunità di Molveno, che l'Enel detiene abusivamente ed in contrasto con i diritti della Provincia autonoma di Trento, come ha voluto espressamente ribadire con una mozione specifica lo stesso Consiglio provinciale della città.

(4 - 00525)

TERRACINI. — *Al Ministro dell'interno.* — Poichè:

nel decreto ministeriale di espulsione dal territorio della Repubblica del 13 ottobre

1979, intimato al cittadino messicano Segovia Escobedo German Dionisio Antonio il 15 successivo e immediatamente eseguito a mezzo della forza pubblica, non sono indicati i motivi del grave provvedimento che dovrebbero comprovare la pericolosità del colpito e giustificare quindi il provvedimento stesso;

il Segovia Escobedo German Dionisio Antonio, che si trovava in Italia con regolare passaporto dal settembre 1977, godendo di una borsa di studio dell'*International University Exchange Found*, grazie alla quale frequentava regolarmente il 5° corso della facoltà di medicina, durante la sua permanenza in Italia non era mai incorso in alcuna misura di polizia o giudiziaria;

molti giornali hanno replicatamente e con ampiezza informato i loro lettori del provvedimento a carico del Segovia Escobedo German con titoli di fantasia e commenti romanzeschi attinti a fonti sospette ed equivoche, ma evidentemente di ufficiosa ispirazione,

l'interrogante chiede di avere notizia precisa delle ragioni che hanno portato al provvedimento ministeriale di espulsione di cui sopra.

(4 - 00526)

DELLA BRIOTTA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Premesso:

che presso la sede INAIL di Sondrio è venuta a crearsi una situazione insostenibile, con la riduzione del personale addetto a 42 unità, rispetto alle 65 previste dagli organici;

che, in particolare, il personale medico si è ridotto a 1 unità,

l'interrogante chiede che si provveda urgentemente per ripristinare le condizioni necessarie al fine di assicurare il funzionamento dell'Ente in una provincia in cui esiste una elevatissima percentuale di inabili per silicosi e per asbestosi (12,5 per mille, di fronte al dato nazionale del 2,5 per mille) e di rendite a superstiti, sempre per silicosi e per asbestosi (8 per mille contro il dato nazionale del 0,7 per mille), molte delle quali liquidate in regime di convenzione internazionale con la Svizzera, a cui va poi aggiunta la altrettanto elevata percentuale di addetti

ad un settore economico, come l'edilizia, che fornisce un alto contingente di infortuni.

(4 - 00527)

SCEVAROLLI, NOVELLINI. — *Al Ministro dell'interno.* — Premesso che amministrare i comuni, per la crisi economica e sociale, per le mancate riforme dell'ordinamento degli enti locali e della finanza locale, per il trasferimento da parte dello Stato di nuovi compiti (senza i mezzi e gli strumenti adeguati), per la carenza di personale imposta dalle recenti norme di legge, per la complessa legislazione nazionale e regionale, eccetera, è divenuto estremamente difficile, gli interroganti chiedono di sapere:

se il Ministro è a conoscenza che, nella provincia di Mantova, numerosi comuni sono privi dei segretari comunali titolari e di fatto della necessaria collaborazione che soltanto essi sono in grado di garantire (infatti, su 70 comuni i segretari comunali in servizio sono soltanto 43, di cui uno già pensionato e 3 prossimi al pensionamento), collaborazione che, anche per le citate difficoltà, oltre che preziosa, appare indispensabile;

se è, inoltre, a conoscenza del disagio e delle gravi preoccupazioni degli amministratori dei predetti comuni, per le condizioni sopra esposte che li costringono ad operare in una situazione assurda ed insostenibile;

quali provvedimenti intende adottare con la dovuta urgenza per risolvere, nell'interesse delle stesse comunità, tale situazione con la copertura di tutte le sedi vacanti dei segretari comunali.

(4 - 00528)

#### Ordine del giorno

per la seduta di venerdì 16 novembre 1979

P R E S I D E N T E. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, venerdì 16 novembre, alle ore 10, con il seguente ordine del giorno:

I. Interpellanze.

II. Interrogazioni.

*Interpellanze all'ordine del giorno:*

SPADACCIA, STANZANI GHEDINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se sono a conoscenza:

1) che il segretario del Partito radicale, Jean Fabre, è stato arrestato in Francia per *insoumission*, reato corrispondente a quello di renitenza alla leva, quindici giorni prima dello svolgimento del Congresso radicale e subito dopo aver concluso un incontro con il *Mouvement des radicaux de gauche* e tenuto una conferenza stampa su tale incontro;

2) che, in precedenza, durante il suo mandato, le autorità francesi avevano di fatto tollerato la sua presenza in Francia, anche in occasione di manifestazioni pubbliche, senza arrestarlo;

3) che il Partito radicale, attraverso comunicati ufficiali e attraverso comunicazioni con il Governo italiano, aveva chiesto che fosse consentito al suo segretario di poter tenere la sua relazione al Congresso mediante l'eventuale ricorso ad uno degli istituti che, sia in Italia che in Francia, consentono ai detenuti di potersi assentare provvisoriamente dal carcere, e che questo potesse avvenire con le più ampie garanzie politiche, non solo del Partito radicale, ma anche dello Stato italiano, ed eventualmente anche con la scorta della polizia;

4) che detta richiesta non è stata neppure presa in considerazione, mentre al non violento Jean Fabre è stata negata la libertà provvisoria, quasi fosse imputato, non di un reato di coscienza, ma di un reato di violenza;

5) che gli è stato impedito di incontrarsi con i rappresentanti del Partito radicale alla vigilia del Congresso, di discutere con essi lo svolgimento della situazione politica, interna del partito e generale del Paese, e persino di consegnare ufficialmente la sua relazione al Congresso in adempimento del mandato statutario;

6) che inutilmente il senatore Gianfranco Spadaccia ha chiesto di incontrarlo per due giorni, nonostante il pronto interessa-

mento del Presidente del Senato francese, Poher;

7) che il rifiuto al senatore Spadaccia per un incontro che era stato autorizzato dal Ministero della giustizia è stato opposto, secondo quanto ha dichiarato il commissario del Governo presso il Tribunale militare di Parigi, dal Ministero della difesa, con la motivazione che i detenuti possono ricevere visite solo di familiari o di avvocati, mentre nei giorni precedenti Fabre aveva potuto ricevere in Francia il portavoce del Partito radicale, Vincenzo Zeno, che non è nè familiare di Fabre, nè avvocato e neppure parlamentare della Repubblica;

8) che nei giorni successivi, dopo che il Congresso radicale era già cominciato, dodici parlamentari italiani (i deputati Adelaide Aglietta, Emma Bonino, Marcello Crivellini, Adele Faccio, Gianluigi Melega, Maria Antonietta Macciocchi, Marco Pannella, Franco Roccella, Sandro Tessari e Massimo Teodori e i senatori Gianfranco Spadaccia e Sergio Stanzani Ghedini) si sono recati a Parigi dove hanno chiesto un incontro al capo del Gabinetto del primo ministro Barre, che tale incontro è stato loro rifiutato, che sono stati invitati a rivolgersi al Ministero della difesa che aveva già rifiutato l'incontro con Fabre, e che, avendo fatto presente questo e nuovamente richiesto di poter attendere il funzionario in una sala d'attesa, sono stati trascinati via di peso, allontanati *manu militari* dall'Hotel de Matignon, ed alcuni di essi malmenati;

9) che il giorno seguente l'intera strada di accesso all'Hotel de Matignon, che è la stessa dell'Ambasciata italiana, è stata « interdetta ai parlamentari italiani », creando un nuovo istituto giuridico certamente singolare, in base al quale si pretendeva di impedire loro di raggiungere la sede della Ambasciata.

Gli interpellanti chiedono, in proposito, di sapere:

se non si ritiene che il comportamento tenuto dal Governo francese nei confronti del segretario del Partito radicale, alla vigilia del Congresso, sia stato un grave

ed indebito impedimento allo svolgimento di quelle funzioni pubbliche che, di fatto nel nostro ordinamento, hanno una rilevanza costituzionale;

se non si ritiene, altresì, che il comportamento tenuto prima nei confronti del senatore Spadaccia e poi di dodici parlamentari della Repubblica costituisca un oltraggio allo stesso Governo ed al Parlamento: al Governo che, sia pure in forma ufficiosa, si era fatto interprete delle loro richieste; al Parlamento perchè ai parlamentari italiani è stata negata, proprio perchè parlamentari, un'autorizzazione che era stata concessa ad altri cittadini italiani;

se è vero che il Governo non ha compiuto alcun passo ufficiale, preferendo la strada delle richieste ufficioso, delle trattative informali, delle richieste discrete;

in caso affermativo, se tale scelta, più da questuanti che da rappresentanti della Repubblica italiana, non sia per caso il prezzo pagato alla politica di pressioni messa in atto per ottenere, in violazione delle più elementari garanzie che regolano l'estradizione, ieri il trasferimento in Italia di Piperno e oggi quello di Pace: un prezzo che sembra aver aperto un nuovo spazio giudiziario e poliziesco europeo contro i diritti civili e le garanzie di libertà, che colpisce per primi, non i colpevoli di reati terroristici, ma i non violenti e gli obiettori di coscienza, come Jean Fabre e i radicali;

che cosa il Governo, sulla base di detti precedenti, intende fare per consentire immediatamente un colloquio al nuovo segretario del Partito radicale, Giuseppe Ripa, con Jean Fabre, che il Congresso ha eletto per acclamazione presidente del Partito.

(2 - 00064)

MITROTTI. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Premesso:

che l'interpellante, consigliere comunale di Monopoli, ha reiteratamente denunciato agli organi competenti le numerose illegittimità deliberatamente consumate dagli amministratori del comune stesso;

che il giudice Leonardo Rinella ebbe a rilevare, nel settembre 1977, sul periodico

« Zero », che «... di recente si è scoperto che in quel famoso registro ("registro dei ricorsi") era finita una denuncia riguardante episodi di illeciti amministrativi in materia edilizia, addebitati ad amministratori comunali di Monopoli, denuncia che si era conclusa con uno sbrigativo "visto, si archivi" di un magistrato della Procura, senza passare al vaglio del giudice istruttore »;

che nel gennaio 1977 un vigile urbano di Monopoli è stato arrestato per concussione ed omissione di denuncia di reati, risultando dapprima allontanato dal servizio e poi riammesso (a seguito di scarcerazione), nonostante l'iter processuale in corso e le imputazioni contestate;

che in data 23 ottobre 1977 fu indirizzata al Ministro dell'interno una denuncia relativa alle anzidette illegittimità commesse;

che a carico di amministratori (in carica e non) e di alcuni funzionari risultano emesse comunicazioni giudiziarie e notificati mandati di comparizione di cui ai procedimenti: 29620/76 RGPM, 3204/77 PM, 16298/77 RGPM, 234/A RGGI, 182/78 RG ed altri;

che risulta avviato procedimento a carico di tutti i 40 consiglieri, a seguito di ispezione contabile periodica disposta dagli organi centrali di Roma (proc. N. 2000/78 RG);

che la « storia più recente dell'ufficio di segreteria » del comune di Monopoli vede la disastrosa alternanza di seguito riportata:

dal dicembre 1973 al febbraio 1976: dottor A. Allegretti (regg.) - imputato;

dal febbraio 1976 al luglio 1976: dottor N. Nitti;

dal luglio 1976 al luglio 1978: dottor G. Licata - imputato;

dal luglio 1978 al settembre 1978: L. Brescia;

dal settembre 1978 al marzo 1979: F. Messa - imputato;

dal marzo 1979 al luglio 1979: G. Penacchia;

dal luglio 1979: V. Contessa;

che in data 13 luglio 1979 è stato inoltrato al Ministro dell'interno un telegramma per chiedere il suo intervento;

che, a tutt'oggi, perdura una colpevole inerzia degli organi cui è demandato istituzionalmente tale doveroso intervento;

che danni gravissimi, per detto stato di cose, continuano a ricadere sulla collettività, l'interpellante chiede di conoscere:

quali motivazioni sottendono l'inerzia denunciata e documentata;

quali provvedimenti si intendono adottare perchè siano sollecitamente rimosse le situazioni di notevole danno pubblico e recise le malcelate connivenze di quanti, pur preposti alla tutela dell'interesse collettivo, hanno sin qui colpevolmente disatteso i propri compiti.

(2 - 00018)

*Interrogazioni all'ordine del giorno:*

SPADACCIA, STANZANI GHEDINI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i motivi che lo hanno personalmente indotto a vietare, « per ragioni di ordine pubblico », una manifestazione-concerto indetta, per sabato 28 luglio 1979, dai « comitati 7 aprile » a Roma, in Villa Pamphili.

Per sapere, inoltre, se è vero:

che la manifestazione-concerto era stata regolarmente notificata al locale Commissariato di zona fin dal mercoledì precedente;

che per il carattere di festa e di manifestazione concertistica, inquadrata nelle manifestazioni estive nei punti verdi del comune di Roma, e per il luogo di svolgimento, la manifestazione stessa dava le massime garanzie di controllabilità, proprio ai fini di ordine pubblico;

che l'assessore comunale Nicolini aveva ritenuto di concedere le relative autorizzazioni per l'uso di una parte di Villa Pamphili e non aveva posto ostacoli all'inserimento del concerto nel quadro delle manifestazioni estive del comune di Roma, con ciò ritenendo che tale manifestazione non era di intralcio

allo svolgimento dei contemporanei programmi previsti dal comune stesso;

che, essendone venuta a conoscenza fin dal mercoledì precedente, la Questura di Roma ha atteso la giornata di sabato per notificare agli organizzatori il divieto, motivato con ragioni di ordine pubblico, cioè nella giornata stessa in cui la manifestazione avrebbe dovuto svolgersi e dopo che ne era stata annunciata la convocazione con manifesti diffusi in tutta Roma, quando non esisteva la pratica possibilità, da parte degli organizzatori — anche se lo avessero voluto — delle altre forze politiche e dei giornali, di portare a conoscenza il pubblico dell'intervenuto divieto della Questura;

che, completamente all'oscuro di quanto era stato deciso dalla Questura, nel pomeriggio di sabato molte centinaia di persone che affluivano a Villa Pamphili per partecipare al concerto, e molte altre centinaia che vi affluivano, invece, per passeggiare nel parco o per assistere ad altre contemporanee manifestazioni organizzate dal Comune, ne sono state impedito da reparti di carabinieri in assetto di guerra e con mitra spianati;

che sono avvenute alcune cariche che hanno coinvolto anche cittadini che non si recavano al concerto, e che, inoltre, per effetto del divieto, altre manifestazioni di protesta, fortunatamente mantenute tutte in limiti pacifici, hanno avuto luogo in quartieri vicini;

che, dopo colloqui telefonici con il Ministro, una delegazione radicale, facendosi interprete delle preoccupazioni già espresse verbalmente al Ministro stesso, presentava alla Questura una richiesta di autorizzazione della manifestazione a nome del Partito radicale del Lazio e del Gruppo parlamentare della Camera dei deputati tramite il segretario del Lazio, Rosa Filippini, ed i deputati Roccella e Tessari, e che tale richiesta veniva respinta « in quanto rivolta ad eludere il divieto della Questura ».

Se tutte queste circostanze rispondono — come rispondono — a verità, gli interroganti chiedono di conoscere:

1) se i motivi di ordine pubblico dipendevano soltanto da una valutazione ideolo-

gica della Questura e del Ministero in ordine alle valutazioni di merito espresse dagli organizzatori della manifestazione-concerto sull'istruttoria riguardante gli arrestati del « 7 aprile » ed ai fini che gli stessi proclamavano di perseguire (« liberazione dei prigionieri politici »);

2) se non ritiene che tali valutazioni e tali fini, anche se non condivisi e magari non condivisibili, siano perfettamente legittimi se perseguiti nel rispetto della legge e con metodi non violenti, e che, pertanto, il divieto opposto alla manifestazione-concerto abbia un carattere fortemente discriminatorio, oltrechè pretestuoso;

3) se non ritiene, altresì, che, data la dinamica del divieto, il modo e le circostanze in cui è stato deciso e notificato, nell'impossibilità di informarne, non solo gli interessati, ma, più in generale, il pubblico, esso divieto contenesse in sè i presupposti dei peggiori pericoli per l'ordine pubblico;

4) se non ritiene, inoltre, che il divieto di manifestare legittimamente e pacificamente rafforzi la tesi di coloro che sostengono che lo Stato repubblicano si muove ormai fuori della Costituzione e al di fuori e contro ogni garanzia di diritto, rafforzando, altresì, fra centinaia o migliaia di ragazzi (che, non potendo andare in vacanza, erano convenuti in una villa del centro ad una manifestazione concertistica), l'opinione che non si possa praticare nessuna opposizione per le vie legali, ampliando così l'area di coloro che credono che l'unica strada praticabile sia quella della clandestinità e della illegalità, e magari del terrorismo, e, comunque, concorrendo ad ampliare l'area della protesta, della rivolta e della disperazione;

5) se non ritiene, infine, di non dover insistere con detti sistemi che hanno già contrassegnato il fallimento della politica del suo predecessore e che hanno determinato, non il miglioramento dell'ordine democratico nella città di Roma, ma, a lungo, una situazione di disordine, contrassegnata, purtroppo, anche da eventi luttuosi e drammatici per l'intera città.

(3 - 00101)

POLLASTRELLI, CANETTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e dei trasporti.* — Sono scattate, il 2 luglio 1979, le sanzioni previste dalla legge n. 727 per la mancata applicazione del cronotachigrafo, lo strumento che misura i tempi di guida degli autocarri. Non tutti i trasportatori hanno potuto ancora mettersi in regola per la materiale impossibilità, da parte delle officine autorizzate, di far fronte alle richieste di installazione dei cronotachigrafi, da un lato perchè sono troppo poche le officine autorizzate e dall'altro perchè queste ultime hanno esaurito le scorte, mentre le case distributrici ritardano i rifornimenti.

Peraltro, si sta assistendo al deprecato fenomeno dell'ingiustificato aumento dei prezzi di fornitura e montaggio dei cronotachigrafi (in pochi mesi il prezzo è raddoppiato, addirittura da 150.000 a oltre 300 mila lire), talchè non è da scartare l'ipotesi dell'aggiotaggio speculativo.

Poichè l'applicazione della cosiddetta « scatola nera » comporta problemi di montaggio e di taratura non indifferenti, data la scarsità delle officine autorizzate e l'impossibilità di queste di essere rifornite tempestivamente dalle case costruttrici, gli interroganti chiedono di conoscere:

se non si ritiene di adottare gli opportuni provvedimenti per una congrua proroga al 31 dicembre 1979, ad evitare che vengano ingiustamente sanzionati comportamenti dovuti all'impossibilità di adempiere agli obblighi di legge;

quali iniziative si intendono prendere per un serio controllo sui prezzi di fornitura e montaggio, dati gli ingiustificati aumenti di prezzo verificatisi negli ultimi mesi.

(3 - 00024)

MASCIADRI, SIGNORI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere se non ritenga opportuno rescindere il rapporto di concessione vigente con il consorzio ICLAP per l'esecuzione dei lavori del lotto 2, finanziati con la legge 22 dicembre 1973, n. 825, e successive integrazioni, sugli aeroporti di

Pisa, Bologna, Rimini ed Ancona, per evitare che i ritardi fino ad oggi, ed a distanza di anni, verificatisi ed ancora perduranti aggravino ulteriormente gli oneri economici dello Stato, determinando peraltro gravi ripercussioni negative sotto l'aspetto operativo e funzionale.

Quanto sopra si chiede in considerazione del fatto che la Direzione generale dell'aviazione civile sembra avere assunto nei confronti del consorzio, che ha dimostrato incapacità e deliberata intenzione di non collaborazione, una posizione a dir poco

permissiva dall'inizio dei lavori, vale a dire dal 1975, che potrebbe essere oggetto di indagine, che gli interroganti richiedono, al fine di appurare eventuali colpe ed insufficienze da parte di chi diviene responsabile di carenze gravissime, più volte inutilmente denunciate, nel settore dell'aviazione civile.  
(3 - 00215)

La seduta è tolta (ore 21,35).

Dott. PAOLO NALDINI  
Consigliere preposto alla direzione del  
Servizio dei resoconti parlamentari